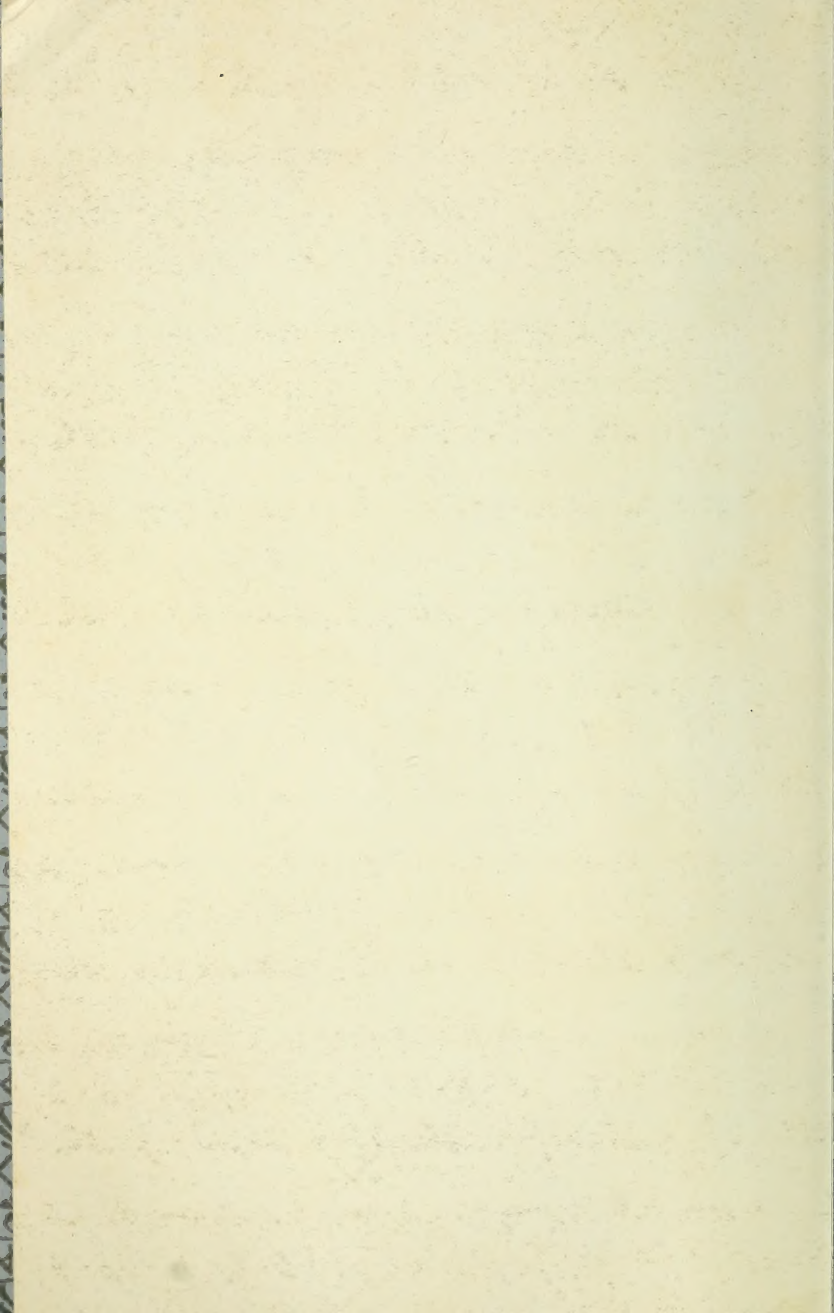
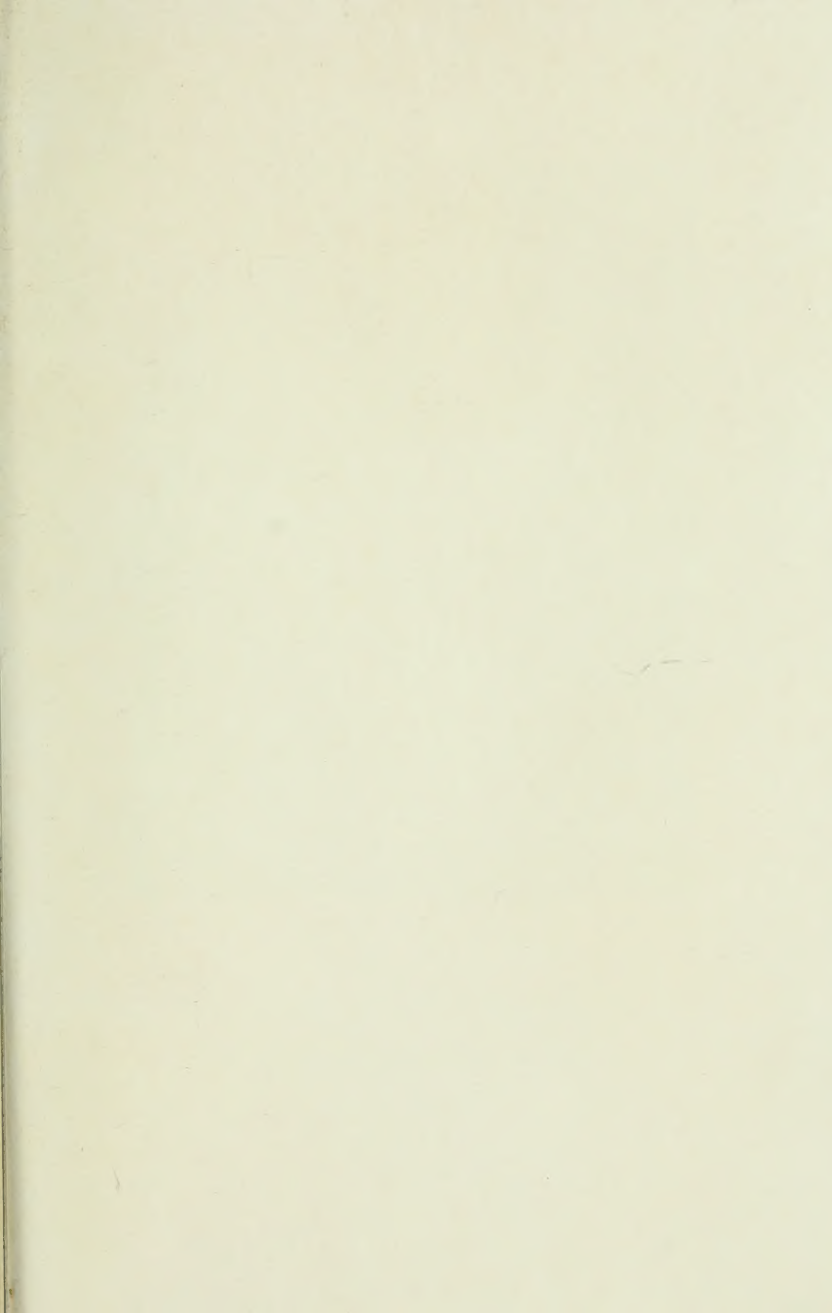
LIRICHE DI DIEGO GAROGLIO

1896 - 1912

BOLOGNA, ZANICHELLI

Diego Garoglio

SOVRA IL BEL FIUME D'ARNO

LIRICHE

DI

DIEGO GAROGLIO

1896-1912

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

A FIRENZE

. . . . la qual mamma
Fummi e fummi nutrice poetando.

PREFAZIONE

QUESTA prefazione non à la pretesa di esporre con colori più o meno vivi, e con intonazione più o meno pontificale o battagliera, un seducente programma teorico — d'innovazione o di reazione agl'indirizzi dell'arte contemporanea, italiana o straniera: programma di cui l'opera debba essere come la pratica attuazione.... se non addirittura il modello modestamente offerto all'ammirazione dei lettori intelligenti.

Io sono umilmente del parere di quei poeti o critici, i quali giudicano che l'opera d'arte debba avere in sè stessa le ragioni supreme della propria esistenza — generata da un'incoercibile necessità d'intima vita — e i mezzi adeguati per la sua comprensione fantastica, sentimentale, ideale.

Da cotal punto di vista avrei così potuto esimermi dallo scrivere una prefazione per i lettori che si accingano alla lettura di *Sovra il bel fiume d'Arno,* senz'aver prima letto altri miei libri di poesìa.

Io dedico queste pagine ai pochi lettori che abbiano seguìto con simpatìa le vicende più dolorose che liete, in qualche momento quasi tragiche, della mia ìntima vita — dalla prima giovinezza alla maturità — attraverso la loro espressione artistica: se non dalle forme più tradizionali e classicheggianti delle mie prime *Poesìe* del 1892 (pur indipendenti nelle fonti d'ispirazione), da quelle almeno già più snodate e varie di *Due Anime*, a quelle via via sempre più libere e personali di *Elena* (1901), dei *Canti sociali* (1904), e dei saggi (apparsi qua e là in tempi diversi) di questo più complesso e vasto organismo poetico, che oggi — dopo anni ed anni di silenzioso lavoro — presento al pubblico con fiducia serena.

Ma penso tuttavìa che nella vita e nell'opera di un poeta — lirico sopratutto — ogni nuovo libro non si possa considerare assolutamente indipendente da quelli che l'ànno preceduto. Penso che si debba invece considerare come un capitolo, un atto, un canto più o meno ricco, vario, originale del romanzo, dramma o poema interiore unico dell'artista in correlazione coi supremi e più grandiosi romanzi, drammi e poemi della Natura e dell'Umanità intera: o meglio di quel tanto di essi con cui — per necessità psicologica, forza di eventi e volontà propria — egli sia venuto a contatto per anni ed anni, intrecciandovi fatalmente le sue spirituali peripezìe. Per un sentimento di verità psicologica ed artistica assai più che di superbia,

io considero pertanto *Sovra il bel fiume d'Arno* come un nuovo capitolo o canto di quel vasto e complesso poema individuale, che pochi anni fa osavo ancora battezzare: *Poema lirico della Giovinezza,* ed oggi ò oramai il malinconico diritto di ribattezzare definitivamente: *Una Vita.*

Capitolo adunque, che in principio si riallaccia strettamente — per l'*Intermezzo* — all'ultima parte di *Elena* (poema di amore e di dolore, che si conchiude con un Inno alla Morte), e talvolta ne' suoi sviluppi o per l'intonazione e per taluni spunti lirici, o per i motivi predominanti (ma, ben s'intende, con mutazioni d'animo e con ulteriore svolgimento di forme artistiche) ora al sentimento cosmico ed al dissidio spirituale di *Due Anime,* ora alla fervida simpatìa per le sofferenze e le rivendicazioni degli oppressi, dei derelitti e degli umili, da cui germinarono i miei *Canti sociali.*

In *Sovra il bel fiume d'Arno* si affacciano anche motivi familiari, regionali, fantastici, filosofici, che troveranno più ricca e adeguata espressione d'arte in libri futuri.

L'anima dalla sconfinata e disperata solitudine dell'*Intermezzo,* in *Primavera vana* si risolleva a poco a poco — per il latente inesausto vigore della giovinezza — al senso, al desiderio della vita; e illusa da un vano miraggio, ritende alla gioia, alla felicità, per ripiombare ben tosto nello stato di depressione malinconica e di amarezza proprio di chi à

vinto in sè stesso il fascino della morte e insieme non à saputo resistere alle lusinghe della vita.

Firenze, la *gran Villa,* opera il miracolo della risurrezione vera dello spirito ammalato, col lento fascino purificatore dell'arte e della storia, della natura benigna ed avvolgente, con le insperate pure dolcezze di un'altra primavera non vana d'amore e di una famiglia. E l'anima, riequilibrata, risale con serenità contemplativa *Verso le sorgenti* limpide, benefiche, inesauribili della Natura; e discende con le acque sacre dell'Arno *Presso la foce,* per riconfondersi placata coll'Infinito: col mare immenso a cui volgono tutte l'acque dei fiumi, col cielo a cui salgono tutti i vapori e gli ardori della terra, fino a risentire — in momenti supremi di contemplazione obliosa di sè stessa e gioiosa — invece della solitudine e disperazione antica, l'infinità e l'eternità del cuore vivente.

Chi già ne conosca gli antecedenti, sarà in grado di penetrare più agevolmente codesto intimo dramma, il quale si svolge, non sullo sfondo soltanto, ma nell'ambiente toscano che lo determina in parte o lo interpreta sempre, in tutte le sue molteplici fasi e in tutti gli stati d'animo successivi — dalla disperazione alla malinconìa, all'ebbrezza; dalla colpa o dal disinganno al rimorso, alla purificazione.

Sovra il bel fiume d'Arno — sintesi poetica, sia pure incompleta, di quasi un ventennio di vita e d'arte — è libro toscano, non pure e non tanto per

i luoghi e gli eventi che vi si svolgono, per gli scrittori e gli artisti, gli edifizi e i monumenti che a volta a volta ànno commosso il mio cuore ed ispirato la mia fantasìa, quanto e più per l'enorme, immensurabile influsso esercitato sul mio spirito giorno per giorno — direi quasi ora per ora — così dall'ambiente naturale ed artistico della Toscana (e sopratutto di Firenze), come (mi si permetta l'immagine cara ad un antico Maestro di letterutura latina, Gaetano Trezza) dal suo clima storico e sociale.

Firenze è stata, è la patria del mio spirito, la mia vera maestra d'arte; e la consacrazione di questo libro alla città " gloriosa " esaltata con tanto fervore così dagli ingenui poeti del Dugento, come dai modernissimi e raffinati estetizzanti pellegrini d'oltralpe e d'oltremare — non è ancora adeguata espressione della mia gratitudine immensa.

Io non le debbo soltanto vent'anni di vita ascensiva, e quest'opera che in gran parte li riassume. Grazie a Firenze soltanto io potrò infatti meno indegnamente celebrare un giorno, oltrechè il nuovo anche il mio " vecchio nido " — sia quello piccolo dell'antica famiglia, ormai ridotta ad un solo fratello e ai due vecchi genitori volontariamente ritirati a Lussello (un umile paesetto solatìo — frazione di Villadeati — ignoto alle carte geografiche ed agli orari delle ferrovie e tranvìe) come quello più vasto di una regione e di una stirpe: il rude e forte Piemonte sonante d'acque e d'opifici, coronato della sua

candida chiostra alpina, e il mio Monferrato fecondo di vigneti — che digradano fino alle risaie del Vercellese — il Monferrato tanto laborioso e buono, e così orgoglioso di essere per tempo assorto, dopo la conquista del pane, a quelle dell'arte e del pensiero.

I miei due cari vecchi, che sollecitano e attendono sempre con trepida gioia le rare visite dei due figli lontani (lontani anche fra loro!), non mi vedranno quest'anno apparir d'improvviso in queste giornate natalizie — qui grige e piovose, lassù candide certo di neve — nella loro cerula casetta sul poggio, ben al riparo della tramontana e non lungi al piccolo camposanto, dove dormono gli avi e la nostra cara Emilia.

Queste giornate così care nell'intimità espansiva e confidente — pur nelle taciturne rievocazioni dei cari perduti — io non le contemplerò quest'anno dall'alto del ballatoio di legno, da cui l'occhio, d'inverno, traverso al nudo orticello ed al piccolo frutteto scheletrito, spazia su colli e villaggi emergenti come isole e navi, e giù per valli e vallette gravi di nebbia — fino al confine del cielo.

Domani non ti darò il braccio, mammina stanca ma bramosa di farti accompagnare una volta dal tuo dubitante figliolo fino alla chiesetta che serba la Madonnina dei nostri antichi, e di riaverlo in casa per qualche giorno, ancora tutto per te come da bimbo.

Nè sarò al fianco di te, gagliardo babbo ottantenne, su per i sentieri e per le coste dei poggi di S. Lorenzo e S. Spirito, fino alla tua meta quotidiana — il fontanino salutare tra Lussello e Cardona — a discorrere, camminando, di tante cose; a rievocare commosso luoghi, persone, avvenimenti della tua lunga vita tutta spesa nel bene; a contemplare in silenzio da quelle aeree vette di qua il candido Paradiso di Crea, di là i tramonti gloriosi del sole, che mai non fallisce al suo ritorno, se pur talora si veli o si nasconda. Ah! con la tua stessa fede serena in una risurrezione trionfale dello spirito poter anche accompagnare, o babbo, il lento o rapido occaso della vita! Della vita, che per te fu piena quaggiù di giustizia, come di ardore di carità, sempre a te accanto, (e saran tosto cinquant'anni: le nozze d'oro!) quella di mamma. Perdonatemi quest'anno l'involontaria diserzione dal " vecchio nido "!

Io li passerò questi giorni sacri all'intimità domestica ed ai ricordi dolci e tristi della famiglia, nel nuovo nido dove mi sorride la mia Minna e fanno il chiasso tre bimbi, qui nella diletta Firenze, dando con amore e studio le ultime cure a questo libro ch'è suo, e da cui mi duole e insieme sono ansioso di staccarmi.

Verrà esso ben presto a trovarvi per me, a consolarvi un poco nella vostra solitudine mesta; e voi, babbo e mamma, ci ravviserete — sebbene

un po' diverso da quello che avreste voluto — il vostro figlio dall'immutabile cuore. E gioirete (ne sono certo) della promessa del libro futuro, nel quale voi vi ritroverete e vi sentirete più a casa vostra, e perciò ancora più stretti ai vostri figli lontani e disgiunti...

Lettori vecchi e nuovi, vi chiedo scusa, se dalle rive del *bel fiume d'Arno,* non so come sono volato fin sui colli del Monferrato... Questi giorni di Natale e di fine d'anno alimentano sempre in me, invincibilmente, la nostalgìa del mio vecchio focolare — che fu pieno di gridi e risa e giochi infantili (sette eravamo fratelli e sorelle!) — ed ora è fatto quasi deserto e muto.

Buon Natale e buon anno! a voi tutti, o lettori, nei vostri vecchi e nuovi nidi, da Firenze, sacra culla dell'Arte, in cui celebro, sotto benigni auspici, il natale di un'opera di poesìa vissuta.

Firenze, vigilia di Natale del 1912.

DIEGO GAROGLIO

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE DEI CAPOVERSI

Libro Primo

PRIMAVERA VANA

A mio fratello Raimondo,
nobile cuor di poeta.

I.

INTERMEZZO

I.

IL DESERTO

(Firenze, inverno 1896)

IL DESERTO

Intorno è il deserto infinito;
sul capo intangibile il cielo.
Barcolla, stramazza sfinito
un uom ne la sabbia, e tra un velo
di lagrime tenta lo spazio....
" È l'ora? O destino, sei sazio? "

ALL'OMBRA

Per poco all'ombra delle ricordanze
— palmizi nel deserto interminato
della mia vita —
io sosto ricordando
i fiumi, i laghi, una terra lontana,
e la casetta mia
fiorita già di tutte le speranze.
Indietro, intorno, avanti è l'infinito
deserto.... A che riprendere la via?
Che importa agli altri della carovana
ch'io giunga! (dove? quando?)
ch'io resti! Oh vano andare! oh vano stare!

SOLITUDINE

Son perduto! gridai ne la silente
notte infinita, e il solitario grido
nessuno intese.... Disperatamente
io piansi, piansi: triste ora sorrido.

Sfavilla il sole e liete anime accende
de la sua fiamma; io sogno con la luna.
Ricorda anch'ella e i miei ricordi intende,
e un sogno stesso l'anime accomuna.

Anch'ella visse un giorno ne lo spazio
con l'irruente ardor de' suoi vulcani:
si spensero le fiamme e il muto strazio
nessuno intese degli astri lontani.

Or ne le notti placide e serene,
andando triste per l'eterna via,
rammenta ch'ebbe un cuore un dì Selene,
ed un istante quasi il corso oblìa.

INCUBO

Perchè passano mute e dolorose
in sogno l'ombre d'anime un dì care?
perchè rivivon tante morte cose?
Il sogno è triste.... mi vorrei destare.

Ombre dolenti, perchè mai tacete
quasi accusando? Forse io più non v'amo
sì come un tempo? vive o morte siete?
io vi debbo seguire?... Ebbene andiamo

per questa landa interminata, oscura,
sempre tacendo, senza mai sostare....
È un sogno? giungerò? quando? Ò paura....
Il sogno è triste.... mi vorrei destare.

SILENZIO

È ne l'aria un'arcana
infinita quiete:
del tempo la fiumana
scorre sì come Lete.

Quale nei planetari
spazi è il silenzio; quale
nei più profondi mari,
o in cripta sepolcrale.

In tacite onde il raggio
d'ogni celeste sfera
giunge, ed al suo passaggio
fremiti à l'atmosfera;

e a nuovi porti il mondo
naviga eternamente:
erra nel ciel profondo
l'anima e nulla sente.

Agli echi del passato,
ai sogni del futuro,
l'anima chiede il fato
de l'esser morituro :

ma sol ne l'infinita
calma, con sacro orrore,
ascolta un suon di vita:
i battiti del cuore.

II.

PELLEGRINANDO

(1896)

ANIMA STRANIERA

I.

Qui per le morte vie solo m'aggiro
senza mèta: volgendo gli oziosi
occhi a le case ignote, ai curïosi,
senza voler, così come respiro.

Ne le vetrine me riflesso miro,
indifferente.... Ma tu mai non posi,
stanco mio cuore, i sogni dolorosi
di spenger, d'avvivar con un sospiro.

Meglio errar pei viali.... È primavera:
bianchi corimbi s'ergon tra la verde
chioma dei tigli, e le vetuste mura

alte s' ingemman sopra la pianura
interminata che col dì si perde....
Più dolce è il pianto ne la dolce sera.

2.

Piange l'anima qui, sola, straniera.
Non cuor di donna in questo blando spiro
d'aprile muove a tenero deliro
per me le labbra, a fervida preghiera.

E vo e vo... Ne l'aria che s'annera
le piante impallidire, ombrarsi miro,
e sollevarsi al ciel, come il sospiro
del cuore, guglia altissima leggera.

Invano, o cuor, di sollevarti osi
a l'Infinito con superbo volo,
e tentare il mister de la natura!

Freddo è il ciel, senza fondo, e i vaporosi
sogni ricadon lentamente al suolo,
da cui son nati, ne la notte oscura.

Novara, aprile.

NOTTI BERLINESI

1.

SOLE TRAMONTA....

Sole tramonta, sì che al fine io possa
illuminar de l'anima gli abissi,
e rivivere i giorni che già vissi,
o contemplar da lungi la mia fossa.

O notte scendi e adduci le tue belle
parvenze : io veglierò sognando mille
cose obliate e tenere pupille
vivide, o notte, come le tue stelle.

2.

O NOTTE....

O notte malinconica e tranquilla,
scendi e ravviva il magico tesoro
dei sogni luminosi a la pupilla,
mentre invisibil di tra l'ombre un coro
armonïoso ne la selva canta
in riva al fiume e l'anima m'incanta.

Vago sognando.... Addormentata è l'ira
de le diurne lotte ed agli umani
una pace infinita il cor sospira,
e torna ai dì lontani, assai lontani
- quasi obliati - de la puerizia,
ai vaniti fantasmi di letizia.

E i morti mi rivivon ne la mente,
pallidi, tristi e parlano : soave
è la lor voce sovrumanamente,
e il trasvolar misterïoso e grave.
L'anima chiede.... Ahi! nulla de l'oscuro
duolo mi parlan, nulla del futuro!

Sogno, o son morto anch'io? L'anima sale
su su volando all'etere azzurrino,
palpitando d'un palpito immortale....
La terra è lungi, in alto è il mio cammino,
e con divina melodìa di verso
l'anima raggia in grembo a l'universo.

3.

NOTTE SILENTE....

Notte silente, madre del Mistero,
che addormi i venti e plachi le procelle,
deh! rasserena il torbido pensiero
col mite sfavillìo de le tue stelle.

Dammi il ricordo placido o l'oblìo
dei fiori che già il sole a primavera
schiuse freschi al mattino nel cuor mio,
e languir fece prima de la sera.

Dona agli umani dopo la discordia
la pace e molci ogni più duro cuore,
sì che si stempri di misericordia
per chi vive infelice, per chi muore.

Dona agli amanti l'attimo d'ebbrezza,
prima che così rapida trapassi
come il sogno la lieta giovinezza,
e volgano a l'occaso lenti i passi.

Canta come invisibile usignolo
tristamente una voce moritura :
è la tristezza di chi soffre solo,
è il lamento di tutta la natura.

4.

SQUARCIO DI NUVOLE

Tra quelle nere nuvole s'affaccia
bianca la luna come
ne l'anima dolente
il ricordo soave d'una faccia
pallida fra le inanellate chiome
e lo sguardo languente.

5.

RAGGIO DI LUNA

La luna assorta l'etere inondava
de' suoi ricordi e sogni, in bianco velo;
ricordava e sognava anche il mio cuore,

e gli occhi lagrimavano.... Il chiarore,
tremulo ponte da la terra al cielo,
nel mar de le mie lagrime brillava.

6.

LUNA NOSTALGICA

O nostalgica luna, di tra i veli
de le vaganti nuvole,
che sogni morti, che lontani cieli
risogni estatica?
Spasima ne la mia
anima, o luna, la tua nostalgìa!

Berlino.

IL FIUME PRIGIONIERO E IL SUICIDA

Si attorce e snoda in mille avvolgimenti,
serpente insidïoso, il triste fiume
tra gli alberi e le case con silenti
moti, invisibil quasi tra le brume,
o scintillando sotto i raggi ardenti
del sol, percosso da remanti, o al lume
della luna sognando le già care
montagne e la quiete alta del mare.

Nei ricordi e nei sogni ecco s'oscura
il fiume tra le piante, o sotto un ponte
s'addorme, o lotta invan contro le mura
che gli sbarrano quasi l'orizzonte....
" Dolce vendetta se nell'onda impura
un mio nemico affacci la sua fronte
e affoghi! " pensa; e un disperato viso
specchia ed il ciel con livido sorriso.

Berlino.

NOSTALGÌA

I.

Mare, tu mi sorridi, oh sì lontano,
sì lontano! oltre i monti e la pianura,
specchio d'Italia: mi sorridi invano,
m'aliti in viso la tua brezza pura....
Da questo freddo ciel di primavera
l'ombra s'aggrava sopra gli occhi nera.

2.

Oh! salutami il mare,
vento che mi flagelli e a mezzogiorno
trasvoli, sibilando, oltre le care
Alpi al mio mar: qui attendo il tuo ritorno.

Portami gli acri odori
de la spiaggia, de l'alighe natanti;
riportami l'immagini, i colori
dell'acque vive e delle navi erranti.

O dolce luna, o stelle
trepide, sognatrici del mistero,
voi che m'udite e vi specchiate in quelle
onde, là rituffate il mio pensiero.

Dagli abissi profondi
ridestate i miei sogni dormïenti;
evocate dei mondi
sommersi tutti i morti ed i viventi.

Oh! ridatemi il mare,
  o vento, o luna, o stelle, o fantasìa!
  il mar ch'io più non vedo scintillare,
  e che mi fa languir di nostalgìa!

Berlino.

SOLITUDINE ALPESTRE

Lasciata in abbandono
la gran città dove più miele e assenzio
gustai di vita,
ancor ne la romita
calma serena
d'alpestre valle sono.
E qui respiro, sciolto
per un attimo d'ogni
tua ferrea catena,
o mio cupo invincibile destino.
Qui vivo in un profondo
inerte oblìo
del già gustato miele e dell'assenzio,
(nè so perchè mi paiono
ricordi i sogni ed i ricordi sogni):
vivo dell'infinita
vita del mondo,
atomo e Dio.
Nulla sperando, più vedo ed ascolto,
come per improvviso

raggio di sole che percota il viso
dopo le tènebre ;
come se, dopo orribile frastuono
nel cuor de la montagna,
s'arresti repentino
treno di notte, in tacita campagna:
così vedo la luce, così ascolto,
- fin ch'io riprenda il tragico cammino -
la tua divina musica, o silenzio.

Domodossola.

DATUR HORA QUIETI

(AL RÒCCOLO)

I.

Tra l'ombre e il susurrìo dei castagneti,
grigiorossa la villa solitaria
sopra il clivo profilasi ne l'aria
con invito soave: HORA QUIETI

leggo da lungi, e penetro i segreti
freschi meandri ove ogni pianta svaria
con tremuli riflessi a la contraria
brezza, che avvivan trilli ronzìi lieti.

Oh! di pace, di pace un'ora anch'io
vo da tempo sognando e ricercando,
eremo, e tu mi accogli per un'ora,

anche se il cuor non è candido e pio
come dei figli tuoi che pregan: " quando
gli occhi vedranno, o Dio, l'eterna aurora? "

2.

Ah! molto, molto più l'anima è sola
de l'anime che qui stanno in ritiro,
ben che l'occhio si volga avido in giro
a contemplare.... Il ciel che vi consola

non risponde al mio gemito; respiro
liberamente qui, ma il pensier vola
ai dì vani o futuri, e ogni parola
è un rimpianto, una lagrima, un sospiro.

Odo tra l'ombre il passo della morte,
che invisibile e lenta s'avvicina,
pur mentre sogno nel desìo profondo

d'oblivïosa pace e lungi è il mondo:
lento misura il cuor l'ora divina;
bevon la luce le pupille assorte.

Domodossola.

L'OMBRA

Vago (già langue il sol) per la campagna,
e l'ombra mia s'allunga stranamente,
come ricordo antico nella mente
d'un vecchio, indivisibile compagna.

E un'ombra smisurata la montagna
che abbrividisce, rapida, silente
invade, mentre ancora il dì morente
vette sublimi d'aureo vapor bagna.

Quale malinconìa l'anima ingombra
poi che la notte incombe! Al mezzogiorno
della vita e del dì quasi senz'ombra

son l'anime e le cose.... Forse priva
d'ombra altra Luce di là i corpi avviva?
Penso a la Notte che non à ritorno.

Domodossola.

ALERE FLAMMAM

Alimentar la fiamma in tutti i cuori
assiderati con la fiamma ardente
dell'anima prescrisse a me la Sorte.

Brilla così d'insoliti fulgori
per me la notte d'anime che spente
credean le stelle e il sogno de la morte

sognavan: dalle ceneri, dal gelo
dei sogni spenti guizzan fiamme al cielo.

E mentre ognor più fervida s'avviva
negli altri cuor la fiamma, ahi! si consuma
ardendo, illuminando nel cuor mio....

In non lontani dì l'anima priva
d'intima luce avvolgerà la bruma
densa e fredda del tempo e de l'oblìo.

Bologna.

O PALLIDO RICORDO....

O pallido ricordo circonfuso
dai veli de l'autunno morïente,
l'anima ti raccende, ti risente
come nota più viva tra il confuso

fremer di accordi musici ne l'ora
tacita.... Ancora vibra una parola
che fu di vita all'anima ch'è sola,
e il cor ne trema come fosse allora....

Asti.

III.

GERMINAZIONE OSCURA

(Genova, 1896-97)

NELL'OMBRA

Anima mia, raccogliti nell'ombra
e nel silenzio, sola;
poi che al duolo sottile che t'ingombra
vana è l'altrui parola.

Oggi, ancor oggi, anima mia, vivesti....
ma di che stolta vita!
sognando che la Gioia ti ridesti
con le sue rosee dita....

Anima, come ieri, oggi, il domani
non muterà tua sorte:
mentre andrai risognando sogni vani,
ti sveglierà la Morte.

PERCHÈ TANTA TRISTEZZA....

Perchè tanta tristezza m'assale
mentre in alto scintilla
ogni stella di luce immortale?
Perchè piangi, o pupilla?

Cuor, che sogni? Il passato? Fu un'ora
che non à più ritorno....
O l'incerto domani? o t'accora
come ieri ogni giorno?

Ne la tomba soltanto è l'oblìo
d'ogni lungo martire,
de' tuoi palpiti vani, o cuor mio....
Oh, morire! morire!

DOMANDA

Morti! (ma voi m'udite?)
come si dorme ne la tomba oscura?
Ditemi, dite!
S'ama, si sogna ancora?
Vano sarebbe addormentarsi allora....
Non de la morte: del sogno ò paura....

A MIO FRATELLO RAIMONDO

I.

Ultimo dei fratelli che la Sorte
crudele a mamma, a babbo à perdonato,
(odono ancor dal grembo della morte
i cari estinti un pianto desolato?)

bimbo porgevi la manina a un forte
e grande sempre vigile al tuo lato,
le cui pupille in sogno intimo assorte
eran pensose già del triste fato:

amare, appena qualche dolce sorso
bere a la coppa d'immortal desìo,
e soffrire, e ora il gaudïo trascorso

rivocare, or sommerger ne l'oblìo,
e de l'oblìo sentire indi rimorso....
Ahi! fu questo, o fratello, il fato mio.

2.

Or che di giovinezza il limitare
varchi, o fratello, con festoso piede,
da me disgiunto (io sempre vedo il mare ;
l'Alpi a cerchio la tua pupilla vede)

l'anima a te ripensa, e lampeggiare
vedendoti negli occhi il sogno, chiede
a sè stessa tremando : un focolare
felice avrà come sospira e crede ?

Se così fosse, o mio fratello e amico,
ancor benedirei forse la vita,
s'anco a le porte altrui come un mendico

chieder dovessi un po' di pace e amore ;
e i figli tuoi con che paterno cuore
carezzerei con le tremanti dita !

PIÙ DOLCE È IL SOGNO....

Più dolce è il sogno a chi molto à vissuto,
fior che germoglia sopra le rovine
dell'anima ed effonde le divine
fragranze ancora d'ogni dì perduto.

Mutevoli parvenze assai più care
a memori occhi che s'oscureranno!
baci di labbra che l'oblìo già sanno,
e sanno il benedire e il perdonare!

Il palpito del cuor si fa profondo,
e il sogno della vita assai più terso
invade a poco a poco l'universo,
come la dilagante aurora il mondo.

Ne l'Infinito il sognatore oblìa
ogni superbia antica, ogni paura,
e per l'attesa de la morte oscura
ne l'attimo fuggente egli s'indìa.

IL SOGNO

Quando il dì langue e l'anima dolente
per ricordi lontani ancor s'illude
di vivere obliando il duol presente,
un mirabile fior ne l'ombra schiude
e nel silenzio la corolla: muore
il giorno lentamente e olezza il fiore.

È il fior del Sogno; e ben che siano chiusi
gli occhi ne l'ombra de la triste sera,
vedono intorno, dolcemente illusi,
germinare, d'autunno, primavera:
ecco profumi odorano le nari
d'altre terre, la brezza d'altri mari!

Terre non viste, mari sconosciuti,
profumi ignoti a le maggianti rose!
luoghi intravisti (quando? ove?) e perduti
con qual rimpianto! ombre silenzïose,
o luci stráne e musiche inaudite
sotto astri nuovi, per eccelse vite!

Vite di soli e gaudïosi amanti,
a cui rinnova amor sempre il desìo;
cuori in ritmo concorde palpitanti
col mar, con gli astri in un divino oblìo;
menti a cui splende, eterno sole, il Vero
tra le nuvole vaghe del Mistero....

Il mirabile fiore non più olezza
(fonda è la notte) ne la buia stanza;
nell'anima è svanita ogni alta ebbrezza,
e non odora che la ricordanza
triste del sogno: nella notte oscura
l'anima piange e piange la natura.

OCCHIO VELATO....

Occhio velato e stanco de la luna,
mi guardi con un tragico pallore,
come dal letto antico di dolore
infermo attedïato senza alcuna
speranza.... Nel pallore tuo s'aduna
forse il vano rimpianto de le aurore,
dei tramonti, e così passano l'ore
vuote nel tedio eterno, o stanca luna.

MATTINO

Un ricordo è la notte, e il pauroso
sogno un ricordo.... Usciamo all'aria pura
su pel monte: che senso di riposo
or nell'anima mia, nella natura!

Tutto il passato è un sogno che non oso
ricordar, che dilegua a la frescura
avvivatrice: il sole gloïoso
spunta e il mio piede ascende l'erta dura.

Oh! mentre dalla terra voci rare
salgono coi vapor del novembrino
aere mite e in faccia ride il mare,

e l'occhio vaga per il ciel turchino,
dolce su per il monte errar, sognare
nella quiete fresca del mattino!

VESPERO

Che sfavillìo su l'infinito mare!
che dolcezza di luce sopra i monti!
Giunto a l'occaso il sol, più grande, pare
indugïarsi prima che tramonti.

Pace è nel mondo: tenüi ricordi
sorgono dolcemente come luna
dïafana su l'acque, o come accordi
di musica lontana. Ad una ad una

s'accendon le memorie come fuochi
del vespero sui vetri d'alta casa.
Dal mar, da la città salgono fiochi
suoni al pensoso ciel; l'anima è invasa

da una tristezza dolce senza nome:
e par che un sol ricordo il mondo sia,
ma di lontane età, ricordo come
d'un sogno antico di malinconìa.

RICORDO ONEGLIESE

alla signora Laura Butta Novaro.

La villa rossa in faccia al mare azzurro
vidi sul clivo, in mezzo ad un giardino
fiorente, a balze ; un tenüe sussurro
fresco salìa con l'alito marino.
" Oh! - dissi - incontro al mare,
lassù dolce sognare! "

L'ospite soglia valicai pensoso,
e attesi.... Aveano i quadri, i libri ed ogni
cosa attorno un sentor misterïoso,
come l'aroma di aleggianti sogni.
" Oh finzïoni rare
d'arte quassù intrecciare! "

Ed ella apparve su la soglia, bionda,
rosea, con dolcissimo sorriso,
e non di sè, di LUI parlò profonda-
mente commossa e le splendeva il viso.
" Così da braccia care
avvinto, amare, amare! "

Poi beata e superba mostrò il bimbo,
    che coi grandi occhi il mondo interrogava :
    la testolina già di gloria un nimbo
    nel veggente pensier trasfigurava....
    " Madre, come a un altare,
    ai piedi tuoi pregare! "

Tutto io vedea, sentìa con ismarrita
    dolcezza.... Era così la vita? Oh! mio
    sogno perduto! Oh! benedir la vita
    ancor, serenamente ne l'oblìo,
    come il sole nel mare
    fiammeo, tramontare!

FORSE M'AMEREBBE

Errando per la popolata via,
una figura solitaria e mesta
vedo in sogno passar, china la testa,
e più mi punge la malinconìa.

Io penso che infelice ella pur sia
la vergine dolente, e una funesta
visïon fugga indarno, e mi si desta
come un ricordo ne la fantasìa.

E fermarla vorrei, vorrei parlare
pianamente con lei de la mia vita
oscura, d'ogni sogno vano ch'ebbe

tomba nel cuor: le labbra sue tremare
forse vedrei d'una pietà infinita,
e un istante ella forse m'amerebbe.

NE L'ATTESA

L'anima dolorosa
attende: chi? che cosa?
Io non so dir, ma il dì, la notte in questa
ansia ella vive, e attende
che venga il giorno, l'ora, ed il momento
del sognato divino mutamento;
ed ogni dì, ridesta
dal grembo scuro de la notte, spìa
tra l'ombre de la terra se già spunta
quello che immortalmente ella desìa
dal cielo, ignoto raggio.
Ma dopo l'ansio rimirar, comprende
che la sognata aurora non è giunta,
e torna al suo viaggio
malinconico, lungo, fino a sera.
Poi quando la notturna anima ingombra
de' suoi fantasmi l'ombra,
ancora — non so chi — susurra: " spera ";
e ancora agli occhi lassi un raggio è duce,
che per la densa tenebra traluce....
Ah! mentre così attendi e attenderai,
t'aspetta al varco, anima mia, Chi sai.

LA NINFA

La marmorea ninfa ne la vasca
ricorda e sogna, immota la pupilla
candida ne l'elettrico bagliore.
Da lei con fresco chioccolìo zampilla
perenne l'acqua, e intorno a lei ricasca
come suo sangue al ritmo del suo cuore.

E le piante s' incurvano benigne
con giallenti riflessi su la testa,
verde prigion perchè non veda il cielo
la sua pupilla immobilmente desta :
vede ella intorno sol rose sanguigne
tremule sempre di tra l'acqueo velo.

È l'anima mia triste quella ninfa
marmorea che invano al cielo aspira,
mentre d' intorno odorano le rose.
Pur tra il verde e gli effluvi il cor sospira,
sentendo tra il fluir di viva linfa
perenne il pianto de le morte cose.

ROSE MORENTI

Langue una rosa tra i capelli fini;
un'altra a sommo de la veste nera;
e sopra il cuore una purpurea langue.
Pel femminile ardor ciascuna esangue
già pensa il freddo de l'eterna sera,
risognando l'ebbrezza dei giardini.

Dice la rosa ai tenüi capelli:
" Del mio martirio siete adorni a festa
perchè vi sfiorin baci, ardite mani;
ma pur voi sfiorirete in più lontani
tempi obliati su la bianca testa,
rimpiangendo le rose e i giorni belli. "

E dice l'altra al seno rigoglioso:
" Ora t'alzi e t'abbassi in ritmo lento,
fiamma ai desiri, fonte de la vita;
ma un dì la fonte sarà inaridita
come i desiri, e respirando a stento,
penserai triste a l'ultimo riposo. "

E dice al cuore la vermiglia rosa
ne l'anelito estremo: " O cuore ardente
che mi consumi con un folle ardore
sognando, amando, il sogno dell'amore
è vano: sarai muto eternamente
tu pure, o cuor che batti senza posa! "

L'ARBUSTO

Un arbusto si protende
dalla roccia alta sul mare :
vede un solco che risplende,
ode l'onda susurrare.

Vede a notte il firmamento
palpitar di mille cuori,
e nel brivido del vento
sente mille strani odori.

E vorrebbe volar via
per vanire ne l'azzurro
dietro la fiammante scìa,
dietro il magico sussurro.

Ma la roccia è troppo forte,
le radici troppo fonde,
e l'arbusto fino a morte
vedrà lungi cielo ed onde!

IL PIOPPO

Altissimo si slancia su su al cielo,
da quel giardino, un pioppo solo e brullo,
d'umili abeti su le verdi chiome:
la città sotto e lungi ride il monte.

Così l'anima mia spoglia dal gelo
dei ricordi, superba s'erge sullo
sfondo dei vivi cuor, solenne come
alpestre vetta sopra l'orizzonte.

Ma l'alto pioppo trema arcanamente
d'un rinnovato anelito di vita,
e il verde degli abeti, invidïando,
guarda pensoso ne la mite sera.

Con improvvisi palpiti risente
l'anima rifluir l'inaridita
linfa per le stagnanti vene : quando
rinverdirà per lei la primavera ?

AD UN' IGNOTA VERGINE

O bocca che non anco i labbri audaci
di un amante àn premuto (o forse in sogno);
o pura fronte che i materni baci
solo conosci, io di baciarti agogno.

Cuore che dormi in un oblìo profondo,
mentre veleggi su l'azzurro mare,
per acque ignote verso un nuovo mondo,
col grido: "Terra"! io ti vorrei destare.

II.

IL MIRAGGIO

(1896-97)

O NELLA, FIORE....

O Nella, fiore candido che esali
il mistico profumo all'Arno in riva,
se l'occhio ammira i petali nivali
che lambe e specchia l'onda fuggitiva,
se le mie nari bevon le aromali
fragranze e di delizia il cor s'avviva,
l'anima il fior purissimo del fiume
mirando, trema, come innanzi al Nume.

Pisa, dicembre 1896.

PELLEGRINAI....

Pellegrinai per gli ondulati clivi,
o Nella, che ti videro bambina,
per luci ed ombre, tra il pallor d'olivi
già spogli ne la pace vespertina.

E vidi l'alta villa: ancor si perde,
nel ricordo, là in fondo e riappare
ad una svolta, e rossa alfin tra il verde
spunta ed io scorgo a l'orizzonte il mare.

Trepido erravo per le mute stanze
interrogando, ed ogni oggetto ed ogni
angolo mi dicea le ricordanze
de l'anima tua pura, i dolci sogni.

Sentìa gli echi di musiche vibranti
da le corde del muto pianoforte,
risa argentine e soffocati pianti,
fruscìo di vesti rapide a le porte.

Ti vedevo scrutar con gli occhi gravi
(dietro qual sogno?) il lontano orizzonte
nel vespero: raggiavano i soavi
sogni del cielo su la rosea fronte.

Abbandonai la villa solitaria,
e mi fioriva in cuor la primavera;
ma il sol moriva e già ne la fredda aria
salìan dal basso l'ombre de la sera.

Da la villa che or sogna nel mistero,
Nella, non reco a te rose e viole,
ma i più superbi fior del mio pensiero,
sbocciati sotto un più fulgente sole!

Pisa, dicembre 1896.

A PISA

Oh! non invano da le cerule onde
liguri volsi, o Pisa, i pellegrini
passi de l'Arno a le tranquille sponde,
in questi miti giorni decembrini!

Oh! non invano d'anime profonde
si fusero gli aneliti ai mattini
tersi, a le notti in cui la luna effonde
su vivi e morti oblìo, sogni divini!

E non invan da l'alto d'ogni ponte
vidi fluire placida de l'Arno
l'acqua specchiando i pallidi albereti,

verso un fiammeo sogno a l'orizzonte,
e il cuore mio non palpitò qui indarno,
Pisa, delizia eterna dei poeti!

Pisa, dicembre 1896.

SULL'ARNO

Onda de l'Arno che tacitamente
scorri anelando al mar (così si perde
ogni anima nel sogno de l'Immenso)

teco deh! porta del mio sogno ardente
il palpito supremo, onda men verde
della speranza, e il mio sospiro intenso!

E quando tu rispecchi (sotto altri archi
fluendo lenta e prossima alla foce)
il viso d'una bella creatura,

lascia che la sognante anima sbarchi
ed a Lei parli con tremante voce,
e beva i raggi di sua luce pura!

Firenze, dicembre 1896.

L'OFFERTA

Oh! com'erano pallide le rose
e le viole decembrine, o Nella,
che t'offersi e doveano dirti in quella
ultima sera tante dolci cose!

Tante tante nel cuor profondo ascose,
e invano salïenti a sommo della
bocca tremante! La tua mano bella
(indifferente?) i muti fior dispose.

O Nella, muore il giorno e l'anno muore,
e i miei poveri fiori anco morranno,
come forse le mie care speranze:

vivranno eterne in me le ricordanze,
s'imbianchi o rinverdisca ancora l'anno,
palpiti amando o dolorando il cuore!

Firenze, dicembre 1896.

BRINDISI DI CAPODANNO

ad Ernesto Arbocò.

L'anno moriva e a mensa con l'amico
sedea pensoso; i calici di vino
splendeano colmi e battè l'ora estrema.

" Bevo " egli disse " a un nostro sogno antico:
bevo de l'Arte al palpito divino,
e tarda scocchi a noi l'ora suprema! "

Dissi: " Amico, (tinnirono i bicchieri)
io bevo al sogno azzurro de l'Amore,
ad una bionda testa, a due grandi occhi,

ed a l'eterno oblìo dei giorni neri....
Nel sogno azzurro, come l'anno muore,
un dì lontano l'Ora per me scocchi! "

Firenze, capodanno 1897.

CAMPO PISANO

Pisa, gli anelli infissi ove la morta
tua gente dorme, d'una rea vittoria
premio a fratelli, dopo la Meloria
Genova appese alla Sovrana Porta.

E i Pisani abitaron la superba
emula, sotto il colle di Sarzano,
da cui l'occhio scorrea sul mar, lontano,
d'Arno a la foce: e il luogo il nome serba.

Nè tutti i vinti piansero il servaggio.
Poi che tornati furono alle sponde
d'Arno, taluni sospiraron l'onde
liguri e qui rifecero il viaggio.

Tal di me avvenne.... Dolce prigioniero
fra le tue mura vissi, o Pisa, un giorno;
da poi che ò fatto a Genova ritorno,
a te rivola sempre il mio pensiero.

Sogna l'anima mia dì e notte il lene
murmure d'Arno, il magico fulgore
di due pupille, il battito d'un cuore:
sogna, o Pisa, le dolci tue catene.

Genova, gennaio 1897.

BOCCIUOLO DI ROSA

Piccina d'oro, piccina di sole,
soave più che de la luna il raggio,
e più fragrante che ogni fiore a maggio,
come son vane vane le parole!

Eppure di lodar non è mai sazia
l'anima dei capelli l'aureo nimbo,
l'argentino trillar come d'un bimbo,
d'ogni movenza l'ingenüa grazia.

Il bocciuolo sei tu che sboccia appena
ai tepor molli de la primavera;
la sensitiva che richiude a sera
le foglie di pudico timor piena.

Inebriata l'anima non osa
il tuo sogno virgineo turbare,
ma sol da lungi aspira le tue rare
fragranze, o bocciuol tenero di rosa!

Genova.

INVIANDO IL MIO RITRATTO

Così t'apparvi in quel festivo giorno,
che ravvisai ne le dolci sembianze
un'immagine antica, e vidi intorno
i visi a te più cari, e per le stanze

di riconoscer mi parea, sognando,
cose già note un tempo ed obliate
nella memoria, e mi chiedea: " ma quando
io l'ò vedute? e come l'ò scordate? "

Lungi è da te l'immagine mia vera
— di me che ti parlava e t'ascoltava
rapito! — lungi ne la triste sera;
e i tratti miei, come or la pioggia lava

i campi, asterge forse già l'oblìo....
Quest'ombra vana, come pochi accordi
una musica, in te ravvivi il mio
sembiante mesto e i pallidi ricordi.

Genova.

SOTTO LA PIOGGIA

Sotto la sferza dell'acqua e del vento
fuggono abbrividendo i viandanti,
rari come fantasmi che la sorte
incalzi e avvolga in turbinoso velo.

La terra e il mar si fondono col cielo,
che grava come un velario di morte
sui fior, su l'erbe, e sui fantasmi erranti:
la pioggia incalza e più flagella il vento.

Sol io tranquillo vo per il cammino
deserto, e il vento e la pioggia disfido,
e guardo i viandanti e scruto il mare,
e le nubi trapasso incontro al Sole:

intreccio i sogni in trama di parole
armonïose con le rime care:
sogno occhi neri, bionde chiome e rido
della morte, e fo lento il mio cammino.

Genova.

VISIONE MATTUTINA

Piove piove, silenzïosamente....
Dal letto, ove prolungo il mio riposo
dietro ai fantasmi alati della mente,
per i vetri appannati, oltre il dubbioso
chiaror del cielo in cui dondolan lente
cime d'abeti, dietro i monti ascoso
vedo fluire tra le dense brume
sotto marmorei ponti un sacro fiume.

È l'Arno, è l'Arno! il fiume del cuor mio,
che bagna Pisa con l'onde tranquille
che mi dettero l'estasi e l'oblìo;
il fiume che rispecchia due pupille
nere a cui sempre si volge il desìo
memore di lor tènere scintille,
come volge corrente a l'oceàno
e anela cuore amante al cuor lontano.

Ecco una casa antica in vicinanza
del fiume sogna nella via deserta:
il cuor mi batte pien di trepidanza....
Suono ed attendo; valico l'aperta
soglia e a salir m'affretto: già s'avanza
(oh gaudio!) incontro a me timida, incerta,
una figura luminosa e snella,
che mi sorride dolcemente: Nella!

Genova.

PROFILO

Ombra de l'ombra moritura è questa,
o Nella, che t'invìo;
ma il profilo de l'anima, il desìo
profondo quale mano abile arresta?

Io penso e sogno, e nulla del pensiero,
nulla del sogno appare
su l'ombra cupa: e pure il vasto mare
l'anima specchia e dei cieli il mistero!

La gelida ombra l'indomito ardore
del folle cuor non dice,
e non grida dell'anima infelice
il disperato anelito d'amore!

Genova.

IL PILOTA

Tu, amico, un dì, pilota non accorto,
guidavi in mar rabbioso la tua nave
su gli scogli: ma illuminò soave
la notte un raggio, e ti condusse in porto.

Anch'io veleggio ne la notte fonda
solitario, e la giovine mia testa
impavida sfidò già la tempesta,
e sul legno si franse onda su onda.

Ma triste or sono e stanco del viaggio,
e vorrei tutte ammainar le vele,
sottrarmi al vento, a questo mar crudele,
poi che travisto ò ne la notte un raggio.

Tu che or proteggi il Faro (non udisti
il mio grido?) deh! fa che per me brilli,
sì ch'entri in porto, e in terra alfin tranquilli
giorni ancor viva, dopo i giorni tristi.

Genova.

SCONFORTO

Dicesti: " I fiori non appassiranno
entro i vasi: le rose e le viole! "
e sorridevi.... Ancor le tue parole,
e il viso, e i gesti impressi in cuor mi stanno.

Ed io pensai: " Non su l'ardente cuore
dovran languire? " Ahi! forse, o mio pensiero,
fingevi col desìo sogno non vero,
che vanirà come sottil vapore....

E come or lentamente perdon ogni
olezzo i fiori, e giacciono ne l'acque
spente le foglie, il sogno che un dì nacque
nel cuor di lei, morrà per altri sogni.

Che speri, anima mia? Forse il divino
sogno d'amore il Fato ti contese
per sempre, e invan la fiamma in te s' accese....
Piangi, piangi e soggiaci al tuo destino!

Genova.

MADRE E FIGLIA

alla madre di Nella.

Dagli abissi del mare,
alla natìa conchiglia
rapita, ecco la perla
un roseo collo ornare
a danza: meraviglia
luminosa a vederla.

Brillano oh quante stelle
lassù nel ciel sereno!
nel prato oh quanti fiori!
Prima queste, poi quelle
s'accesero; e il terreno
vago è di più colori.

Gli astri ed i fiori nuovi
e le perle quale ànno
vivida leggiadrìa!
Ma gli altri il cielo, i rovi
e gli abissi già sanno,
san la malinconìa!

Vedon già nel futuro
il sogno di bellezza
languir come la vita :
sentono (oh fato oscuro!)
d'ogni mortale ebbrezza
la tristezza infinita....

Madre, i non nati ancóra
vedi ne la pupilla
già de la figlia, amando;
e in quell'accesa aurora
il vespero tuo brilla :
per te sol chiedi : " quando? "

Genova.

INSONNIA

Veglio: la notte è lunga, oh come lunga!
Nessuna luce ne la muta stanza,
nessuna luce.... Qualche ricordanza
fuggevolmente brilla e par che giunga
da mondi arcani; qualche creatura
morta rivive ne la notte scura.

Venga il mattino, il nitido mattino
e fughi l'ombre come nebbia il vento,
e i sogni tristi, e l'animo contento
odori i nuovi fior del suo destino!
Ecco nel buio vivida pupilla
nunzia del Dì teneramente brilla.

Genova.

NOTTURNO VIRGINALE

La luna ascende, tra un biancor di veli
celando le sue forme,
l'immenso arco dei cieli.
Dorme la terra e il mare, e anch'ella dorme

la vergine sognando: i sogni bianchi
per le plaghe celesti
velano gli occhi stanchi
della luna — quegli occhi sempre desti.

Genova.

SOGNO MUSICALE

Al pianoforte (oh sovrumana sera!)
Ella si assise trepida; il futuro
sentì forse in un palpito il suo cuore
e con la sua tremò l'anima mia.
O Wagner, la soave melodìa
dicea d'amanti l'immortal tremore,
ed io sentìa nell'anima ogni puro
fior rifiorire come a primavera.

Io la fissavo estatico: ogni nera
ombra fuggìa lo spirito, ogni oscuro
ricordo, e come nebbia al nuovo ardore
si dileguava la malinconìa.
" L'attimo estremo oh! questo per me sia!
Muor dolcemente chi nel Sogno muore.... "
io sospirava, e il cuore morituro
ne l'attimo era eterno, infinito era.

Genova.

NELLA, NON ODI TU?

Nella, non odi tu per il singulto
d'oppressi e di languenti
rabbrividir la terra?
Non odi tu clangor d'armi e tumulto?
Sono cristiane genti
in fratricida guerra!

Io, Nella, ascolto e tutto in cuor mi sento,
con angoscia mortale,
pianger l'uman dolore....
Oh fossi Dio! Ma sterile è il tormento
dell'anima: che vale
il pianto mio? l'amore?

Oh potesse il desìo, d'una pupilla
tergere almeno il pianto,
un duro cuor stemprare!
e il verso, inestinguibile favilla,
più d'un guerriero canto
l'anime incendïare!

Ma tu, che della terra ogni triste eco
senti nel cuore anelo,
Nella, tu le parole
mie palpitando ascolti, ed ardi meco:
per ogni cuor di gelo
esser vorresti il sole!

Genova.

INCONTRO D'ANIME

Oh! rapida assai più de la parola
slanciasi verso te l'anima mia:
ella qui tra le genti è così sola,
e così grave di malinconìa!

Ma non le accorci tu, Nella, il cammino?
poi che nel trasvolare una lieve ombra
vedo aliar ne l'etere azzurrino:
sotto, di due fantasmi il mar s'adombra.

L'anime nostre effondono l'intenso
gaudio confuso, irradïando attorno
di sovrumana luce il mare immenso:
due corpi invano attendono il ritorno.

Genova.

Ò UN VAGO RICORDO....

ad Angiolo Orvieto.

Ò un vago ricordo.... Quel giorno
più fredda, più chiusa eri tu,
e il dubbio mi punse più atroce
che non m'ameresti mai più.
A lungo restai senza voce:
tremava ogni cosa dintorno.

Mi chiusi poi nella mia stanza....
e ò un vago ricordo,
confuso qual per lontananza,
di quello che fu:
non vidi più nulla, fui sordo,
m'abbandonai giù.

Ma quando ripresi virtù
di sensi, mi vidi daccanto
lei triste e l'amico ansïoso.
Che dissi?... Ricordo soltanto
che chiusi ancor gli occhi, bramoso
di non ridestarmi mai più.

Pisa-Roma.

GEMMULE

1.

Ogni pensiero mio parla di vita
e come se durasse ella infinita:
ogni palpito è un palpito d'amore!
Ogni cosa nell'ombra à un suo colore
tenero, un raro olezzo, un dolce riso,
e sull'ardente viso
la mattutina o la notturna brezza
è come un bacio, come una carezza.

2.

I labbri, mormorando, un caro nome
ripeton pur tra l'altre mie parole:
più che fuor dentro me fiammando il sole
irradia le sue vaporose chiome....
Cantano al cuor la terra, il cielo, il mare:
" È dolce primavera, è dolce amare! "

Roma.

PRONIPOTE DI DOGI....

alla madre di Nella.

I.

Pronipote di dogi, appena gli occhi
socchiusi, incerti appresero la luce,
dal magico baglior furono tocchi
del mar, che una dolcezza chiara induce

in feminee pupille.... Te seduce
ora da tempo l'Arno anzi che sbocchi
nell'infinito: l'anima il suo duce
segue dovunque amore i dardi scocchi!

Ma come ala di sogno un'ombra verde
ad ora ad ora gli occhi tuoi soavi
vela, e un dolce mister sopra vi spande....

Vedon le tue pupille il Canal grande
della città dove imperaron gli avi?
nel sogno antico l'anima si perde?

2.

Ma un sogno nuovo di dolcezza inonda
l'anima tua per Lei che ti somiglia
più che in viso nell'anima profonda;
e nel pensier per la diletta figlia,

già tu la vedi abbandonar la sponda
d'Arno non sola, e pallida o vermiglia,
già con la mente navigar su l'onda
cara e ai ricordi inumidir le ciglia.

Sorger, muoverle incontro gli avi desti
vedi da l'ombre dell'eterna sera,
e favellar soavemente, adagio,

e additarle su l'acque un bel palagio,
e ricordar chi prima di lei c'era,
chi il dì attende, e tornar ne l'ombra, mesti.

Roma.

LA PENNA D'ORO

Dono della Gentile, ecco la penna
d'oro sfavilla su la scrivanìa,
dono della Gentile che m'impenna
l'ali iridate della fantasìa,
che vola vola quando veglio e quando
nel sogno batte il cor tumultuando.

Or con la penna un dolce nome scrivo
— Nella — assai lentamente, e sosto, ed ogni
lettera scura nell'anima avvivo
con la luce dei più fulgenti sogni,
e vedo il nome splendermi davanti
al baleno di stelle e diamanti.

Come ciascuna splende di sua luce,
e come tutte brillano concordi!
Così l'orchestra al segno del suo duce
i cento suoni fonde negli accordi....
D'immagini, di rime ascolta il coro
l'anima: scriverà la penna d'oro!

Genova.

ANELITO

Or nel desìo de gli occhi sfolgoranti,
de le gote vermiglie, de la bocca
che mai da me, che da nïun fu tocca,
de l'aurea chioma muovo i passi erranti.

Solo cammino ne la notte, e quanti
sospir profondi! quanti baci scocca
il folle immaginar là dove sbocca
l'Arno propizio ai sogni degli amanti!

Oh del sognar, del vano mio desire
gaudio infinito, infinito tormento!
Io la stringo, la stringo fra le braccia,

sento il suo fiato caldo su la faccia,
il suo cuor col mio battere: mi sento
con sovrumana voluttà languire.

Genova.

PAURA

Nel dolce oblìo d'ogni presente cosa
in riva al mar vagando, io ti ripenso
in sogno, creatura luminosa;
ed è il sognar, l'immaginar sì intenso,

che l'anima dianzi paurosa
— balda d'impeto nuovo ogni suo senso —
tutto osa dire a te che ascolti, ed osa
presumer grazia dell'ardire immenso.

Ma appena quel che l'anima più agogna —
di rivederti — mi dà il fato un'ora,
se l'occhio avido parla, il labbro è muto,

e non sa dir per intima vergogna....
E così amando l'anima si accora
di sua viltà, de l'attimo perduto.

Genova.

NOSTALGIA

Solo cammino su per le remote
strade montane onde sfavilla il mare
lontanamente, ed èvoco le care
sembianze e intorno tante cose note.

Poi ch'è lontana, nulla più mi scuote
dal possente desìo; vana mi pare
ogni altra cosa ch'io solevo amare:
l'ore mi paion sì lunghe, sì vuote!

Oh lontananza! oh inestinguibil brama
di rivederla, che nel cuor mi punge
e gli occhi vela di una densa bruma!

Appassionatamente il cuor la chiama,
ma il solitario grido là non giunge,
e la malinconìa qui mi consuma.

Genova.

LONTANANZA

Su l'ali de lo zefiro leggera
trasvolando a la terra, al mar sorride,
innamorata Dea, la Primavera:
sì bella mai, mai l'occhio non la vide.

Non mai nel sangue un tal fervore il sole
accese, mai di simili bagliori
fulse il mare, non ebber le viole
tale profumo mai, tali colori.

Eppur mentre la Dea fulgida miro
e del mare i sorrisi, e l'armonia
de lo zefiro ascolto ed il sospiro
de l'usignol, son triste, Anima mia!

Ahi! lungi, o Nella, altre fragranze care
tu nel mattino odori, e vedi intorno
altre immagini belle, odi aleggiare
altri zefiri quando muore il giorno.

Invan la Dea cosparge di sue rose
voluttuose il mondo e il cuor ne freme....
Triste triste è mirar le belle cose,
e Primavera e non mirarla insieme!

Oh! d'un luogo lontano sognar vano,
e d'un dì che mal vede la speranza!
Se il cuore batta per un cuor lontano,
triste l'amore ne la lontananza!

Genova.

FORS'ANCHE....

Una sera nel letto un po' malata
io la vidi! Splendean ne la profusa
luce i grandi occhi, e sui guanciali effusa
l'impalpabile chioma ardea: l'amata
sorrise di rossor dolce soffusa.

E un attimo fui solo e: "T'amo! t'amo!"
ripetei delirando; "l'infinita
passïone trabocca: o sia la vita,
o sia la morte, sol da te la bramo!"
Ella taceva come sbigottita.

"M'ami tu? m'ami tu?" chiesi tremante;
e supplice afferrai le mani stanche
distese, rosee su le coltri bianche.
"Come un fratello?" "No! come un amante!"
Ella sorrise e mormorò: "Fors'anche...."

Genova.

AL CAFFÈ

Veggo traverso ai nitidi cristalli,
de la musica al ritmo inebriante,
ne la gloria del sol primaverile,
senza tregua passar la folla varia.

Passano legni, e i rapidi cavalli,
le ruote ànno bagliori; passan tante
facce ignote, ridenti; una gentile
figura passa triste e solitaria.

Son triste anch'io.... Ben dolce è l'armonìa,
e l'aria così calda e luminosa!
ed ànno un tal profumo le viole
che odoro! Ma pur l'anima è sì mesta!

— Nella non passa mai, la Nella mia,
che schiara la mia vita tenebrosa
con la fiamma degli occhi! — È morto il sole,
che non avviva la sua bionda testa!

Genova.

TRA DUE CUORI

O duolo sottilissimo, mi pungi
intimamente perch'Ella non m'ami,
o perchè m'ami? O rimorso ti chiami,
poi che nel cuor sacrilego congiungi

con la Morta una viva tra le spire
della sua fiamma? Non so quel che sei,
ma soffro amando, e ricordando Lei,
io vivere non so, non so morire.

Così mi struggo nell'intimo duolo,
e giovine, già non sono lo stesso
di ieri, ma qual funebre cipresso
verdeggio, fra due cuori ancor più solo.

Genova.

RICORDI E SOGNI

Come le fiamme pei contrari specchi
indietro indietro, tremula catena
infinita, vaniscono i ricordi,
morendo come ancor vibranti accordi
musici, o l'onda su la molle arena,
confusi come nel pensier dei vecchi.

E s'allunga davanti un'infinita
fiammea catena impallidendo e muore
invisibile in baratri lontani:
sogni, sogni! bagliori sovrumani
dell'Infinito, di un possente cuore
smorti riflessi e di una triste vita!

Genova.

LEGGENDO

Legge Ella forse un libro palpitando,
ed i sogni dell'anima v'intesse:
cuori in tormento e le vicende stesse....
La fine sarà lieta? Spera, e quando
l'ora agognata scocca,
la mano trema, trema pur la bocca.

A un tratto sulla pagina s'arresta,
dietro il sogno perduta, la pupilla....
Ella sente che dietro la sua testa
china, il raggio d'azzurri occhi sfavilla....
Leggon quegli occhi insieme
d'amore i gaudi, le tristezze estreme.

Genova.

CALMA

Calma, calma profonda
è ne l'aria serena....
Un brivido di vento,
nel trasvolare, appena
come un sospiro mi sfiorò la faccia
— di là dal mare....
Di là, di là dal mare
come un vapor di nuvola mi appare.
Ma l'anima è così cogitabonda
e così solitaria!
e il cuore batte a stento.
Sento che una minaccia
grava dal ciel sì limpido ne l'aria
soave, quasi senza movimento.
Io nel cuore già sento
rapida avvicinarsi la tempesta;
io sento che tra poco
il cielo tutto avvamperà di fuoco,
che il nembo ruggirà sulla mia testa.

Genova.

III.

SETTIMANA DI PASSIONE

(Pisa; Viareggio, marzo 1897)

TRITTICO DOLOROSO

1.

CASA DI DOLORE

Casa lontana e sì nel cuor vicina,
che sempre v'è il mio spirito presente!
Il treno corre fragorosamente
costeggiando la placida marina,

che de la luna il fuggevole ponte
lista: spettrale ogni albero e villaggio
sorge da l'ombra e un attimo nel raggio
s'avviva; minaccioso è l'orizzonte.

Oh casa ancor lontana e nel mio cuore
così vicina! casa a le cui porte
felici, colpi lugubri la Morte
battè crudele! casa di dolore!

La bianca luce l'anima m'ingombra
d'una tristezza, d'un languor mortale,
e trasognato nel candor nivale
penso: "Oh in eterno riposar ne l'ombra!"....

2.

LA VEGLIA

Tra fiori il Morto nel suo letto giace,
e non vede non vede l'aurea Croce
di fronte, assorto ne l'eterna pace:
gli parlo ma non ode la mia voce.

I quattro ceri spandono una gialla
luce tremula sopra il viso immoto,
ignaro degli effluvi: giunge dalla
finestra aperta il chioccolìo remoto

d'una fontana (dove e perchè geme?)
e giunge un gracidar mesto di rane
dal giardino.... Silenzio eterno preme
l'Estinto: io penso a tante cose vane.

Viver? Fiorire un giorno a primavera,
poi languir come languono le rose....
Amore? È come il sogno d'una sera
dolce di maggio.... Oh tutte vane cose!

Vano è pensare e questo mio sognare
ch'Egli non ode, poi che non risponde
al pregar come non risponde il mare:
dorme Egli, dorme e vanno eterne l'onde.

Si consumano lentamente i ceri,
talor rabbrividendo con la scialba
luce.... Doman sarà come fu ieri
— vano tramonto dopo la vana alba.

E vana fosse pur la ricordanza
d'albe già spente e di sognate aurore!
Ma triste, come qui, veglia ogni stanza
in questa casa, spasima ogni cuore....

3.

VIAGGIO ESTREMO

Il corteo si snodava come un serpente immenso,
col feretro salendo sugli ondulati clivi
verso la solitaria villa: un dolore intenso
era pel morto giovane negli occhi a tutti i vivi;
ma l'occhio suo traverso alle chiuse palpèbre
tutto vedea vincendo la bara e le tenèbre.

In alto, avanti, a torno scorgea con sovrumana
luce.... Vedea sul capo il cielo basso e fosco,
ondular per i colli noti come fiumana
la folla triste, e lungi sul monte il caro bosco,
e la villa sul poggio e il nitido villaggio:
tutto vedea ne l'ultimo e lento suo viaggio.

E sorridea tranquillo il bellissimo viso
trasfigurato — Quella era la vita? questa
la morte? — Ei sorridea d'un immortal sorriso,
senza nessun desìo di sollevar la testa
e riviver: vicino, lungi gemeano i cari,
della sua pace immensa, del suo sorriso ignari.

Tra gli olivi, i cipressi errò la sua pupilla
nuova e giù scorse a valle le cave biancheggiare;
salutò tra i viali di mirti la sua villa,
il giardino fiorente, l'invisibile mare,
l'azzurro oltre le nubi, il piano dietro il monte:
fuggiva al sovrumano suo sguardo ogni orizzonte.

E giunse a la chiesetta, e più d'una fanciulla
pianger vide pel duolo de l'acerba sua morte;
udì canti e parole e musiche, ma nulla
più lo turbava; e vide schiudersi alfin le porte
del suo riposo eterno.... Piangeano tutti, intorno;
Ei sorridea: sul mondo già declinava il giorno.

UN ALTRO MUORE

Non ti posso veder, ma qui rimango
non lungi a te che lagrimi, o dolente:
dentro di me ti parlo, con te piango;
ma l'occhio tuo non vede, il cuor non sente.

Oh le pupille tue molli asciugare
coi baci miei! di tenere parole
cullarti sopra l'ondulato mare,
verso un'isola verde sotto il sole!

Tu piangi errando per le mute stanze
inconsolata, immemore d'amore,
evocando le tristi ricordanze
di Chi fu vivo.... e un altro di te muore!

O PRIMAVERA....

O primavera, o primavera mai,
con più folle anelare,
qual naufrago una vela in tutto il mare,
io ti sognai!

O amore, amore, nella vita mai
con grido sì possente,
come una madre il figlio suo morente,
io t'invocai!

O primavera, invano ti sognai!
Le rose e le viole
schiude per altri fervido il tuo sole:
per me non mai!...

O amore, amore, invano t'invocai!
Convulso batte un cuore,
il cuor di Lei con disperato ardore:
per me non mai!

ALL'ÙSSERO

O Giusti, o mio spiritual cugino
(fratello no, chè troppo avesti care
la sferza e la rampogna) bazzicare
qui solevi la sera ed il mattino;

e qui sognavi, già del tuo destino
presago: ad una Dea fredda l'altare
ergere, rimaner solo ad amare
nel mondo, compir solo il tuo cammino.

Ed io qui traggo sconsolatamente,
nel desìo di fuggir me stesso quando
mi preme il cuor l'ambascia del futuro;

e affido al verso l'ansie del presente,
i ricordi, i presagi, e vo scrutando
della mia vita l'orizzonte oscuro.

" ALLA GIORNATA "

"Alla Giornata" leggo sul portone
d'altissimo palazzo....
Consiglio? ammonimento?
O tu che parli, parli a la ragione
saggia, od al cuore pazzo?
La giornata or darei per un momento....
e per nulla fors'anco.
La mia giornata è così lunga, lunga,
prima che al fine giunga
di questo interminabile viaggio!
e d'andare, d'andare sono stanco.
Eppure, ignoto amico,
dalla superba arcata
del tuo palazzo antico
ben parli.... (e di': bene operasti, o saggio?)
Vivere, sì, bisogna
alla giornata:
non vive no chi sol ricorda e sogna!

ASPIRAZIONE

Oh! se Colui che piangi, il tuo fratello,
per me potesse il profondo respiro
trarre liberamente e quel ch'io miro
contento rimirar, godersi quello

che infiora il giovanil sogno — il più bello
sguardo di donna, il tenero sospiro
d'un cuore amante — e bevere lo spiro
del marzo aulente e il canto d'ogni uccello

tra i rami occulto, oh! ancora gli occhi mesti
sfavillando vorrebbero aria e cielo,
e la bocca vorrebbe anco il sorriso....

E vedendo l'immagine del viso
mio, ma velata da un perpetuo velo
di tristezza, oh! di me tu piangeresti!

NEL DUOMO

Lento, più lento, o cuor, batti nel duolo
come l'aerea lampada che oscilla
nel Duomo antico, poi che una pupilla
più non sorride e ti risenti solo?

Qui lungamente errare e star mi piace
ne la tristezza immemore de l'ore,
vanire udendo i battiti d'un cuore
lungi, nel sogno de l'eterna pace.

LA TORRE PENDENTE

Torre, che pendi così su la testa,
salda e pur minacciosa,
tu l'immagine sei del mio destino!
Pende sul mio cammino,
s'io innalzi le pupille avide al cielo,
sempre grave, molesta
una minaccia — e l'anima s'atterra
nel volo, paurosa....

O Torre pendula,
drizzati alfine
a piombo sulla terra:
squarciati all'anima,
o cupo velo
del fato, sino a l'ultimo confine!

NEL CAMPOSANTO

(GUARDANDO IL GIUDIZIO UNIVERSALE DELL' ORGAGNA)

O de la luce artefice possente,
nel tempo che già fu
certo sapevi tu
anche di me, del duolo mio presente:
poscia che là nel baratro d'inferno,
fra i miseri dannati
dai dèmoni uncinati,
dilanïati, urlanti al fuoco eterno,
me pur vedo - non so come - ai tormenti....
Il fuoco su me stride,
e un diavol mi deride
e mi punge; mi mordono i serpenti!

PASSEGGIATA VESPERTINA

I.

Andava, andava assai lento e silente
il fiume verso l'invisibil foce;
io camminava con la chiusa mente
sognando, e come il fiume, senza voce.

Sparso di pratoline era il virente
argine molle e già fiorìa precoce
qualche pianta sul ciglio, e la semente
del grano verdeggiava.... Assai veloce

io camminava per fuggir me stesso,
senza quasi saper dove nè quando,
verso una meta ignota a l'orizzonte,

gli occhi al suolo, a una casa, ad un cipresso....
Mi volsi: il dì morìa trascolorando
le nubi, il fiume, il vaporoso monte.

2.

Il sol moriva sopra la pineta
lontano, e trattenerlo avrei voluto
un istante, un istante (oh! di poeta
risibil sogno!) e il disco era caduto

irrevocabilmente.... Un'ora lieta
io volea richiamar, volea dal muto
abisso del passato una segreta
parola rivocar.... Tutto perduto

per sempre! Volsi per la via romita
i passi a la città.... La schiera brulla
dei gattici e dei platani fuggìa,

allungandosi come ombra infinita
de l'anima fuggente indarno: sulla
terra gravava la malinconìa.

ZIA MONACA

1.

Non lungi a me, ch'erro solingo in riva
al fiume che si torce come un angue,
chiusa dimori, o monaca, e il tuo sangue
è de' miei padri! Or non è molto udiva

l'esile voce tua ch'era giuliva;
vedea commosso la tua faccia esangue
dietro la grata: nel mio cuor non langue
la memoria di quello ch'io sentiva!

Nel nero saio tu, fra le bianche ali,
come raggiavi! Eppur soli orizzonti
erano agli occhi tuoi, mistica sposa,

la cella tua, la chiesetta odorosa,
altre come la tua cerchiate fronti,
sognanti al par di te sogni immortali.

2.

Tu l'ignori che triste in riva al fiume
erra, non lungi, il misero nipote,
cercando in solitudini remote
ne l'oscuro avvenir qualche barlume

di speranza.... Al suo cuor non parla il Nume,
che bambino pregò con sì devote
labbra; non parla di dolcezze ignote
a questa terra! Sorgono le brume

da l'acque immote, ma non così tristi
e minacciose come nel pensiero....
Il sole è già sparito e fredda è l'aria,

e il sanguigno orizzonte si fa nero;
ma il vano delirar tu non udisti,
monaca, da la cella solitaria!

FUORI PORTA ALLE PIAGGE

I.

L'Arno fluìa silenzïosamente,
pensoso già de l'imminente sera,
specchiando gli olmi che la primavera
vestìa di gemme col suo bacio ardente.

Ma ne le vene gli alberi più lente
sentìan le linfe ascender, ne la spera
liquida sommergendo l'ombra nera
dei tronchi con un brivido frequente.

Già declinava il sole: io andava, andava
incontro a lui sul molle argine erboso
mirando attorno: il ciel baciava il monte,

il fiume si perdea ne l'orizzonte,
le nuvole tesseano un vaporoso
vel ne l'azzurro, ed il mio cuor sognava.

2.

Oh sogni tristi! Invan premea la sponda
alta del fiume lucido, le avare
fonti evocando o la pace del mare,
rabbrividendo ai brividi de l' onda.

Invano l'aria tiepida, profonda-
mente aspiravo e le fragranze care,
miravo cielo e nuvole a scrutare
ciò che il futuro agli occhi miei nasconda!

Tutto era chiuso, e in un dolore acuto
io non sentìa che il battito del cuore
e dei ricordi qualche triste voce;

e il tempo camminava più veloce
del passo, e tramontava in un bagliore
di fiamma il sole ed era tutto muto!

ALLORA ED OGGI

ad Angiolo Orvieto.

1.

E torno ancora a contemplarti, o mare,
e premo ancora la cedente arena
lucida, con l'amico che serena
sempre l'anima mia; torno a sognare.

Al mattino era un dì sì dolce errare
su per i poggi con robusta lena,
e a tarda notte con la luna piena
lungo il fiume aspirando le più care

fragranze! Dolce era parlar d'amore
e di lucenti immagini pel verso,
su erbosi cigli e margini sostando!

Poi tacevamo, e le pupille errando
per l'etere salìan coi sogni verso
lo spazio ignoto ne l'oblìo de l'ore.

2.

Pur sempre con l'amico errar mi piace
lunghesso il mare, o sotto la pineta,
e sempre il cuor la primavera allieta
del suo profumo e de la sua fugace

verde pompa; mi giova dir la pace
sognata invano, dire la segreta
ansia de l'avvenir: vive il poeta
se il dolce sogno ne la tomba giace.

E il poeta à paura della sorte
che lo minaccia; e come una paranza
spunta dal mare, e come rigermoglia

dal ramo secco tenera ogni foglia,
rispunta nel mio cuore la speranza
e vanisce il fantasma della morte!

Viareggio.

FU UN SOGNO?

Fu un sogno lungo e triste triste? o Pisa
mi rinchiudea tra le merlate mura?
Io so che negli orecchi ancor mi dura
pianto di cari tra le fresche risa

che odo all'aperto.... L'anima divisa
era dal corpo, ed una nube oscura
velava agli occhi tutta la natura
e i prodigi onde l'Arte imparadisa

d'Arno le curve sponde. Il Camposanto
vedea, la Cattedrale, il Battistero,
la Torre, giganteschi fior tra l'erba

umile, ed ogni cosa che anco serba
di grandezza un vestigio.... e il mio pensiero
sempre sempre echeggiar sentìa quel pianto!

Viareggio.

IL VIAGGIO DELLA VITA

L'arena gialla premo solitario,
l'arena che s'allunga senza fine
e l'onda veste di spumose trine:
il cielo grava, pallido velario.

Volgono i pini all'aere contrario
i dorsi alti sul fondo di azzurrine
montagne: io guardo, andando, le marine
carezze e d'ombre e luci il gioco vario.

O doloroso torpido viaggio
per la strada deserta, eterna! Il piede
affonda e l'orme ne la mobil sabbia

cancellerà del mar tosto la rabbia,
e tra la selva dei ricordi vede
l'anima a pena trapelare un raggio.

Viareggio.

IV.

L'AGONÌA DEL SOGNO

(Genova, 1897).

DUPLICE VEGLIA

Pensosa a tarda notte forse vegli
anche tu ne la villa solitaria
de' tuoi padri (oh lontana, assai lontana!)
dov'era un giorno (e tu non c'eri) quegli
che piangi? E dal balcone aspiri l'aria
scrutando fra le ombre ombra più vana?

La notte cupa i singulti non sente
del tuo petto.... Oh non mai, Nella, rispose
a' miei gemiti un dì; non mai risponde
agl'infelici! Muta, indifferente
le lagrime, le voci dolorose
assorbe nelle tenebre profonde.

E l'aria è così fresca e così pura,
ma senz'echi di spente voci care!
il firmamento à luci così belle,
ma sì lontane per la terra oscura!
e invano invano a l'orizzonte il mare
trema e sul capo tremano le stelle!

O Nella, o Nella! il battito d'un cuore
non giunge a te con la notturna brezza,
e della voce mia commossa l'eco?
Io vago lento nella notte e l'ore
passano ad una ad una e il cuor si spezza
nel duolo, o Nella, di non esser teco!

Genova.

SOTTO GLI ABETI

Nella, sotto la pace degli abeti
vai tu sognando di un'orribil cosa
come non vera, come a te lontana?
e a poco a poco nel silenzio accheti
gl'infrenabili palpiti?
O vedi sempre un'ombra dolorosa
guizzar tra l'ombre vegetali, vana
silente, inafferrabile?

E dimmi, o Nella, mai non s'accompagna,
tra quei fantasmi, la pensosa e mesta
immagine di chi, pur respirando,
di respirar — da te lungi — si lagna,
in cupa solitudine?
Non senti mai, dal triste sogno desta,
sfiorarti un soffio appassionato quando
corre la selva un brivido?

Nella, con te, sotto la pace austera
degli abeti solenni, la pupilla
vaga sognando, e guizzar vede un'ombra
silente, inconsolabile, severa....
Tra il vel de le tue lagrime
oh! dolce ne la selva alta e tranquilla,
al sogno che la stanca anima ingombra
gli occhi per sempre chiudere!

IL FARO

Roteando ecco il faro disfavilla
sul mare buio sino a l'orizzonte
de la città, come un aereo ponte,
come vigile mobile pupilla.

Il navigante vide.... Ancora assorto
nel sogno antico, vide sopra il mare
improvvisa la luce sfavillare,
fuggevole carezza del suo porto.

De l'anima così nella profonda
notte io scrutava con pupille intense:
una luce brillò, ratta si spense
nel buio come la sognata sponda.

Ma invano attesi il novo sfavillìo
improvviso: la notte restò nera....
Era il guizzo de l'ultima chimera,
che s'era spento nell'eterno oblìo.

L'USIGNOLO

Trilla, gorgheggia un tenero usignolo
ne la notte profonda,
presso a la casa mia,
nè so dov'egli sia,
nè so perchè m'infonda
tanta dolcezza il canto e tanto duolo.

Ammalïato dal soave canto
io quasi non respiro....
Sento sfiorarmi come
da invisibili chiome:
un gemito, un sospiro
sento aliar; la gola serra il pianto.

Perchè piango? perchè sogno e rammento
in questa notte pura?
Ne l'infinito solo
io mi sento, usignolo,
e tremo di paura....
Cessa, usignolo, cessa il tuo lamento!

MELODÌA TRISTE

O triste melodìa!
o dolorosi accordi!
Cuor, che su l'onde ritmiche del mare
infinito dei sogni fluttuando
vai con la vela de la fantasìa,
quale spiaggia remota anco ricordi?
quale sorriso estremo delle care
sembianze? Era il tramonto, o l'alba? o quando?

Non so, non so.... chè ne la nebbia sfuma
la visïone dolce e dolorosa,
come sognata cosa
lontana, assai lontana....
S'addensa più la bruma
e cielo e mar confonde, e l'orizzonte
sempre più sempre più si stringe intorno,
come in un cerchio livido a la fronte.
A quale costa vana,
e senza più ritorno,
tende la nave
in questa nebbia grave?

O stanco viatore
 — mio tormentato cuore —
non rivedrai l'abbandonato lido,
là dove in un giardino di speranze
ti arrisero le sue care sembianze ;
nè rivedrai più il cenno de la mano,
nè di quegli occhi l'ultimo saluto.
Forse tra poco il grido
udrai de l'uragano,
che ingoierà la nave, e sarai muto
per sempre, o viatore,
— mio tormentato cuore ! —

LA FINE

Vorrei che questo dolce mio languore
fosse la fine desiata tanto
e sì temuta, poi che il triste cuore
si stempra dolorando ad ogni canto,
ad ogni effluvio tenero di fiore;
poi che nebbie di luci sopra i vetri
ànno parvenze di obliati spetri.

E poi che l'ombre, come vive cose,
tra gli alberi guizzando, ànno parole
dagli altri non udite dolorose;
poi che risplende attedïato il sole
memore ancor su moribonde rose;
poi che l'aria, la luce, l'armonìa
cantano del mio cuore l'agonìa.

Morir, non più combattere, una tregua
infinita goder senza che un volto
diletto, sempre, ovunque ti persegua,
e sempre a le tue labbra sia ritolto;
dileguare così come dilegua
luce od ombra; così curvar la fronte
come sul mare il cielo a l'orizzonte!

FORSE TRAMONTERÒ....

Forse tramonterò senza un rimpianto
dal ciel dei vivi ne l'eterno oblìo
freddo del camposanto,
e vanirà fin da la pietra il mio
povero nome, oscuro là tra i mille
come nel buio fervide pupille.

Così come d'un bimbo su la faccia
ratto per nova meraviglia il duolo,
o come senza traccia
stella cadente nel celeste volo,
s'estinguerà brillando anche il mio verso
tra i più vivi fulgor de l'universo.

Come ombra di nuvola sul mare
trapasserà il ricordo del mio cuore,
come in pupille care
d'odio o di sprezzo livido bagliore;
come il sogno purissimo, profondo
che l'Ignota per me sognò nel mondo.

V.

I RICHIAMI

(1897)

ROMA

ad Angiolo Orvieto.

" Andiamo! fuggiamo le porte
di questa città che ti afflisse! "
l'amico soave mi disse:
" fuggiamo i fantasmi di morte!

A Roma! L'Immensa t'invita,
l'Eterna.... Laggiù fra le tombe
di popoli, fra catacombe,
più grande, più dolce è la vita!

Fra i ruderi del sogno antico
è misero il pianto d'un cuore,
d'un piccolo sogno che muore.... "
Io muto negavo.... E l'amico:

" Là un sogno di vita è la morte:
qui dove si aprì la ferita
è un sogno di morte la vita:
nell'Urbe ogni cuore è più forte.

La messe dei canti dal duolo,
o amico, più ricca matura
in fior di bellezza più pura,
eterna sul classico suolo.

Su arena deserta qui vai....
I frutti del pianto più acerbi
maturano in cuor, chi li serbi:
tornando qui li coglierai.

Cammina per novo cammino,
e sali a più vasto orizzonte!... "
" Sì! " dissi: e con superba fronte
ripresi la via del destino.

Pisa-Roma.

VENEZIA

Ne la città che fu culla ai materni
avi tuoi, Nella, il più solenne voto,
del firmamento qui sotto gli eterni
occhi, rinnovo del mio cuor devoto.

Giuro per il terribile Mistero
che l'anima circonda e spesso opprime,
per la fiamma che guizza nel pensiero
e tende al cielo con ardor sublime ;

per il possente anelito del cuore
che l'universo abbraccia ne l'istante ;
pei sovrumani brividi e il tremore
umile innanzi a cose belle e sante

che m'insegnò mia madre ; per la mia
Arte sovrana a cui piego i ginocchi
adorando ; per la malinconìa
d'ogni ricordo che mi offusca gli occhi

di pianto, e stringe un nodo a la mia gola;
pel fuoco che di te, Nella, mi accese
animando la fervida parola
che nel tuo cuore vergine discese:

io canterò con animo più puro
cose più grandi e con più degne note:
tuo, nel tuo tempio di bellezza, giuro
di sacrarmi, o Venezia, sacerdote!

Venezia.

FIRENZE

Il treno rombava, fuggiva
nel piano: io poggiava la fronte
sui vetri; a l'estremo orizzonte
l'incendio del cielo moriva.

Ricordi eran viso e parole,
ricordo era l'ultimo addìo
degli occhi, di un bacio il desìo;
ricordo pel mondo era il sole.

Fuggendo, da l'ombra già nera
nel cielo fiorivano i pini:
gli estremi baglior vespertini
parlavano all'anima: spera!

In treno da Pisa a Firenze.

VI.

LA MORTE DEL SOGNO

(Firenze, ottobre 1897).

PRIMO AMORE

I.

Oh! ricordo.... L'autunno già le piante
trascolorava, come trascolora
tutto il pensoso cielo in questo istante;
e s'accorava come or s'accora

il vento, quando l'anima tremante
ebbe la visïone d'un'aurora
sovrumana, e nel gaudio delirante
sognò l'Amore eterno, eterna l'Ora....

L'Ora passò: da un'altra luce vinto,
sì come gli astri quando il dì sfavilla,
il pallido ricordo come estinto

giacque: ma ne la notte del dolore
io rividi brillare una pupilla
antica e palpitò rapido il cuore.

2.

O del mio fiume confidenti rive,
che mi vedeste quando le viole
vi fiorìan, che nell'onde fuggitive
(testimoni voi, luna, stelle, sole)

rispecchiaste l'immagini giulive
del Sogno e susurraste le parole
per cui la giovinetta anima vive,
ah! de l'inganno vostro ancor mi duole!

Perchè, fiume, ànno l'onde altro sussurro?
dove sono l'immagini di gioia?
perchè del firmamento altro è l'azzurro

e dolor stilla sul mio cuore e noia?
Ah! il vero so che allora mi mentiste:
l'uomo è nel mondo solitario e triste.

3.

Triste nel mondo e solitario: è il Vero;
unica dea nell'universo, Morte....
Il velo de l'orribile mistero
strappò la mente solitaria e forte.

E così vivo disdegnoso, altero
del mio dolor tra le fallaci e corte
vedute degli umani, e poco spero
da me, dal mondo, e nulla da la sorte.

Ma se l'occhio talor, ne la raminga
via senza mèta, indietro a riguardare
si volge a l'orizzonte già lontano

de l'amor primo, l'anima solinga
ancor sospira, oltre il deserto piano,
un'isola fiorita in mezzo al mare.

LA MORTE DEL SOGNO

È morto nel mio cuore
il Sogno che sognai, fanciullo eterno
ebbro di vita: maturò dal fiore
un frutto amaro che non giunse al verno.

Ma divina fragranza
il fior diffuse su l'inaridita
anima: ancor la triste rimembranza
darà profumo a tutta la mia vita.

Tal ne la via celeste
dal morto cuor Selene un dolce raggio
manda a pupille meste,
continuando stanca il suo viaggio.

PIANGO TE VIVA....

Piango te viva, o Nella, come morta,
morta più de l'immagine vanita
di Colei, che adorò con infinita
soavità l'anima illusa, assorta.

In te amai, debile creatura,
col sogno de la vergine bellezza
l'ultimo sogno de la giovinezza,
e il mio cuor fiammeggiò di fiamma pura.

E gli occhi tuoi, per un momento desti
a vita dello spirito, di nova
luce brillaron: vinta ne la prova
sublime, a terra, a terra li torcesti....

Così ripiango, più forte di un giorno
e più solingo, un pianto interïore....
No, non si spezza il mio possente cuore,
se l'alto tempio mi rovini intorno:

il tempio che t'eressi nella mia
anima, e che brillò di fiammeggianti
versi e odorò d'incensi alati e santi,
o creatura della fantasìa!

VII.

IL CAMPOSANTO DI PISA

(Pisa, 1901-11)

IL CAMPOSANTO DI PISA

È un camposanto dove ancor gli estinti
son vivi, saran vivi eternamente,
l'anima mia. Sui vecchi muri stinti
frescò Benozzo della pura mente

i divini fantasmi indarno vinti
dalla rea bruma, poi che tra la gente
vive il ricordo e sui marmorei plinti
lo spirito dei grandi è ognor presente.

Come per le quadrifore sottili
giocondamente il sole eterno ride
a primavera, e intorno e in mezzo è il verde,

così nel mio pensiero le gentili
visïoni remote non uccide
il tempo: nulla nel mio cuor si perde.

VILLINO CHIUSO

Chiusi i cancelli, chiuse le persiane,
chiuse tutte le porte,
come per morte....
Par che il silenzio da secoli incomba
sopra il villino che pare una tomba,
tomba di visïoni già lontane
fiorite un dì nel cuore,
come d'una defunta primavera
tra secche foglie e petali d'un fiore.
Ah! del passato nulla più rimane,
tranne il ricordo, la parvenza mera
d'una fiammella tremula ne l'onda?
tutto, tutto è perduto?
Nulla di ciò che è muto,
anima, sarà mai che ti risponda?
Se del passato nulla vive più,
anima dolorosa, dammi tu,
dammi col verso il grido che non muore!

" ALLA GIORNATA "

" Alla Giornata " leggo un'altra volta
sopra la porta del palazzo antico,
là sotto la catena.
Or l'anima serena
sorride trapassando, e appena ascolta
la voce d'un nemico
— indifferente.
Oh! sian pur vani i sogni ed i ricordi,
meglio rimaner sordi
alla lusinga vile del presente
e d'ogni senso,
e viver con alterno
sguardo al passato e a l'avvenire immenso :
— vivere mille in una sola vita,
viver come se il tempo fosse eterno,
come se fosse l'anima infinita !
E risoluto il guardo
io torco dall' antico
portone e fra me dico :
" O vile ed infingardo

motto, per me non sei,
come nei giorni vani dell'errore ;
ti cancello dal cuore
e dal palazzo ti cancellerei ! "

LA TORRE PENDENTE

La Torre sì pende
su l'umile suolo,
ma l'ali protende
e slanciasi a volo.
La torre sì pende, ma sale
ne l'aria, formando
immensa marmorea spirale
incontro a le nuvole, al cielo....
È Pisa, il tuo spirito anelo
che sogna e ricorda....
Sì pende, ma quale
un albero docile al vento
di nave che avanza sfidando
l'oscura tempesta,
impavida, fissa a la mèta....
Sì pende, ma come s'accorda
il cuor del poeta
tra il cielo e la terra....

La terra egli tocca col piede,
ma l' occhio suo vede
più alto di tutte le cime ;
ma il cuor gli dà l' ali e si sferra
a volo sublime.

O LAMPADA....

O lampada, oscilla
più rapida ; brilla
più vivida, o face
che schiari la pace
profonda del tempio
al cuore non empio,
se l'occhio non vede
col raggio di fede
il trono di Dio....

Tu pensa, o cuor mio,
a sogno men vano
di tempo lontano.
La lampada spande
la luce che al Grande
brillò nel pensiero
qual face del Vero....

Non ritmo di cuore
nel tedio de l'ore
Ei vide soltanto,
passandole accanto.
Con pupilla pura
strappava a Natura
un ritmo, e additava
all'anima, schiava
fra terreni veli,
il corso dei cieli.

SERENATA MERIDIANA

Ne la calura afosa
il grazïoso candido villino
dorme, forse riposa :
il villino ch' io sorger vidi un giorno
senza pur valicarne il limitare,
che ricordar mi fece e risognare
ad ogni mio ritorno
con sapore or di miele, ora d'assenzio.
Dorme, forse riposa il bel villino,
che ò ritrovato già, che oggi ritrovo
ben chiuso nel suo ferreo cancello.
Sempre lo stesso: biancoverde, nuovo....
ma non mi par più quello.
A una finestra una sola persiana
sembra occhieggiare nella meridiana
pace come un grande occhio semiaperto
nel torpido silenzio.
In un lucido ottone
nereggia sopra la severa porta

un caro nome :
par la lapide di persona morta.
Dove son tutti? dimmi, dov'è lei?
O Nella da le calde effuse chiome,
o Nella, dove sei?

Ne la calura il tacito villino
— che il piccolo giardino
all' intorno protegge di sue palme —
un'oasi mi pare nel deserto.
E se picchiassi? se mi fosse aperto?
se rivedessi a un tratto il suo bel volto?...
No, no : tutto è ben morto e ben sepolto,
forse ancor più nel mio che nel suo cuore.
Nulla rivive più che un giorno muore!
Altrove, altrove è il caro mio destino!
E se fosse assopita
l'anima sua soltanto
tra queste verdi palme?
— l'anima non immemore, ferita
dai rovi della vita?
Come starebbe trepida in ascolto
agli echi del mio canto,
che taciti a lei salgono su l'ale
del maestrale!
Dormi, non ascoltare
il solitario canto
che sale a te con l'alito del mare,
mentre il cielo è di fiamma.

Dormi serena, e tra le verdi palme
più tardi a sera nell'ore più calme
scendi coi bimbi (se tu già sei mamma
come un dì fosti sposa)
scendi insieme coi bimbi a folleggiare.
E se un istante rimarrai pensosa
interrogando i fior del tuo giardino,
o Nella, tu saprai
che il poeta del primo tuo mattino
d'amore, in questo pomeriggio estivo,
mentre sognavi nelle chiuse stanze,
qui trapiantò furtivo
i sacri fiori delle ricordanze.

FUORI PORTA ALLE PIAGGE

Porta alle Piagge! È l'ora giusta — imbruna.
Nel piazzale lì presso a la barriera
la gente adagio intorno a me si schiera....
" Compagno, è l'ora! " Io salgo a la tribuna.

Sotto lo scintillìo del firmamento
facce ignote tra il fumigar del lume
scorgo, e più lungi il grande arco del fiume
co' suoi riflessi tremuli d'argento.

Mentre commosso prèdico alla turba
stanca delle officine e delle glebe
perchè diventi popolo, di plebe,
m'accompagna un ricordo e non mi turba.

Nella pace notturna, come un giorno,
io rivedo persone e cose care,
e mi rivedo solitario errare
immemore del tempo e del ritorno....

Quand'ò finito e degli applausi vani
l'eco s'è spenta, m'accompagna ancora
per i lungarni fino alla tarda ora
la ricordanza di quei dì lontani.

Ricordanza che sento non più acerba,
poi che accompagna il cuore come un canto,
come, o Pisa, nel tuo bel Camposanto
fiorisce e attorno ai monumenti l'erba.

LIBRO SECONDO

.... A LA GRAN VILLA

All'amico e fratello d'arte Pietro Mastri,
poeta squisitamente toscano.

I.

FIORENZA

(novembre 1897 - luglio 1912)

FIORENZA

a G. A. Fabris.

Forte e ribelle al pian che l'Arno irriga
da più nordica terra un giorno scesi;
scesi con febbre altissima di sogni,
barbaro nuovo,

a conquistar, trofeo de la vittoria
(tumultuava il sangue entro le vene)
Fiorenza bella, schiva, riluttante
al rude amplesso.

E mi domò (piegaronsi i ginocchi)
con la virginea fronte e il puro sguardo
e il riso e il dolce eloquio la divina
figlia di Roma.

Indi umilmente l'adorai, da casto
labbro per lei fiorirono nei templi
inni d'amore e attinser le sublimi
cupole a volo.

Ella m' intese, ne la sacra luce
del guardo suo m'avvolse e mi dilesse,
m' infuse l'armonìa de la sua voce,
m'additò il cielo.

E un dì mi favellò (maggio fiorìa,
bionde aulìan ne lo zefiro le chiome):
" Le rose de la terra e de la vita
ami, o poeta ;

ma sappi ch'elle tutte appassiranno
ad una ad una ; il calice dei fiori
stilla agli umani un nettare soave,
stilla veleno.

Or m'abbandona e da me lungi odora
sul tuo cammin le rose moriture,
ma il cor ti punga memore il desìo
de l' immortali

che la mia fronte cingono, o poeta,
e qui ti rendi stanco de le vane
parvenze alfine, cupido del mio
eterno riso. "

Ella sì disse, ed esulai ramingo,
e oblivïoso bevvi le fragranze
dei fiori che dischiuse primavera
e uccise il verno.

E lento, insidïoso ne le vene
già mi serpea mortifero veleno,
ed io piangea su l'anime defunte,
su la mia vita:

ma ne la Notte buia, solitaria,
io te rividi, o vergine immortale,
sorridermi e sentìi de la tua chioma
l'effluvio antico.

Mi balzò il cuor, lo spirito dolente
per te rivisse e qui volai; ritendo
ora le braccia al mistico perdono,
o mia Fiorenza.

Con mente alata or io t'adoro, Eterna,
e ti consacro nuovi sogni e canti,
pregando da le sacre mani rose
a la mia fronte.

E se un dì alfine, o Diva, la tua bocca
misericorde la mia bocca sfiori,
nel bacio eterno sognerò beato
l'ultimo sogno.

Novembre 1897.

A FIORENZA

Se potessi mai dir con le mie rime
come t'amo e perchè, Fiorenza mia,
esprimer ciò che il tuo gran nome esprime
con la più antica e degna melodìa,

io che sentìi per te l'ebbrezze prime
già dell'amore e della poesìa,
canterei ora, allodola sublime,
canti che il cuore, il tempo non oblìa.

Ma come folle che sdegnando il suolo
salì la Torre, o il campanil di Giotto,
e si lanciò, per dominarli, a volo,

io che presunsi un attimo nell'alto
al ciel dei luminosi astri l'assalto,
con l'ali chiuse precipito sotto.

FIESOLE

Fiesole, a sera, qual rugosa vecchia
bella ne l'ombra di beltà matura,
guarda Fiorenza, che nell'Arno specchia
la giovinezza sorridente e pura.

Ella che ricordando s'apparecchia
al silenzio, alla pace, e in cuor s'oscura,
tende a un lontano murmure l'orecchia:
al respiro de la sua creatura,

ch'ella crebbe su su da l'innocenza,
fin che un miraggio non le arrise al piano,
fiorendole nel cuor la primavera.

Sogna Fiorenza ne la blanda sera
la vigile carezza d'una mano,
e Fiesole sospira: " O mia Fiorenza! "

IL SOGNO DI FIORENZA

Sogna Fiorenza il maggio non lontano
quando tra un molle vaporar di brume
le arrise lungi un serpentino lume
vivo di lampi ed ella scese al piano....

Scende per orti a gigli, arriva al fiume
che scorre lento, e vi tuffa la mano
fra gridi e canti nel delirio arcano
di giovinezza.... e scorge avanti un Nume!

Bello e più biondo tra il candor dei gigli
che le offre.... Arrossa e si ritragge indarno
Ella.... " Tu sei? " Fiorenza. " Ed io son Arno.

T'amo!... " e stringe la giovane che langue....
Tra i gigli che s'infiammano di sangue
Ella si dona, già sognando i figli.

BIANCHI E NERI

Di Bianchi e Neri, Guelfi e Ghibellini
— nomi di glorie, di tristezze e d'onte —
o ben guidata sopra Rubaconte,
serpe il veleno ancor nei cittadini.

" Non muove ad oste più contro i vicini
Fiorenza? non cavalca Buondelmonte?... "
mormora l'Arno sotto il Vecchio Ponte,
risognando gli antichi suoi destini.

E talor sente, quando il giorno langue,
nell'ora ch' è men triste ricordare
pur la tristezza, se s' infiamma il cielo

là verso Pisa e l' invisibil mare,
mentre già i monti s'ombrano d'un velo,
caldo nell'acque palpitare il sangue.

GEMMA DONATI

Ella sedea nel vespero, solinga,
gli occhi a un' immensa nuvola di rosa,
pensando a la grande Anima raminga
come la nube, e un'ansia dolorosa,

quanto più antica tanto più sottile,
la consumava.... " Ah! l'anima di Dante
mai non fu mia! La Donna sua Gentile
non sono, o Beatrice od altra amante....

Pur tutta a lui mi diedi, tutta! e sono
io la sposa in eterno e d'ogni figlio
suo madre! e l'amo e seco il triste esiglio

vorrei, la morte, se al mio petto un'ora
la testa Egli posando in abbandono,
a me dicesse: " L'anima t'adora! "

DANTE E PISTOIA

Leggo un tuo canto disdegnoso, o Dante,
nella città che ti fu tanto a noia,
che la volevi incenerar — Pistoia —
al popolo che ascolta trepidante.

Mentre sorge, pel verso tuo, gigante
l' Evo di ferro al grido : " muoia muoia! "
tra i cittadin partiti, un'acre gioia
arde di lotta in ogni cuor pulsante.

I miti figli delle stirpi antiche
escono, e nel crepuscolo che langue
vedon fantasmi sulle rotte mura

in cielo corruscar d'armi e di sangue,
e Vanni Fucci nella bolgia oscura,
morso da un serpe, a Dio squadrar le fiche.

Pistoia.

PALAZZO VECCHIO

a Gaetano Pieraccini.

1.

Tu v'irrompesti un dì, Michel di Lando,
dentro il Palazzo della Signorìa,
e la ruggente plebe ti seguìa
nella vittoria su tumultuando.

Ma invan cacciavi tu i Signori al bando,
e prostravi dei Grandi l'albagìa,
e invano dietro il tuo solco salìa
l'umile plebe un attimo al comando!

Chè fiacco, o vile al luccichìo dell'oro,
tu, Michele, tacesti e tacque il coro,
e in Palazzo tonò l'unica voce;

e di sua forza e del destino ignara,
la plebe stessa rinchiodò alla croce
la Libertà, che a Dante fu sì cara.

2.

Nel Palazzo che più del giglio porta
Medicei stemmi sugli antichi arazzi,
sui bruni muri, sopra l'alta porta
che si spruzzò del sangue già dei Pazzi,

la Libertà che giacque come morta,
sì che il sogno di lei fu d'ebbri o pazzi,
dal sepolcro dei secoli è risorta,
ben che altri su la tomba sua sgavazzi.

Tempo verrà - non è lontano il giorno -
che non plebe, ma un popolo di forti
ve la riporterà vindice in trono ;

e l' innumere folla de' suoi morti
ricordando, dirà dei vinti a scorno :
" Io, più potente e grande, io vi perdono. "

Ottobre 1905.

FIORENZA DORME....

Vigilano dall'etere profondo
le stelle taciturne a mille a mille,
vivide infaticabili pupille,
sopra la Terra: un punto oscuro e tondo.

Atomo di quest'atomo ch' è il mondo,
Fiorenza dorme e in ombra le sue ville
sui poggi, e appena treman le postille
dei fanali nell'Arno sognabondo.

Tutto è un sogno: Fiorenza, la sua storia
di tante gesta fulgide, e la gloria,
o Divino Poeta, del tuo nome,

che vanirà nell' infinito come
l'Arno confonde l'onde nella foce
al mare immenso, alla sua eterna voce.

FIORENZA FIOR....

Come Atene, l'ellenica sorella,
Fiorenza, tu sopra ogni dolce clivo
cresci il mite vigor del sacro olivo,
delle cento città tu la più bella.

E sei tu stessa un giglio, fior di stella
che s'invermiglia del sangue più vivo
sotto il cielo più limpido e giulivo,
" Fiorenza fior che sempre rinnovella ".

Di giaggioli, di mammole e di rose
la veste tua quotidïana intessi
come vergini a danza, a nozze spose;

e vivi e morti, nobilmente austera,
tu proteggi di viridi cipressi,
e il tuo nome, o Fiorenza, è Primavera!

IL SOGNO ESTIVO DI FIORENZA

Sogna Fiorenza nel meridïano
torpor che vampa il sole gloriöso,
di sotto al bianco padiglione afoso
delle nuvole, il fresco mar lontano;

od il più fresco vertice montano
di Falterona oltre i suoi poggi ascoso;
o rimatura in cuor, dopo il riposo
di secoli, un suo sogno sovrumano.

Mentre accompagna palpitando il coro
delle cicale nella pace estiva
l'ampio respiro alla sognante Donna

fulgida nella sua gemmata gonna
— cui la zona argentina cinge e avviva —
io mia la stringo nel pensier, l'adoro!

II.

ARTE ED ARTISTI

(1898-1912)

ARTE E VITA

La solinga nuvola,
rosa in ciel sospesa
dall'aurora accesa,
raggia amica agli uomini.
Poi fra tuoni e lampi
sulla terra piange,
ma gli arati campi
fecondando bagna,
fin che si rifrange
vivo il sol nell'iride.
Spare.... ecco è sparita
l'iridata nuvola:
ride alla campagna
- verde più - la vita.

1900.

ARTE POETICA

(1900-1903).

I.

LA FANTASÌA

O poeta, la tua fantasìa
sia pur libera, non sia
vello d'agreste " bugìa ",
che un sol alito dintorno
sperde via senza ritorno....
Lasci dietro un'iridata scìa,
e ritrovi la sua via
prontamente al grido
di richiamo, come fido
falco la sua mano, o il nido
ogni uccello a sera;
come memore, gioconda
rondine dal più remoto lido
la diletta gronda
nella prima primavera.

2.

SERENITÀ ARTISTICA

Poeta, di riflettere sei vago
l'ombre, i mille color dell'universo?
Fa che la spera del profondo verso
abbia la calma nitida del lago.

Vi turbini dall'alto la procella;
vi ferva il ciel d'innumeri baleni;
da lungi il vento l'ire sue scateni:
l'opera tua rifulgerà più bella.

3.

IL DIAMANTE

La tua parola dona,
incastonata fulgida nel verso,
poeta, all'universo,
chè per sè stessa vanamente suona.

Vitrea scheggia vince di splendore
chiuso nella sua roccia diamante;
sala di specchi è una caverna oscura,
se non l'avvivi folgorìo di sole
o di doppieri fiamma;
e solo in cuor misericorde, amante,
come di mamma,
non per sè vive palpito di cuore.
Il diamante delle tue parole
poeta, brilli, ma di luce pura.

4.

RITMO NUOVO

Il poeta nella notte fonda
veglia ancora, ad occhi aperti sogna:
dorme accanto a lui la sua fanciulla
amorosa, che un sogno celeste
tesse con l'armonico respiro.
Il poeta con vano sospiro
tenta un ritmo nuovo per le meste
visïoni in cui l'anima culla.
— Quel respiro! È il ritmo che bisogna
ai fantasmi, molle come l'onda!
Con quel soffio or danzano concordi
nel suo cuore i sogni ed i ricordi.

5.

LA RIMA

Sopra il fiume ampio dei versi
dalle piane od erte sponde,
rime, siete come gli archi
d'un ardito ponte,
che il poeta
in un attimo attraversi,
o che in nave sotto varchi
per sognare
sopra l'onde
qui più basse, là profonde,
spumeggiando
mormorando
verso il lucido orizzonte,
fin che sbarchi
alla meta :
nell'azzurra immensità del mare.

Richiamate i più lontani versi,
rime, come al vespero i pastori
sul declivo
di collina o monte,
lungo il margine d'un rivo,
d'una fonte,
alla stalla le vaganti mandre,
all'ovil greggi dispersi.
L'una all'altra rispondete
come a maggio le calandre,
come dalle bianche pievi
sovra i poggi le campane;
sorridete
come le vette montane,
nella cerula quiete,
coi bagliòri
dell'immacolate nevi.

Mormorate appena
come brivido di selva,
o squillate alte sonore
col fragore
di torrente in piena:
come puerili voci
miti, oppur feroci
come bramiti di belva;
aspre ed irti come spini,
o più molli, più soavi
di primaverile brezza

tra le fronde tremule ai mattini,
di virginea carezza;
siete più del marmo gravi
che pesante incombe
sulle tombe.

Risplendete a volte come
rosei cirri nell'estate,
o al tramonto bionde chiome,
come vivide pupille:
impalpabili, iridate
come bolle di sapone,
di rugiada stille;
siete i più vivi sorrisi
su feminei visi,
e i più taciturni pianti,
come intorno ai camposanti
vigili cipressi
morituri anch'essi;
ma di musiche corone
ricingete ogni canzone,
come intrecciano gli amanti
di fiammanti rose
alle vergini, alle spose
chiome brune o lampeggianti.

Se nell'etere sereno
Galassìa
nel suo circolo d'ignote

stelle cinge e serra
cielo e terra;
se col ritmo, o poesìa,
tu nel circolo sublime
di un'eterna melodìa
dalla terra chiudi il cielo,
voi tessete, o rime,
in un velo - d'armonìa,
il più vago arcobaleno
dai settemplici colori.
E voi siete
le cadenze tristi o liete
delle musicali note,
dei maggior toni o minori:
a ed *ò* sonore, chiare
ampie come il mare;
o tedioso - doloroso
come insonne gocciar d'ore
sospirando il primo albore;
e, *i* fresche, limpide
come rivi, bimbi e vergini;
è solenne, ardente, fiera
come la bufera:
umile *u* nel manto oscuro
di un tuo lutto, o del futuro.

Come giunge l'orizzonte
cielo, mare e terra,
come la sublime serra

monte a monte
sul candore della neve,
rime, voi, col moto alterno
come il battito del cuore,
nel fuggevol attimo
congiungete agilemente
il passato col presente,
primavera con l' inverno,
ciò che vive e ciò che muore
con l'eterno,
e nell'atomo del mio
verso breve,
l'universo - a Dio.

Siete i labbri della bocca
per il vero e pel mendacio ;
quando amore in cuor trabocca,
degli amanti siete il bacio ;
ma se il corpo solo goda
e non l'anima profonda,
fiori secchi d'una tomba,
voi tradite come Giuda.
Voi nascete negli istanti
per un'ora,
per un giorno, un anno,
per i secoli talora :
ma benchè più assai tenaci
che gli amplessi, i baci
degli amanti,

anche voi morrete, o care
dolci rime,
mia delizia e mio tormento,
sia il morir rapido o lento,
come i secoli morranno,
come le nevose cime
un dì adegueranno il mare.

6.

LA LUNA E IL POETA

Rosseggi come il verso del poeta
nel più giovanil impeto d'amore,
luna, quando t'affacci a l'orizzonte:
come il tumultuar folle s'accheta
e per soavi palpiti s'indora
l'anima e il canto, la tua rossa fronte
che meno grande appare mentre sale,
aureamente in ciel si trascolora.
E come a poco a poco nel suo varco
terreno si fa l'anima più monda
per gl'intimi lavacri del dolore,
e il canto per l'umanità poi vale
e per l'eternità, salendo l'arco
dei cieli, tu così dalla profonda
immensità col tragico pallore
sorridi, o luna, il pianto del tuo cuore.

IL POETA

(1899-1901).

1.

IL TEMPIO DELL'ARTE

Quando, poeta, sei per celebrare
nel tempio della vergine tua Musa
di bianchi veli e d'ombre circonfusa,
vesti l'anima tua come un altare.

E sfavilli il tuo calice di rare
gemme a l'offerta dell'anima effusa,
che oda d'intorno gemer cornamusa
o tempestoso l'organo tremare.

Così avvolto da nuvole d'incenso,
che levino lo spirito all' Immenso,
ardendo nell'inebriato cuore
per ogni gaudio umano, ogni dolore,
in te divino, il prepoter del male,
in te vendicherai d'esser mortale.

2.

IL TEMPIO DELLA NATURA

Sotto l'azzurra cupola dei cieli
viva di mille tremolìi di stelle,
l'uomo, adorando, la superba fronte
ed i ginocchi piega.
Le montagne biancheggiano di veli
mistici, come vergini sorelle;
ogni superba selva ondeggia al vento
con l'ondulìo d'umili frondi e steli;
canta con lene mormorìo la fonte,
e l'oceano canta, organo immenso.
Tutta la Terra prega,
nuvole vaporando come incenso,
palpitando con tutto il firmamento.
Ed il poeta, del Tempio sublime
umile sacerdote,
sollevando il suo cuor sopra le cime
delle montagne, intona col suo verso
fervido, l'inno di concordi note
d'amore fra la Terra e l'Universo.

3.

I MESSAGGI

Il poeta disperse le parole
alate della mente
all'uno e all'altro polo,
ad orïente come ad occidente,
e nel suo nido, solo,
d'amor, di gloria avido i raggi attese....
La Terra corse corse intorno al sole,
e tornavan gli aerëi messaggi
di vita al dolce abbandonato nido,
stanchi dei lontanissimi viaggi.
Trepidando il poeta li richiese
de l'accoglienza.... Poche anime austere
avevano con lui pianto e sorriso,
gli mandavano un palpito, un saluto:
per mille indegni servi del piacere
erano i lauri, il femminil favore,
il popolare grido.

Rise il poeta d'un cotale riso
sdegnoso, corrugò le ciglia altere,
e gridò: " Vanamente son vissuto! "
Poi, meditando, rispianò la ruga
profonda, umilïato de l'errore;
e gaudïoso contemplò la fuga
delle candide nubi a l'orizzonte.

4.

CATENE

Andando ne la notte sospirava
il poeta: la luna alta raggiava.
" Sprigionarmi vorrei dalle catene
di questa vecchia Terra,
che nel suo grembo serra
ossa di morti, polvere di sogni,
e librarmi nell'etere
liberamente fino a te, Selene,
e vagar teco in ogni tempo, in ogni
spazio, Selene candida,
che vaghi per l'azzurre vie del cielo. "

Selene udiva e il candido suo viso
si velò triste: emersa dal suo velo,
rise con malinconico sorriso
e in dïafani raggi
Ella vibrò le tacite parole:

" Giovine figlio della Terra, o amico
di libertà, la tua speranza è vana,
la tua speranza è folle....
Negli eterni viaggi
io dolce splendo per l'amor del Sole
alla madre lontana,
che seco nell'immenso mi trasporta,
e amo l'indissolubile catena....
Ama tu pur l'antico
nido, le verdi zolle
che premi triste, ed ogni cosa morta
ed ogni cosa viva :
schiavo d'amore à l'anima serena. "
Il poeta l'eterna voce udiva.

CANTO E PIANOFORTE

al musicista Attilio Brugnoli.

Sette umili sorelle, e pur sì vaghe
come le sette ch'iride colora,
e ognuna canta sola e in armonìa
con le sorelle al ritmo del respiro.
Cantano e su dall'anima profonda
un'onda a l'ascoltante alta si frange
dell'infinita melodìa canora.

Oscuri punti, che nei fogli bianchi
sopra il leggìo del nero pianoforte,
s'alternano, s'inseguono, s'inalzano,
s'abbassano fantastici con mille
avvolgimenti.... E tu pensi a comete,
a stelle erranti su le doppie vie
in ritmo al cuore nello spazio immenso.

Fugaci istanti di gaudio o dolore
al forte o lieve tocco delle mani
vibrano su dai bianchi e neri tasti
in armonìa con voi sette canore
sorelle, e dentro il cuore in quegli istanti
passa rombando il vento della vita,
passa gemendo il sospiro di morte.

LA TORRE DELLA SIGNORÌA

Su su, Palazzo della Signorìa,
fuor della terra slànciati su al cielo:
tu sei la forza, lo spirito anelo,
tu sei la gloria di Fiorenza mia!

Slànciati su te stesso, fuggi via,
del più bel fiore gigantesco stelo,
e circonfuso di un azzurro velo,
al sole, agli astri il tuo saluto invìa.

E parla a tutti i secoli dall'alto
con la voce del figlio tuo più grande,
vieppiù sonora quanto più s'espande:

fior di grazia su rupi di basalto,
in saldo corpo spirito giocondo,
raggia faro d'eterna luce al mondo!

DAVANTI AL BEL SAN GIOVANNI

Perdonami, o severa ombra di Dante,
poi che confesso il vero senz'inganni:
passando innanzi al tuo bel San Giovanni,
ben io mi fermo e sosto qualche istante....

Ma non sempre risalgo al tuo gigante
secol sul fiume tacito degli anni,
dell'esiglio a soffrir teco gli affanni:
rivivo un sogno nel mio cuore amante.

Mi fermo ad una delle bronzee porte,
che scolpì di Lorenzo il magistero,
degne qui in terra pur del Paradiso,

dove prima m'arrise un dolce viso
su fredda carta, e lessi il suo pensiero
d'amore per la vita e per la morte.

IN SANTA CROCE

S'io pur lasciassi cose memorande
al mondo del mio trapassar veloce,
e s'io potessi mai sì come un Grande
dormire il sonno eterno in Santa Croce,

pur se accanto a Vittorio, la cui voce
dal mio Piemonte ai secoli s'espande,
non io vorrei.... (non paia il detto atroce):
al sonno mio vorrei selvagge lande.

Vorrei sulla montagna o in faccia al mare
silenzio e solitudine profonda,
o udir soltanto l'ùlulo del vento,

od il perpetuo frangersi dell'onda,
e col sole e col vivo firmamento
sogni più grandi che ai miei dì sognare.

PALAZZO STROZZI

Sempre al palazzo antico degli Strozzi,
più nella bronzea nudità severo
e bello tra i moderni informi abbozzi,
levo ammirando gli occhi ed il pensiero.

E dai portoni ai cornicioni mozzi,
alle finestre, interrogo il mistero
de la bellezza che non muor tra i rozzi
casoni onde va il tempo nostro altero.

E penso, contemplando l'incompiuto
cornicione, ad un sogno che la vita
in un'anima alteramente sola

non maturò : ripenso a una parola
che volle dir, non disse più, ferita,
e aleggia sempre a fior del labbro muto.

SCULTORE E POETA

allo scultore Giuseppe Gronchi.

Mentre che con la stecca e con le dita
del volto mio la cedevole argilla
plasmi, e sorprendi dentro la pupilla
il raggio animator della mia vita,

io vedo l'alta febbre che t' incita
e nei misuratori occhi sfavilla,
il gioioso tormento che t'assilla
fin che l'opera bella sia finita.

Pensi : " Come si sforma argilla secca,
se quando posan la mano e la stecca
d'un vel di stille tu non l'accarezzi,

così perchè non arido si spezzi,
il canto - ch'egli plasma come creta -
stempra di sua malinconìa il poeta.

ILARIA DEL CARRETTO

ad Ugo Ojetti.

Contemplo a lungo le divine forme
onde non so staccarmi....
No, non è morta
la bella Donna nei più puri marmi
effigïata.... Immobilmente dorme
sulla sua tomba come nel suo letto,
sopra il molle origlier delle sue chiome;
e intrecciate le caste mani al petto,
sogna l'estremo sogno della vita
anzi tempo sfiorita....
La bella Donna porta
un dolce nome,
un nome antico: Ilaria del Carretto.

O artefice sovrano,
Jacopo, quando al tempo tuo lontano
la spiritale mano
scolpiva questa tua dormente Donna,
e i putti con le tenere ghirlande

di fiori e frutti, e accovacciato al piede
(vigile ancora) il cane suo fedele,
l'amavi tu la bella creatura?
o tu l'amasti morta
d'un amore impossibile e più grande?
E di': mai non tentasti
di richiamare il sangue ai labbri casti,
riaprir gli occhi a questa dolce vita?

Tu solo conscio d'ogni
gaudio e tristezza chiusa del pensiero,
di lei sapevi gli amorosi sogni,
che su la bocca muta suggellasti,
discreto, nell'eterno suo mistero.
Ma da quel dì di vivi occhi il fulgore
agli occhi tuoi si spense, e ricordando
il sigillato viso
parvero brutte le più vaghe forme,
e più non le degnasti d'un sorriso,
e con l'anima assorta
nel gran segreto amasti la tua morta,
per te viva ch'eternamente dorme,
e chiudesti nel marmo anco il tuo cuore.

Vorrei vorrei che per un solo istante
Ella si ridestasse, mormorando
al mio cuore inquieto
il divino segreto
del cuore amante,

e piego reverente i miei ginocchi.
Ma, chiusi gli occhi,
la bella Donna tace
immobilmente nell'eterna pace.

Lucca.

IL POETA E IL PITTORE

a Maria Luisa De Nobili, pittrice.

O Gentile, a cui bianche primavere
di giovinezza irradiano la fronte,
ben ridanno le tue pupille pronte
le luci e l'ombre, le sembianze vere

o le sognate, ma non già le nere
luci del buio mute d'orizzonte,
che sono agli occhi di nostr'arte fonte
per l' Infinito e l'Anima vedere.

Indi la gioia a te dell'universo
più ride nei mirabili fulgori
di tele vive; ma il poeta è forte

a finger più le moriture o morte
cose, i presagi, gl' incubi, i terrori
e gli abissi nel nitido suo verso.

PITTRICE E POETA

Diss' Egli: " Vedo per le tue pupille
tutto ciò che s'illumina, s'adombra
sopra la terra nel fulgor del sole;
ciò che la luna vela di candore,
il tremolìo degli astri a mille a mille:
vedo luce per te nella densa ombra. "
Ella rispose: " Per le tue parole
pur nel silenzio musiche divine
l'anima mia trasumanata ascolta;
ascolta come per la prima volta
i battiti del cuore e d'ogni cuore
nell'etere ondular, senza confine.

Diss' Egli: " Tutto ciò che il tuo pennello
sopra la tela, stempera, distende
coi vivi raggi della fantasìa,
per me sfavilla più che l'aria o il mare;
l'arcobaleno che dipingi, bello
più dell'iride immenso che s'accende
fra terra e ciel, s'inarca fra la mia

e l'anima tua, vergine. " Rispose
Ella : " Sull'ali ampie delle tue rime
io volo più del cóndore sublime ;
sento in ogni tuo verso palpitare
la vita delle vive e morte cose.

Diss'Egli : " Tu sarai la mia pupilla:
a te la luce mia tutta abbandono. "
Ed Ella : " Non udrò più altro suono ! "
" Raggia, raggia, o pupilla unica! " " Dilla
tu, tu l'inesprimibile parola
di due confuse in un'anima sola! "

SAN GIMIGNANO

alla pittrice Anna Mutinelli.

I.

Nelle fantastiche ore in cui più vano
sento il fluire tacito dell'ore
e il palpito monotono del cuore,
e il presente mi par così lontano,

e si ridesta un sogno oltremondano
dalle caverne cupe del dolore
di questa vita dove tutto muore,
mi torni in cuore tu, San Gimignano:

San Gimignano dalle belle torri,
dai bruni muri e dalle arcate porte,
San Gimignano dalle chiare fonti,

a cui sali su su per valli e borri,
dove l'armi sfidò la rocca forte
libera ai venti, a tutti gli orizzonti.

2.

E nel Palagio ascolto, anima sola
tra i santi, le Madonne, i Cristi in croce,
l'eco della dantesca austera voce,
che ai secoli vibrò l'alta parola.

E penso, o Ghirlandaio, alla tua scuola,
con Agostino dell'età feroce,
il nulla di quest'attimo veloce
onde all'eterno l'anima s' invola.

E sogno teco, o candido Benozzo,
la vergine soave Santa Fina
sempre sul rozzo tavolo supina,

giunte le mani nel suo saio rozzo,
mirante già, tra il denso umido velo
degli occhi chiusi, lo splendor del cielo.

3.

La vergine che mai sentì dall'angue
la parola che il volto trascolora,
e pur non gli altri non sè stessa ignora,
morendo sogna estasïata, esangue.

Sempre tumulti e armati intorno e sangue
vide! e il sangue del suo cuor che s'accora
per tutti, offerse a Cristo e in ciel l'aurora
già sottentra al crepuscolo che langue.

Come un altar la rocca alta fiammeggia,
come ceri le cento torri belle
ardono sotto il baldacchino azzurro,

che ad una ad una perde le sue stelle,
e mentre tace ogni mortal sussurro
Dio, come il sole, chiama alla sua reggia.

IL TEMPIO DELLA POESÌA ITALIANA

Dante troneggia da l'altar maggiore
sotto sublime cupola di stelle:
tra lauri e mirti da un altar minore,
di qua Francesco, là Giovanni eccelle.

Àn Matteo, Ludovico e il Tasso onore
sotto men alte cupole sorelle:
a te, Poliziano, e al tuo Signore
ardono, a Michelangelo facelle.

Vittorio guarda placido il giocondo
Veneziano; e l'aulico Poeta
benignamente l'altro Abate austero;

Ugo a Vincenzo, a Giacomo con lieta
fronte guarda Alessandro.... È nudo il fondo
del tempio, e il vano d'altre nicchie nero.

1898.

LEONARDO DA VINCI

ad Arturo Farinelli.

Intatta cima nivea nell'aria
cerula, occulta all'occhio dei mortali,
ombrata sol da nuvole, dall'ali
dei còndor, su montagna solitaria,

che con sublime calma statuaria
i vapor della terra in virginali
cristalli muta, assorta negli astrali
sogni, remota alla vicenda varia

delle stagioni,: così raffiguro,
Leonardo da Vinci, il tuo pensiero,
che su vette su nuvole s' inciela,

o visibil di suo splendor si vela....
Premerà forse un piede nel futuro
la cima, vedrà un occhio il tuo mistero?

NICCOLÒ TOMMASEO

Su l'aereo tuo poggio, o Settignano,
onde l'Arte fiorì di vaghe forme
di Desiderio al sogno ed alla mano,
l' Esule antico di Dalmazia dorme.

L' Esule, ch'ebbe cuor d' Italïano
or dal popolo suo troppo difforme,
qui riposò nel sogno oltremondano
di Beatrice mistica sull'orme.

E quando già le mortali pupille
non vedean più di Fiorenza il sorriso,
nè degli astri sul capo a mille a mille,

fulgea più dentro il sovrumano raggio,
e lo guidò nell'ultimo viaggio
un cuor di donna, ardendo, al Paradiso.

ENRICO NENCIONI, L'ANIMATORE

O spirito di fuoco,
che nella notte tragica del mondo
vampavi inestinguibili faville
d'amore, consumando
te con la viva fiamma a poco a poco
- stella perduta nel baratro immenso -;
impetuoso cuore,
rinchiuso muto nel buio profondo;
balenanti pupille
come presaghe di luce immortale;
ingenüo sorriso
di spiritale bocca,
io vi rivivo amando, dolorando,
con anelito intenso.
O spirito di fuoco,
con sùbito bagliore
se tu riavvampassi ora a chi t'ama,
a chi dall'ombra eterna ti richiama,
o dai fulgori del tuo paradiso,
alla luce mortale!

Come la tua, l'anima mia trabocca
d'amore, e se l'amor fosse più forte
della Natura,
io vincerei la morte.
Le direi: " Prendi la mia vita oscura
per la sua! dopo il lungo tenebrore
risfavilli nel mondo il suo gran cuore! "

Aprile 1900.

IDA BACCINI

al figlio Manfredo.

Dei bimbi morti troppo presto e vivi
lassù lassù nel grembo d'una stella,
mossero incontro all'Anima salita
rapida a volo, stanca della vita,
nell'eterea sembianza ancor più bella:
tosto la circondarono giulivi.
" Qui starai bene accanto
a noi, che siamo senza mamma in cielo.
Ci àn detto (è vero?) che laggiù soffrivi.... "
Vestita del dïafano suo velo
Ella pensava al mondo con rimpianto.

Taceva, troppo assorta nel suo duolo,
memore ancor dei cari in una stanza
chiusa e perduta ne la lontananza,
ferita ancor dal pianto d'un figliuolo
grande ch'era per lei sempre piccino;
e triste anche perchè non avea detto
tutte le cose buone del suo cuore.
Pur non sentiva più l'angoscia al petto

di non aver mai libero il respiro,
e vedea tutto in quell'albor divino
fulger d'incomparabile fulgore:
fulgean più gli occhi di quei bimbi in giro.

Capini bruni e biondi
raggiavano qual nimbo
soave intorno alla sua testa bruna,
come l'alone che cinge la luna.
" Oh! di laggiù raccontaci novelle!
Tu (ce l'àn detto) ne sai tante e belle!
O mamma, o cara mamma,
perchè non ci rispondi? "
Si scosse, aprì la bocca al suo sorriso
Ella alfine, ed il pallido suo viso
si colorò di fiamma....
E cominciò: " C'era una volta un bimbo,
Manfredo.... " S'interruppe sospirando;
poi ripetè: " C'era una volta un bimbo.... "
I bimbi a lei si strinsero ascoltando.

Marzo 1911.

GIOSUÈ CARDUCCI

Michelangelo, oh! tu potessi darmi
non rime, non colori: lo scarpello
ad effigiare il tuo, Valdicastello,
possente figlio nato de' tuoi marmi!

Io ben lo scolpirei fiero nell'armi
per la patria; non Davide novello:
Nume indigete agli Elleni fratello,
o saettante Archiloco i suoi carmi.

E squassando la leonina chioma,
vindice della Vita incontro al Sole,
e della Storia in faccia al Vaticano,

vorrei che la sua fronte e la sua mano
significasser già, senza parole,
eternamente il grido: " Ellade e Roma! "

Dicembre 1905.

A GIOVANNI PASCOLI

in memoriam.

I.

Giovanni, oltre la soglia della vita,
nel triste cuore che fu tanto buono
si risarcì l'orribile ferita,
onde tremavi ancora a dar perdono?

E mentre l'immatura dipartita
piangon l'anime nostre in abbandono,
la tua nell'alto cielo è già salita
su per i gradi del dolore a un trono?

E poi che al suo dolore ed al suo pianto
trasse ciascun di noi qualche conforto
dalla soavità triste del canto

tuo, non soffristi indarno, tu Giovanni,
che ora veleggi all'invisibil porto:
varca il tuo nome - senza tempo - gli anni.

II.

Piango più ripensando al tempo antico
che a noi giovani tu, maestro e duce,
modestamente ti facevi amico,
raggiandoci la tua superba luce:

quella che ancora a vette per l'intrico
di selve le sognanti anime adduce;
e allodola cantavi un canto aprico
a me sul passo che l'amor seduce.

Ora che forse volge all'aütunno
già la mia vita, se m' infiammi l'estro
ond'io sperai da te meritar lode,

ancora all'alto spirito che gode
pur tra immortali d'esser qui maestro,
carmi consacro in umiltà di alunno.

Giugno 1912.

A GABRIELE D'ANNUNZIO

" Versi d'amore e prose di romanzi "
la lira tua voluttüosamente
vibrò, poeta, nell'aurora ardente
di giovinezza : il sole ora t'è innanzi,

teco salendo, e come il piede avanzi
su per l'erta aspra, l'anima più sente
d'ognintorno rombare le tormente,
e più solo procedi ove non stanzi

che l'aquila tra rupi di basalto,
contese all'occhio, all'odio dei mortali
che già non vedi sotto.... Sali e sali,

e non t'arresti a riguardar la via,
e sol ti punge il cuor malinconìa
non della terra, ma del ciel troppo alto.

Dicembre 1901.

AD ANGIOLO ORVIETO

Te che di sogni insazïata brama
punse dall'età prima, si che il mondo
or vedi colorarsi a la pupilla
come a pittor la vagheggiata tela,
a musico l'interna melodìa,
segue da tempo il cuor che ti richiama
invano al patrio nido, all'errabondo
intimo conversar mentre che stilla
pace dagli astri, e la luna si vela
nel bianco sogno di malinconìa.

Ora che sogni, o mio diletto amico?
dove precorri il moto del pianeta
piccolo che ti parve tanto grande?
Più felice e sereno il passo or muovi
incontro a noi dall'arïana culla?
Ah! sempre forse ogni ricordo antico
ti segue e il vasto anelito, o poeta,
oltre il terreno carcere s'espande
nell'infinito, e genti e luoghi nuovi
stimi, come dïanzi, quasi un nulla.

O forse già d' inesplorate genti
e di vergini terre e laghi e mari
e valli e monti o del vietato polo
sogni con fantasìa che mai non posa....
O forse ancora l'ombra degli abeti,
le verdi solitudini silenti,
e fumo a valle e fonti e sentier cari
alla tua musa, ma non così solo :
ma forse ai miti raggi d'una sposa
sogni d'oblìo giorni sereni e queti.

1899.

A PIETRO MASTRI

I.

Con duro cuor voluto ài tu, fratello,
lasciar della tua Musa il colle aprico,
dei rami e dei sentieri il fitto intrico,
per chiuderti in un cupo tuo castello,

dove tacesse il canto di ogni uccello,
sì che sbarrata - come ad un nemico -
la ferrea porta ad ogni sogno antico,
tu seppellissi il cuore in un avello.

E mentre nel silenzïo profondo
morta sognavi la tua stessa voce,
muto il cuor come il palpito del mondo,

e spenta ogni stagione fuor che il verno,
tu, sorridendo al tuo supplizio atroce,
chiudesti gli occhi come al sonno eterno.

2.

Mentre dormivi nella prigionìa
oscura della tomba tua, poeta,
tacito si destò nella segreta
anima il cuore della poesìa;

e a te che mormoravi il " Così sia
per sempre! " ancora più libera e lieta,
l'anima come in mezzo alla pineta
cantò la più soave melodìa.

Sparì la tomba, il sole brillò vivido,
l'usignolo trillò, la capinera;
fiorirono dal suolo ardenti rose

a vestir fin le pietre più corrose:
a te, mossa la chioma a un lene brivido,
o poeta, ridea la Primavera!

Marzo 1912.

DOPO IL CONVITO

ad Angiolo Orvieto.

Uscìan concordi dall'umile stanza,
dove negli aurei calici la gioia
avea brillato in nuvoli di fumo,
in iridate immagini di sogno:
giovani tutti.... Ancor fervea nei cuori
l'anelito di sovrumane cose,
su le labbra magnanime parole....
Uscìan concordi, rapidi, in tumulto
per le vie note tra la folla: il cielo
ardea come voragine di fiamma,
l'aria era una fremente nube d'oro,
e la città di mille raggi viva,
di mille suoni, nel candente fiume
si rispecchiava, si trascolorava....

Poi languì tutto - luci, suoni e vita -
al bacio freddo e lungo della notte;
e i passi degli amici erano lenti,
i pensier gravi, rade le parole

come velate di malinconìa....
Chi già più rise, primo la sua mano
porse agli amici, e tutti ad uno ad uno
di qui, di là sparivano fuggendo
come incalzati dal destino.... I due
intimi mormorarono l' " addìo ";
e chi rimase solo ne la notte,
con l'eco di quell'ultimo saluto,
ripensò con un brivido alla morte.

III.

CHIOSTRI E CAMPOSANTI

(1898-1912)

IL CHIOSTRO
DI FILIPPO BRUNELLESCHI

a Giuseppe Pescetti.

Nel chiostro che Filippo Brunelleschi
costruì con sì bella architettura,
i morti antichi, polvere di teschi,
non più sognano nella tomba oscura.

Si senton rigemmare in vivi e freschi
germogli al sole, che dai cuor matura
i fiori e l'erbe, i mandorli ed i peschi,
e della terra non àn più paura.

Non invidiano i Grandi, che lì presso
posano sotto le navate auguste,
e nel silenzio parlano sí spesso

d'antiche storie e di lor alte glorie....
Meglio che chiusi in cupe tombe anguste
fiorire al sole senza più memorie!

LA CISTERNA DEL CHIOSTRO

Deserta è la cisterna
coi ferrei bracci in croce;
deserta e senza voce,
buia come caverna.

In alto sta la ruota,
ma senza la catena,
la secchia vuota o piena;
sta, ma non stride, immota.

Più non rimbomba il vano
al tonfo de la secchia,
nè un cerchio al fondo specchia
l'agitar d'una mano.

La pupilla del chiostro
vigile notte e giorno
era, e specchiava intorno,
frati, l'aspetto vostro,

o frati neri e bianchi,
chiusi nella preghiera,
o velati di nera
ombra, sereni o stanchi.

Dalle vostre pupille
gravi, su di lei chine
le sere e le mattine,
non sente gocciar stille.

Sull'orlo è già cresciuto
il muschio, e intorno l'erba;
ma tutto ancora serba
l'eco d'un dolor muto,

che senza tempo incomba
sopra l'anima morta
del chiostro antico, assorta
nel sogno della tomba.

. . . .

Deserta è la cisterna
ad ogni voce ottusa,
come pupilla chiusa
nella sua pace eterna.

IL CAMPOSANTO DEGLI INGLESI

I.

Isola biancoverde il cimitero
nel grembo suo maternamente serra
gli ospiti britanni,
che amarono la nostra dolce terra
peregrinando, e l'ultimo pensiero
alla patrïa volsero, ma indarno,
dalle rive dell'Arno.
Giacciono da quanti anni
entro il carcere delle sacre mura!
Pur nella tomba oscura
nessuno gode il sospirato oblìo....
Non più non più dal solingo viale
solo delle cadenti
foglie il fruscìo,
o trilli o frulli d'ale,
nè devoto o amoroso calpestìo;
ma stridìi, fischi, e macchine correnti.
Pur se d'inverno tacita la neve
soavemente fiocca,

candida più dei marmi, o se la luna
li sfiora con lieve
bacio, i dormenti fremono: è la bocca
materna prima dell'estremo addìo?

Oh la lontana patrïa! Le croci
spariscono, la funebre raminga
folla s'avviva, s'agita, s'aduna:
echeggiano le voci
più care un giorno nella cara lingua,
e le pupille adorano tra un velo
di lagrime la terra matria, il cielo!
E l'Italia?.... È lontana come antica
rimembranza giuliva....
Oh! come grata auliva
l'itala terra nella primavera!
Fiorenza bella con le vaporose
convalli come aulìa di gigli e rose!
Com'era dolce con la dolce amica
errar sognando nella tarda sera
alla luna pel tacito viale!
Luccicava il deserto cimitero
laggiù nel fondo di un biancor spettrale....

Dicembre 1898.

2.

Muore fiammando il giorno.
 Gialleggiano, rosseggiano d'intorno
 al bianco cimitero,
 per il viale che anima la gente
 e lo stridìo d'elettrica corrente,
 sui platani le moribonde foglie,
 che asporterà, necroforo leggero,
 a cento a cento
 invisibile un alito di vento
 con un lento - fruscìo.
 Ma nel silente oblìo
 del cimitero, al fuoco di ponente,
 dei trapassati sulle vane spoglie
 più s' infiammano i viridi cipressi
 con aureo scintillìo,
 gli umili arbusti dal verde perenne.
 Intorno al camposanto
 perchè sui vivi piovono le morte
 foglie? e là dentro sulle verdi aiole

ne la calma solenne
più brilla il raggio del morente sole?
Forse a compianto?
indifferente? a scherno?
Nelle tombe (per noi cupi recessi)
i morti forse più raggiano anch'essi
come i cipressi,
sotterra maturando ad altra sorte,
ad altro riso e pianto?
Se muor l'autunno, morirà l' inverno,
e nel perpetuo circolo dell'anno,
con un rigoglio eterno,
gli alberi ancora e sempre gemmeranno,
risbocceranno i fiori,
matureranno i frutti....
Altre gemme, altre foglie
ed altri fiori e frutti!
immemori de le materne spoglie
e dei futuri lutti!
Ah! così forse dai già morti cuori
cuori non nati un dì si desteranno;
così palpitan forse i cuori tutti,
che d'aver palpitato un dì non sanno.

Novembre 1900.

3.

Ride più il cielo, se la terra è in pianto?
Dai platani, che fanno ampie ghirlande
all'alto Camposanto
— che si distende come bara grande
bianco di marmi, verde di cipressi —
cade la pioggia rossa, gialla e bruna
di secche foglie,
che il vento - con un lugubre lamento -
sopra i deserti tumuli raccoglie.
Piangono forse anch'essi
i cieli ora nel vespero, e la luna,
che sui cipressi nell'etereo mare
perduta come un'isoletta appare,
è forse un camposanto
dïafano, su cui le variopinte
nuvole - i morti sogni della terra -
cadono turbinando, come estinte
foglie.... E che morti suoi la luna serra
nel grembo e culla con materno pianto?

Novembre 1901.

ROSE DI CAMPOSANTO

Sul muro all'ombra nera
del vecchio camposanto,
come sorelle accanto
si spenzolano rose
pallide, dolorose.
Forse, dal grembo oscuro
della terra, le morte
sorelle son risorte
per miracolo in questa
aura di primavera
in rosee forme? e al muro
affacciano la testa
di spiar desïose
- come ai balconi un giorno -
nella via sotto e intorno
il passo degli amanti,
palpitando felici
in ritmo a suoni e canti?
Risognan, come quando
sognavano spiando,

che salgano gli audaci
amanti a coglier baci
sulla bocca ritrosa,
ed a rapirle via?....
Son salde le radici
e deserta la via!
ma in cuore ogni fanciulla
nell'anima di rosa
l'ultimo sogno culla
di ritorno alla vita,
prima che inaridita
e dal vento percossa,
sparga sopra la strada
i petali o ricada
ciascuna alla sua fossa....
Sogna che il triste amante
penetri quell'arcano,
e viva ancor la colga,
e l'anima disciolga
- gaudïosa un istante -
nella diletta mano.

IV.

L'ARNO

(1898-1906)

IL FIUME

Che dicono le tremule alberelle,
o fiume, a te col brivido lucente?
che dice il sole? che le sonnolente
pupille de la luna e de le stelle?

E lo zefiro quali a te novelle
narra dei boschi? e la pioggia dolente
qual pianto delle nubi, e tu, corrente,
che lor confidi come a tue sorelle?

Narri l'oscuro grembo de' tuoi monti
ripidi, le solinghe valli, i piani
lenti, le città vive? albe e tramonti

ogni dì nuovi, e l'ansia del tuo mare?...
Forse tu non sai nulla, e sono vani
forse a te come a noi, l'andar, lo stare.

IL FIUME ETERNO

Rapide o lente passano del fiume
l'onde, o nel cuor de la città specchiando
cento fanali, o un solitario lume
nella buia campagna a quando a quando.

Rapide o lente scivolano l'onde,
specchiando quasi sempre nel cammino
lugubremente il buio delle sponde,
fino ai primi sorrisi del mattino.

Ma per tutta la via di chiare stelle
il fiume brilla o di candor di luna,
e non si vela che delle sue brume....

L'anima fra terrene sponde imbruna,
ma splende ai raggi d'alte cose belle,
fuggevol onda dell'eterno fiume.

I FANALI

Da invisibili mani giù dai cieli
pendono sulle sponde
del fiume cento e cento fusi d'oro,
i cui fili si svolgono nell'onde,
dove misterïose
ondine belle incannano le spole,
che vanno e vanno con sordo fragore,
tessendo aurati veli
per i sogni d'amore
di vergini e di spose....
Prillano i fusi al magico lavoro
fino al levar del sole.

FIUME NOTTURNO

Al chiarore di trepide fiammelle,
l'acque del fiume sonnolento e muto
marezzan come morbido velluto
trapunto qua e là di rare stelle.

Pare che l'acque tacite sian quelle
di sempre, par che il fiume abbia perduto
il corso, ignaro d'onde sia venuto,
immemore di rive e d'alberelle.

Del tempo sopra la fiumana anch'io
ora così fra terra e firmamento,
fra vite mute, immobile mi sento,

immemore del mio lungo cammino,
indifferente all'ultimo destino,
in un oscuro e sonnolento oblìo.

25 ottobre 1906.

LA LUNA E IL SOGNO

I.

Tra rive ombrate lontanando il fiume
luccica nel crepuscolo dolente;
già nella tersa, placida corrente
di qua, di là si specchia qualche lume.

A fior dell'acqua tremola un barlume
là dove muore il cielo ad orïente,
e tra un velo dïafano di brume
sorge la luna come un cuore ardente.

E la luna s' innalza a poco a poco,
e di vermiglio si fa d'oro il fuoco,
e impallidisce come un viso stanco;

già si spenge, si fa cenere bianco:
e si riflette nell'acqua profonda
un'altra luna così bianca e tonda.

2.

L'onda fluisce tacita al suo mare,
sempre novella, ma sempre più tarda
la luna a l'orizzonte riappare,
s' innalza e sempre più lontano guarda.

Sorge grande così, sul limitare
di giovinezza, all'anima gagliarda
il Sogno, ed incomincia a fiammeggiare
come un rogo che inestinguibil arda.

Salendo si scolora a mano a mano
il fiammeo Sogno, e si scolora anch'esso
nel fiume d'Arte il mistico riflesso;

e l'anima nell'alto e nel profondo
cielo lo vede errar, naufrago mondo,
sempre più vano, sempre più lontano.

V.

IN CASA

(ottobre 1905 - giugno 1909)

CASA NUOVA

a Minna.

I.

Oh! vita nuova nella casa nuova,
che mi sorride all'alba novembrina,
lungi al tumulto della cittadina
lotta che senza tregua si rinnova!

Oh! scender giù nel parco ogni mattina
a respirar la fresca aria che giova
al petto stanco! l'aria che si muova
all' invito del sol più pura e fina!

Poi correre sereno, agile, forte,
alla città per le diurne lotte
- alla vasta città tumultuosa -

portando meco in cuor fino alla notte
il bacio dei miei figli e della sposa,
l'alta meta segnata dalla Sorte!

2.

Quando declina lentamente il giorno
e gli alti cirri scolorando muore,
quando più sogna e più rammenta il cuore,
oh! dolce dolce l'ora del ritorno!

Oh! dolce andare rimirando intorno
per le vie note il popolar fervore,
mentre appena a l'elettrico bagliore
la luna svela il dïafano corno;

e veder sfavillare ogni Lungarno,
lontanando, di tremule fiammelle
d'oro e d'argento ne lo specchio d'Arno;

e speso il dì per gli altri non indarno,
sognando per sè cose eterne e belle,
giunger col primo riso de le stelle.

3.

E nella casa rimarrò talvolta
da mane a sera, con i fogli avanti,
per fissar l'onda degli eterei canti
che nel silenzio più l'anima ascolta;

spiando fuor tra la verzura folta
del parco (oh vani sogni degli amanti!)
le foglie secche e gialle volitanti
sotto l'azzurra e solitaria volta.

Poi leverò l'accesa e stanca fronte
a carezzar la bruna o bionda testa
di lei, de' bimbi, e San Miniato al Monte

lontanamente, con la voce d'oro
mi squillerà delle campane a festa,
la gioia della vita e del lavoro.

4.

Per i viali taciti del parco
nell'ore della mia malinconìa,
io vagherò facendomi la via
tra fitti arbusti e per le siepi un varco.

E sentendo sul cuor gravare il carco
delle foglie cadute, gialla scìa,
io rivivrò la morta poesìa
de' rosai stretti in pergolato ad arco.

E pur d'autunno gli aridi rosai
rifioriranno come a primavera,
e come dal suo quadro una Madonna,

si staccherà, venendo a me leggera,
dal fondo pergolato la mia donna,
con un sorriso ch' io non vidi mai.

Ottobre 1905.

SENTORI DI PRIMAVERA

1.

Marzo rigemmerà, mille occhi Aprile
schiuderà miti nel tepor del sole:
margheritine, primule, viole
trepide a un' improvvisa aura gentile.

Ai nidi appesi con lavor sottile
porteran cibo a impazïenti gole
le rondini, fra stridi alti e carole
torno a ogni gronda, torre o campanile.

Ah! ma per ogni gemma ed ogni fiore,
per ogni nuovo nido ad una gronda,
sulle siepi, sugli alberi, sui tetti,

scoppia un singulto più fondo nei petti,
il pianto dalle ciglia arse più gronda
quando un ricordo, una speranza muore.

2.

Sognavo ad occhi aperti nella sera,
sul terrazzo a cui rampica un roseto,
che già ributta con vigor segreto
la verde sua lanugine leggera.

E improvvisa cantò la capinera
nel gran silenzio della macchia, e un lieto
cinguettìo le rispose, e il cor mio queto
sussultò a l'inno della primavera....

O primavera! o primavera! o canto
della terra, degli uomini, dei cieli!
O fremito possente, animatore

dei tronchi annosi e degli esili steli,
ridona ardor di giovinezza al cuore
stanco, risveglia i morti in camposanto!

Febbraio 1906.

GLI AMICI

a Minna.

Ò tre amici (tre son forse troppi?...)
che m'attendono vigili, costanti
dì e notte presso la mia casa, avanti
al mio studiolo: tre begli alti pioppi.

Quando ritorno stanco del lavoro,
e l'anima in sè stessa si raccoglie,
con una dolce musica di foglie
mi salutano ed io parlo con loro.

" Diego, sei triste? " il mormorìo mi dice
teneramente: " forse è stanco il cuore
per l'ore di fatica o di dolore,
poi che troppo sognò d'esser felice?

Noi pur sentiamo con un ritmo alterno
fervere, raggelarsi il nostro sangue,
come il tuo cuor che più palpita o langue:
è primavera e sarà tosto inverno. "

" Voi, pioppi, amici buoni " il cuor risponde,
" voi creature da le mille vite,
ad ogni primavera rivestite
i nudi rami di novelle fronde.

Ma, pioppi amici, a me chi mi ridona
l'aride foglie che mulina il vento?
Mio non è che il ricordo del momento
che passa, l'eco che nel cuor mi suona. "

M'interruppe col murmure il più grande,
che avea foglie più rare sulla cima:
" Vedi che anch'io non son quello di prima,
nè sì vasta la mia chioma s'espande.

Io già più lenta su dalle radici
sento pel tronco ascendere la mia
linfa, e ricordo con malinconìa
le prime gemme, i tempi più felici.

Ma dei fratelli guardo con dolcezza
vigoreggiar le chiome più superbe
canore al vento, e i fili giù dell'erbe
tremolar muti a un alito di brezza.

Ed anch'io sento, amico mio poeta,
come te il vano tedïo dell'ore
e la tristezza d'ogni dì che muore,
l'ansia come di un'anima segreta.

Ma poi torno alle mie radici, torno
alla mia terra e in me trovo la pace,
e questo dolce frondeggiar mi piace
col canto degli uccelli al nuovo giorno.

Assentivan con voce più giuliva,
con un più fitto e verde tremolìo
che avea guizzi d'argento e d'ombra: " Anch'io! "
gli altri due pioppi e il mio cuore assentiva.

" Grazie, amici, fratelli miei senz'ale
troppo vaste di sogno! L'ora è dolce,
e il vostro sussurrìo l'anima molce
sì che m'è gioia il viver mio mortale ".

E assaporo il divino incantamento,
l'ebbrezza folle de la primavera,
e la musica fin che a tarda sera
dorma a chiuse ali con gli uccelli il vento.

Alte nuvole ancora il sole infiamma,
ma già mi chiama or l'uno or l'altro bimbo
(tre amici anch'essi!): " O babbo, a cena! " e il nimbo
d'oro agita il piccino in collo a mamma.

Ella col bacio che mi rasserena,
Ella che forse à letto sul mio viso
il colloquio coi pioppi ed à un sorriso:
" Diego! " m'incalza, " o mio poeta, a cena! "

Giugno 1909.

VI.

NEI DINTORNI

(gennaio 1896 - ottobre 1912)

CASALBOSCO

a Gino Orvieto.

Gino, ricordi? Io vidi la gran villa
superbamente torreggiar nell'aria
brumal sul clivo, anima solitaria,
velato di dolcezza la pupilla.

Ancora nel mio cuor limpido brilla
il ricordo: sul poggio ecco la varia
chioma dei boschi, e in vetta alla contraria
pendice una casetta ancor sfavilla,

candida oltre i cipressi neri.... Erravo
per le redole verdi fra gli olivi
spogli e le attorte viti, o pel rossore

dei quercioli: tacevo e risognavo
i sogni miei, quelli di tutti i vivi,
di tutti i morti e mi tremava il cuore.

Gennaio 1896.

CREPUSCOLO NEL PODERE

Rosseggiano qual vivo sangue i salci
ne la valle su cui stagna un nebbiore;
irrigidite serpi i nudi tralci
attorcon gli olmi in un cupo rossore.

Tra redole ancor verdi, cui le falci
risparmiarono, immoti nel pallore
sognan gli olivi e in ciel migrano stralci
di nubi in fiamma dove il giorno muore.

E mentre un velo di malinconìa
stende la sera sopra i lunghi solchi
memori ancor di bovi e di bifolchi,

scalda nel grembo suo, come assopita
ne la dolcezza di quest'agonìa,
la madre terra i germi della vita.

Dicembre.

RITORNO DAL PODERE

Ritornano i coloni dal podere,
stanchi dell'opra: tutto il dì la mano
gittò nei bruni solchi il biondo grano,
o raccattò le sparse ulive nere.

Dopo tant'acqua e vento che piacere
il sole, il sole! - che non fosse invano
l'opra! - Tra poco il gelo e il tramontano,
le veglie al fuoco nelle lunghe sere.

Tutta la gran famiglia ecco s'aduna
al desco che imbandì già la massaia;
ma indugia all'uscio la fanciulla bruna,

ascoltando il fragor della Pescaia,
e fissando in un sogno suo la luna,
la luna bianca e tonda come l'aia.

Dicembre.

VIOTTOLE

Tra muri di viottole mi piace
salir, scender nel vespero i declivi,
vedendo sfolgorar mille occhi vivi:
Firenze che nell'ampia valle giace.

S'avvinghia ai muri l'edera tenace,
bocci di rose occhieggiano furtivi,
e intrecciano, sporgendosi, gli olivi
nel cielo azzurro miti archi di pace.

Nulla di ciò che veggo, nulla è mio,
tranne il respiro mio tenue nell'aria,
e l'argenteo brivido o il sussurro

pendulo delle foglie ne l'azzurro,
e, nella grande calma solitaria,
la dolcezza del sogno e dell'oblìo.

SORRISI VESPERTINI

Ancora da ponente il sole indora
i fiesolani colli, e di faville
accende i vetri, fulgide pupille
che l'ombra a poco a poco discolora.

Nell'aria già più fresca indugio ancora
a contemplar, Firenze, le tue mille
case e sui poggi le sognanti ville
nella dolcezza tacita dell'ora.

O Firenze! città sempre più mia,
dal dì che v'aspirai la prima ebbrezza
della libera e forte giovinezza,

come quei vetri ancor nel vespro avvivi,
prima che l'ombra della notte arrivi,
di sorrisi la mia malinconìa.

Dicembre.

SPIRITI FRATERNI

a G. S. Gargàno.

Come i frati che tornano al convento,
salgono il poggio nella dolce sera
a due i cipressi in lunga fila nera,
commossi da soave ondulamento.

Salgono i frati l'erta a passo lento,
coi capi reclinati alla preghiera,
e i cipressi reclinano l'austera
chioma pensosa ai brividi del vento.

Sentono i frati nella mistica ora
delle vegetali anime il respiro,
il saluto di spiriti fraterni;

e i cipressi ne ascoltano il sospiro
d'eterno oblìo, d'amore e sogni eterni
nel tempo che, sì trapassando, accora.

SALITA A FIESOLE

I.

Tiepida è la giornata e senza vento,
ed io risalgo ancora l'erta aprica
di Fiesole — su su fino al convento —
che salìi già con una dolce amica.

Risalgo, ma con passo un po' più lento
(per la contemplazione o la fatica?),
ancora sognabondo ma scontento
di non sentire in me l'anima antica.

L'anima mia così limpida e pura!
a rider pronta, a fremere, a gioire
della passione tra le fiammee spire,

ad esaltare Libertà, Natura,
Umanità! quest'anima mia ch'era,
Fiesole, come la tua primavera!

2.

Gemmaron quante primavere i fiori,
maturarono quante estati i frutti!
L'anima s'ebriò di dolci errori,
ma s'attoscò di lunghi amari lutti:

straziò, straziata, amanti cuori,
ed i suoi sogni vide sfiorir tutti....
O sogno mio supremo che non muori,
or ti vedrei morir con gli occhi asciutti!

Più primavera al cuore dell'alunno
piacque: al maestro piú giova l'autunno
col suo diffuso cerulo nebbiore,

presago già dell'imminente inverno:
più giova al cuor, che lentamente muore
maturando il suo sogno ultimo, eterno.

Ottobre 1912.

VII.

NOSTALGÌE DI FIRENZE

(1904-1907)

VIII.

CANTI DELLE STAGIONI

(1897-1909).

PRIMAVERE

INNOCENZA

Non fiore o frutto sulle verdi fronde
di quella pianta odora, si colora;
il fiume stagna tra le alte sponde:
la primavera è assai lontana ancora.

Pur tu, pianta, ne la meridïana
pace sfavilli d'argentei bagliori
- fiori di luce - fioritura vana
fuor della vita, senz'odori e amori.

E così nelle nitide pupille
di bimba in cui non tremi un virginale
sogno d'amor, lampeggiano faville
fuor della vita, ignare ancor del male.

Febbraio.

LE PRIMAVERE

1.

IL ROSAIO

al musicista Edgardo Del Valle de Paz.

Poche gemmule tenere sorridono
sugli irti bronchi e piegano a la molle
aura primaverile,
e curïose occhieggiano dintorno
al cielo azzurro, a le virenti zolle,
e ricordano.... sognano...: che cosa?
Ancora non lo sanno,
ma nel tiepido aprile,
fino al morir dell'anno,
ciascuna fiorirà superba rosa.

LA PUPILLA D'ORO

T'amo, Fiorenza, dal dì che mi piacque,
nel tormentoso anelito di gloria,
— testimone dell'epica tua storia —
l'Arno con le sue bionde o limpide acque;

t'amo, Fiorenza, dal dì che mi nacque
in cuore un sogno che poi fu memoria,
un sogno che mondò di qualche scoria
l'anima che in te pianse, in te rinacque.

E quando fui da te lontano, quando
io chinava nel vespero la fronte
meditabonda e stanca sul lavoro,

vedevo l'Arno palpitar fiammando,
e la chiesa di San Miniato al monte
sfavillar come una pupilla d'oro.

PRESENTIMENTO INVERNALE

Tra i canneti già molli di rugiada
lugubre sento sussurrare il vento,
che si prolunga aütunnal lamento
e m'accompagna ovunque io sosti o vada.

E ben che dai vigneti ancor non cada
che qualche foglia rada - io già presento
in ogni tralcio un arido sarmento,
fango nei solchi e pozze nella strada.

Vedo giunger l' Inverno, il viatore
che avanza curvo col mantello bianco
e con in fronte i solchi della morte;

e mi rifugio con l'animo stanco
a sognar, Battistero, alle tue porte,
nel duomo tuo, Santa Maria del Fiore!

Moncalvo Monferrato, settembre.

L'ESULE

a Ida Longinotti.

Nella chiesa deserta
la giovine pregava dolorando,
nella penombra muta della sera,
davanti al grande altare:
esule da la vita come volle,
esule dalla sua terra nativa.
Giungeva a lei da la semiaperta
bussola a quando a quando,
ventandole, un sentor di primavera:
il profumo di zàgare più molle
e l'acre odor delle bagnate zolle
confusi col respiro ampio del mare....
Ella sognava l'una e l'altra riva
del suo lontano fiume,
la notturna fantastica raggera
coi serpentini liquidi riflessi;
la sua casa, il suo Duomo, l'erto colle
con la sua lunga fila di cipressi;
qualche immagine viva e fuggitiva....
Ad uno ad uno su l'altar maggiore

spense i ceri alti un' invisibil mano;
e nell'ombra più densa della chiesa
oscillando guizzò nella sospesa
lampada innanzi al Crocefisso un lume,
un lume solo.... Parve a l'atterrita
anima che nel vuoto tenebrore
della sua vita,
unica fiamma ardesse ancora al vano
sogno, quasi a un ricordo già lontano,
il suo convulso cuore!

6.

PRIMAVERA MISTICA

Nel pubblico giardino
il vecchio errava tra fiorite aiole,
col volto già vicino
alla terra, cercando il sole! il sole!
Oh! il canto degli uccelli! Era nel canto
l'eco d'inobliata melodìa....
E l'innocente riso
dei bimbi, paradiso
perduto! E l'aria tiepida stormìa
tra nuove foglie e fiori
per altri cuori!...
Oh! rivedervi, care anime belle,
dopo l'ultima sera!
oh! rivedervi ancora
lassù dove s'infiora
di più fulgide stelle,
tra suoni e canti, eterna primavera!

7.

PRIMAVERA CELESTE

Di gaudio palpitarono le stelle,
chè nelle plaghe oscure
del cielo, non so qual timido raggio
tremava, si spengeva a quando a quando,
come lucciole nelle notti pure.
" Che sarà mai? " ciascuna più brillando
diceva alle sue cognite sorelle:
" nell'eterno viaggio
non vidi mai sì pallido lucore....
Nasce una stella od una stella muore? "
Il raggio si fissava a mano a mano
più sfavillando ne la notte immensa,
sì che le stelle risero d'intensa
voluttà per il novo astro lontano.

Febbraio-marzo 1899.

IL RIVOLO

Il rivolo, ora muto ora loquace,
giù per le balze di verde valletta
scivola quasi occulto tra l'erbetta,
scivola tra gli olivi
cenerognoli, nella verde pace
avvivando le tenere radici
d'anemoni, di primule,
di qualche violetta,
e d'argentine altissime alberelle
in tortuosa fila indietro, avanti....
Queste i ricordi suoi non morituri
tosto, i sogni che più tardi morranno:
i fiori li rintracciano felici
già le mani d'amanti
nei convegni furtivi,
e come presto con gli olezzi vani
avvizziranno!
Già nel tramonto il sole indora quelle
vette aeree dei monti più lontani:
la valle, il piano già si fanno oscuri.

Marzo.

COL FIUME

Va la fanciulla bionda
tacita, lentamente, senza riso,
sulla deserta sponda
dove sognò ne la crepuscolare
ora felice d'incontrar l'amante
- l'amante ignoto e così a lungo atteso:
con lei cammina l'onda al mare, al mare....
"Perchè non viene? Forse ecco l'istante."
Incontro al sole brillano le chiome
d'oro, trepide come,
ne l'aura effusa di fragranze amare,
quelle dei pioppi.... Ne l'erbetta molle
il piede più e più rapido affonda,
ed incespica stanco a quando a quando.
Tacita lagrimando
ella ricerca trasognata colle
pupille vaghe a sè dinanzi e intorno
l'amante ignoto e così a lungo atteso,
che le sorrise all'agonìa d'un giorno
nel sogno radïoso, caldo come
nell'onda viva l'orizzonte acceso!

Aprile.

2.

PRIMAVERA DEL POETA

Nel cuore del poeta rifioriva
la primavera;
ricordi, sogni e canti:
pallide rose all'ombra de le croci,
sotto le siepi timide viole,
foglie di mirto, d'edera, d'alloro.
Dell'ora fuggitiva
egli bevea nell'anima sincera
tutte le voci, armonïoso coro,
per ridirle con semplici parole
a temperare umani gaudi e pianti.
Serenamente forte
vedea già nel futuro l'ombra, il gelo;
eppur mirava estatico
l'onde del mar, le nuvole del cielo,
i fiori della vita e della morte.

3.

PRIMAVERA FOLLE

Non vo' questa primavera....
Voglio quella inobliata,
ch'è passata
co' suoi fiori, co' suoi canti,
con l'amore, co' suoi pianti:
questa, no, non è la vera!
Quella vo' che nell'oscuro
grembo del futuro
cela un puro
volto che non rise ancora
al mio sogno ed all'aurora!
Non vo' questa: voglio quella
che lassù nell'infinito
fiora in qualche ignota stella
per nessuno, ed è più bella.
Voglio quella che sognai
in un sogno che è svanito,
che non sognerò più mai!

4.

LA ROVINA

Superbamente la cupa ruina
domina dal montano
pendìo la valle, il fiume che si perde,
lucida spira, verso il mar lontano.
Or ne l'abbraccio verde
dell'edera ne l'aura marzolina
corre un arcano brivido il maniero,
che risogna la gloria
antica e rilanciare al ciel sue torri....
" All'armi! all'armi! Tra un clangor guerriero
ecco il nemico: corri
alla difesa e siano i fossi tombe!
Riecheggino altissime le trombe,
i canti trionfali di vittoria! "

5.

LA GHIRLANDA

La donna sedea tacita, dolente,
aspirando il profumo delle rose,
ripensando alla prima giovinezza,
alla prima carezza,
al dì che sorridente
sul capo egli le impose
una ghirlanda di vermiglie rose....
Ancor quella corona ecco ricinge
la non più bionda testa;
ma pesante, molesta
più che il ricordo delle sue rovine,
irta come di mille acute spine,
come le rose che convulsa stringe.

LA PRIMA LUCCIOLA

Sentìi sfiorarmi il viso,
in una molle sera
primaverile, un alito....
ed ecco all'improvviso
vidi nell'ombra nera
palpitare una lucciola.

Dolce così, nel maggio
dell'esistenza, brilla
improvviso sull'anima
schiusa all'amore il raggio
di vergine pupilla,
e il cuore à ignoti palpiti.

Dall'ombra del mistero
ai savi dubitanti,
con un sì dolce brivido
balena un primo vero,
annunziator di tanti,
come la prima rondine.

Maggio.

IL SOGNO DELLE LUCCIOLE

a Pietro Mastri.

Che sognano le lucciole
nei campi, nei giardini, con alterno
guizzo d'ombre e bagliori,
salendo al cielo nelle notti estive?
al cielo così vivido di stelle?
Sognano tra gli amori
fuggevoli, con palpiti
d'ombra e di luce, che l'amore è eterno;
che quelle remotissime facelle
sono lucciole che l'amore à ucciso,
dopo la morte
in un giardino sterminato assorte
a sfavillare eternamente vive.
È il loro paradiso!

IN MORTE DI UNA GIOVINETTA

ad Emilio Cecchi, in memoria della sorella.

Vent'anni sepolti in un giorno,
che dura per tutta la vita,
qual notte infinita,
nel cuor de la madre, che chiama
la figlia per sempre sparita,
la tacita figlia, più intorno
di quando era viva a chi l'ama!

Vent'anni! In un giorno sepolte
dolcezze del cuore presago
d'amore, ancor pago
d'un nulla, ancor trepido come
appena ad un brivido il lago
sognato, perchè? tante volte....
Nel buio le fulgide chiome!

Nel buio per sempre la bocca
vermiglia sul candido viso,
sorgiva di riso,
qual murmure d'ali e di fronde

col rivolo d'un paradiso:
dal Fato la vergine è tocca,
e a tutti nel buio s'asconde.

Nel buio, incrociate le mani
sul seno, la vergine pura
i sogni matura
che furono gemme, non fiori
su dove profumo non dura:
ne infiora i suoi cari lontani
lassù, quando sognano i cuori.

Maggio 1902.

MIRACOLO D'AMORE

Una lapide nera
soave nome di fanciulla porta,
tragicamente morta
nella divina doppia primavera.
L'umile tomba fra le cento spicca,
di fiori assai più ricca,
che assidüa la mano
della madre coltiva :
dei fior più cari alla diletta viva.
Come a convegno accorre di lontano
ella se il maggio infiori più le aiole,
se più d'agosto le dardeggi il sole,
o l'irrori di sue lagrime il cielo
d'autunno, o le rivesta un bianco velo.
S'inginocchia la madre
(non più deriva pianto all'arse ciglia)
e parla parla con la morta figlia,
e le forme leggiadre
ravviva col ricordo nella bara.
Poi che la morta tace,

tace per sempre: " O mia figliola cara "
la madre incalza, prega:
" se con voce rispondere ai richiami
non può chi vive nell'eterna pace,
se m'ascolti, se m'ami,
mentre che l'aria è al par di te tranquilla,
gli steli, i fior lïevemente piega! "
Ansia attende il miracolo d'amore,
immota la pupilla....
Corre ogni stelo un brivido, ogni fiore!

ESTATI

CICALE

alle signore Hacket.

Quando ferveva, o sole, la tua vampa
con più selvaggio ardore,
frinivano quassù mille cicale
su quercioli, cipressi, viti, olivi
con inesausto assidüo fragore.
Or che meno divampa
il dì canicolare,
le mille voci già si fanno rare:
inaridì nel coro unico, immenso,
foga di canto con ardor di senso.
Ma quelle poche a cui largì Natura
la sete inestinguibile del canto,
che tra l'altre confuse non udivi,
ancora, poi ch'è tramontato il sole,

cantano con più pura e più sicura
voce l'ardor che le consuma, sole.
Le ascoltano frattanto,
immemori di sè, l'altre cicale,
mentre la notte a passi grandi sale.

Settignano, 1902.

MERIGGIO ESTIVO

Sdraiato, o quercia, all'ombra capricciosa
delle tue foglie nel meridïano
fulgore estivo,
come in un sovrumano
stupore immoto, intensamente io vivo,
arso pur io dall'infinita arsura,
— quasi assorbito in grembo alla Natura —
la vita d'ogni cosa.

Annegan le pupille nel bagliore
biancazzurrino dove impera il sole,
unico Dio;
mi fervono parole
entro di fiamma, d'immortal desìo,
e in ritmo col frinir delle cicale
— pendolo dell'estate — batte, sale
il palpito del cuore!

Vicchio (Mugello).

LA VOCE DEL TORRENTE

Croscia da valle, sorda
la voce del torrente
continuamente, infaticabilmente;
e l'anima che ancor sogna e ricorda
tratta è nel gorgo vorticosamente,
nel gorgo del presente.
Quello che fu, lassù lassù si perde
tra i dirupi aspri e le profonde gole;
e vanisce laggiù laggiù nel verde
dei castagneti, o nell'azzurro velo
dell'aria ecco vapora.
L'anima non ascolta più, non sente
che l'assidüa voce del torrente
e la voce dell'ora;
non vede che sul capo un po' di cielo
e l'abbagliante sole.
La voce del torrente,
la voce del presente
sordamente mi culla,

mi culla così vorticosamente
nelle sue spire,
— lungi al passato, lungi all'avvenire —
ch'io più non sogno e non ricordo nulla.

Villore (Mugello) 1909.

MONTE CALVI

Eccomi sulla vetta: l'ampia valle
tutta in un guardo sotto me comprendo;
sull'erba oblivïoso mi distendo....
O terra, tu non ài che le mie spalle!

Non odo più che un tenüe susurro:
forse il tuo sacro palpito, o Natura....
Il mondo ai piedi è una caverna oscura;
io mi sento vanire ne l'azzurro!

Scarperìa (Mugello).

AUTUNNI

OH! ASCENDERE....

Oh! ascendere nell'ora mattutina
immemori che già vivemmo, soli,
d'ignoto poggio la boscosa china,
a l'ombra giallorossa dei quercioli,

dei cipressi e dei pini alla verde ombra
Oh! lenti errare fuor d'ogni sentiero
in dolce nodo, e con l'anima sgombra
di vanità tuffarsi nel mistero

dell'universo; nell'eterna vita
gaudïosi tuffarsi e naufragare
nella luce abbagliante ed infinita
da cui emergon, isole dal mare,

poggi e ville e dal basso lampeggianti
occhi, e aspirar voluttüosi l'aria
tiepida, e a un bacio lungo le tremanti
bocche unir sulla vetta solitaria!

CIELO D'AUTUNNO

Questo cielo d'autunno attedïato grava
sopra l'anima mia,
l'anima che sognava
— cupola immane di malinconìa —
su colonnati d'alberi nudi, senza confine.
Nebbia non è d'intorno, ma ne la mia pupilla
e su dal cuore stilla,
non come goccia impura entro l'oscura
secolare caverna,
che invisibili mostri assiduamente scava
o forma sopra e sotto
(sì come folle artefice corrotto),
ma come goccia limpida che la sublime roccia
alpestre di sua bianca neve piange
e l'iride rifrange
nella solinga sua tristezza eterna.

TRAMONTO AUTUNNALE

a Leone Orvieto, in memoria.

1.

Son porpora ed oro
le foglie del platano,
che al vento sospira
l'estreme parole:
di porpora e d'oro
altissima nuvola
s'ammanta nel sole.
L'infermo che langue
da tanto, seduto
lì sotto, rimira
la nuvola, il platano,
più pallido, muto....
Ei vede tra un velo
di lagrime sangue
sul platano, in cielo
sol chiazze di sangue!

2.

Fulgente è di porpora e d'oro
il platano e canta,
non voce ma coro,
e il vento le fiammee parole
rapisce nel sole.
La nuvola del suo tesoro
più ricco s'ammanta
nel sole, nel sole!
e ride al suo sogno di luce:
qual foglia caduta da pianta
eterea, va dove un arcano
lontano
soffiar la conduce.

Le foglie di porpora e d'oro
il platano all'aria abbandona....
Così nel tramonto del giorno
supremo chi visse d'amore,
ai cari che piangono intorno,
morendo ancor dona

le buone parole
più calde del sole:
" Il sole à tramonti ed aurore,
tramonti ed aurore à la vita:
la placida sera è finita;
sorride chi muore. "

LA CADUTA DELLE FOGLIE

I.

IL POETA E LA FANCIULLA

Il poeta con la sua fanciulla
sotto un alto platano è seduto,
che già rosse à tutte le sue foglie,
tranne quelle già raminghe al suolo....
" Senz'amore " dice " tutto è nulla.... "
Ella tace: all'ultimo saluto,
rimirando le raminghe spoglie,
pensa forse con intimo duolo....
Una foglia cade solitaria
d'improvviso, dondola nell'aria
e i capelli del poeta sfiora:
come d'un presagio Ella s'accora.

Pensa con un brivido il poeta
che i capelli suoi così cadranno,
che lambì la foglia forse i primi
fili bianchi, che forse la morte
aliando vigila segreta....

Pur sorride: " O mia, se muore un anno,
che m'importa? À palpiti sublimi
il mio cuor: mi sento così forte!
e un intenso gaudïo m'inonda....
Navighiamo stretti sopra l'onda
dell'amore.... Ancor lontano è il lido
tenebroso: ridi! anch'io sorrido. "

2.

LA CADUTA DELLE FOGLIE

Dagli alberi fioccano ad ogni
più lieve alitare di vento
le foglie non aride ancora,
ma vizze già, morte.

Autunno! i più viridi sogni
antichi per nuovo tormento
così perde il cuor che s'accora
di sè, della sorte....

La sorte dei cuor? delle foglie?
È tutta un autunno la vita!
è una sola pianta la Terra
che gli esseri perde

a un soffio e di lor vane spoglie
poi nutre con vece infinita
i germi, che nel grembo serra
e sognano il verde.

Autunno è nel cielo fiorito
la notte di stelle cadenti;
autunno se il sole sfavilla
morendo ogni giorno.

Si sperdono nell'infinito
d'innumeri stelle i frammenti,
i raggi tuoi, fiammea pupilla,
e senza ritorno.

3.

LA FOGLIA VERDE....

La foglia verde ancora,
- che vide innumerabili sorelle
imporporarsi per morir più belle,
e abbandonare la materna stanza
pei vorticosi aneliti del vento,
ebbre del breve sospirato volo,
e precipiti rader tosto il suolo
con lugubre lamento -,
del suo verde s'accora,
poi che già langue
nelle sue vene irrigidito il sangue,
poi che l'attesa non è più speranza.
E l'astro nuovo, che nel firmamento
ardere vide e spengersi le stelle
antiche nell' immane tenebrore,
s'attrista del suo vivido bagliore
sì come del suo funebre ornamento.

Ma il cuor che visse giovine sognando
amore, amore eterno,
per tutti i cuori eterna giovinezza,
poi che già vide tenera pupilla
chiudersi, quando un altro cuor si spezza,
quando una stella in cielo più scintilla,
quando arrossan le prime foglie, quando
altri più invoca contro l'ombra nera
della temuta sera
fiamma d'estate, fior di primavera,
sogna per sè la neve dell' inverno.

4.

UNA FOGLIA SI STACCA....

Dal platano già quasi rosseggiante,
una foglia si stacca d'improvviso
e lambendomi il viso
cade, pur senza un brivido di vento,
con molle ondulamento:
una foglia non avvizzita ancora,
e giace morta al suolo
tra più brune scheletriche sorelle.
Ma quante ancora, quante
sull'immobili piante
attendono presaghe già dell'ora!
Per quale occulto duolo
la foglia solitaria
anzi tempo s'avventurò nell'aria
al volubile volo?
Forse a sè stessa, forse
ad altre foglie spiacque?
e poi che schiava nacque,

libera almen precorse
— come sì spesso tra i viventi accade —
il cenno della Sorte?
O le aride più colorite spoglie
delle sorelle o di compagne morte
le parvero più belle?
Forse il desìo la punse
dell'ignoto? od un sogno la consunse,
o il tedio della bruma?
Poi che il sogno od il tedio ahi! ci consuma
assai più della vita,
e più dell'uragano,
che la foglia cedevole seconda,
tornando più di prima
verde e gioconda.
Alzo gli occhi alla cima
del platano: è già tutta inaridita!
Le foglie, che nel vespero o al mattino
nei loro sogni più tesero al cielo
nel fremito divino
di primavera con lene sussurro,
tessendo nell'azzurro
sfondo un tremulo velo,
e godettero al vertice sublime
de lo zefiro le carezze prime,
del sole i primi e gli ultimi saluti,
e i più sereni tremolìi di stelle,
mentre invecchiava più lento lo stuolo
delle umili sorelle,

dopo corta agonìa,
son già cadute al suolo,
scheletri sono muti;
ma più liberi, quando l'aria spiri
in volubili giri,
per alcun tempo al volo,
al canto d'una cupa melodìa.

AUTUNNO ESTREMO

Nell'aria quasi fredda i cupi tronchi
distendono convulsamente i bronchi
irti, implorando di seguir le foglie
morte che il suolo accoglie,
o di vivere con le foglie estreme
pendule, giallorosse.... Il vento geme,
anima inconsolabile raminga,
la molle sua lusinga.
La nenïa del sovrumano oblìo
ode, e con malinconico fruscìo
qualche altra foglia al vento che l'invita
abbandona la vita.

Piangono i tronchi: " Ogni mia cara figlia
come per nozze a morte ecco s'abbiglia
d'oro, di gemme e porpora: io piango
perchè solo rimango;
poi che tant'altre sulle mie radici
vidi morire e di morir felici,
verdi e giulive a gara mormoranti
sul capo degli amanti;

poi che del sangue mio, di primavera,
gemmeranno altre foglie, che la sera
vedran prima che all'aride midolle
avare sian le zolle."

Il vento geme con l'ultime fronde
cadenti, e il sole pallido s'asconde
dietro la nebbia, in fondo alla pianura,
e l'aria si fa scura.
Posa ogni foglia come anima in pace
sopra l'umida terra e il vento tace:
di tra le nubi piove sul radore
la luna un dolce albore.
La luna ad orïente ora dai foschi
nuvoli emersa, tesse vagamente
fiori di sogno, dei pallidi boschi
sulla trama silente.

IL GRAPPOLO

Nel deserto filare
da un tralcio — ahi! non più tralcio ora, sarmento
nudo e rossigno —
ancora pende un grappolo obliato
di superbo vitigno.
Secco, aggrinzito, tremolante e solo
ei che gemmò sotto la neve e al vento,
e vide a poco a poco verdeggiare
i tralci intorno e sulle porche il grano,
e gli uccelli posarvi il lieto volo;
e fratelli precoci
invaiolarsi e superbir del vano
fiore di giovinezza e poi del sangue
maturo; e vide correre feroci
mani alla strage con dolore occulto;
e piangere sentì la pioggia sulla
vigna deserta e brulla.
Pende il grappolo esangue
sulla sua tomba, e piange di tra il velo
di nebbia o con le lacrime del cielo,

e affida al vento, quando
rapido soffia, l' intimo singulto,
ricordando, sognando
un'agonìa più breve
e pace sotto l' imminente neve.

NEBBIA D'AUTUNNO

Nebbia sul bosco, nebbia intorno al cuore,
e per la terra un gialleggiar di foglie
già morte a piè degli alberi tremanti.

Poche dai rami scarni doloranti
guardano al basso le fraterne spoglie,
conscie già forse d'un egual giallore.

Come un cieco sperduto i passi erranti
movo tra la bianca ombra che mi toglie,
o ciel d'un dì, l'azzurro tuo splendore.

Ma non piangere, o cuor: passano l'ore
tristi; in pianto la nebbia si discioglie,
e il bosco ride ancor di fiori e canti.

LA MORTE DELL'AUTUNNO

"Ò freddo, ò freddo in cuore"
geme l'Autunno, geme
trascinandosi lento
per la fangosa via;
e abbrividendo mira
l'aride foglie estreme
mulinate dal vento....
À nel sangue un torpore,
davanti agli occhi un velo,
e nel vago sopore
della malinconìa
ad ora ad or sospira.
Levando gli occhi al cielo,
gli occhi rossi di pianto,
vede lungi un che bianco....
e, sopra, una vasta ombra
tra verde e nera.... È stanco,
ma cammina e cammina.
Il bianco s'avvicina
e cresce: è un basso muro,
ma l'ombra sale tanto
che l'orizzonte ingombra.

Vi giunge: è il camposanto
ombrato di cipressi!
E mormora pensoso:
" Ànno perduto anch'essi
il dolce sogno, il verde! "
Passa per il cancello
schiuso e guarda ogni croce
nera, ogni bianco avello:
" Che silenzio e riposo
dentro e più sotto! e voce
unica è la mia voce,
e il vento la disperde!
Oh ch'io riposi anch'io!
Ò l'anima trafitta
e stanca: ò freddo in cuore!
ma voglio un'ombra fitta
più che di foglie, e grave
più che di nebbie: deve
il manto della neve
cullare il più soave
sogno di pace e oblìo
all'Autunno che muore! "
E l'Autunno si stende
tra le fraterne spoglie
su un cumulo di foglie;
nell'ombra della sera,
mentre il cielo s'accende,
sognando Primavera!

INVERNI

NEBBIA INVERNALE

Lèvati, mio grave oppresso cuore,
dalla nebbia che sui vivi incombe,
come i bianchi marmi su le tombe;
lèvati più alto del condòre:
il tuo sole rivedrai brillare
sulla nebbia vasta come un mare.

Lèvati su questo vago albore
della nebbia, che l'anima ingombra
di ricordi, triste più dell'ombra:
chi già vive di ricordi, muore....
Cuor, sognando con liberi vanni
spazia sul nebbioso mar degli anni.

SCINTILLE

Vedesti fra nebbia scintille
sprizzare da elettrici fili?
la nebbia poi farsi più densa?
Tra un velo di nebbie sottili
tessuto da sogni e rimpianti,
al misero cuore
così per istanti
balenano morte pupille,
che vive ripensa....
Ma tosto si spenge il bagliore:
sul misero cuore - più il velo s'addensa.

TRISTEZZA OSCURA

Vo ne la notte solo,
nè so perchè mi serra
il cuore un gelo, un duolo
antico, quasi un senso
di morte.... A sè la terra
mi tiene, e indarno l'anima
si solleva a l'immenso,
dove sogna la luna,
tra le fuggiasche nuvole
nel cupo ciel più bianca.
Come il mio cuore bruna,
nell'aria a me davanti
s'aggrava a terra stanca
di tempio immane cupola,
che non vapora incenso,
muta di suoni e canti.

NOTTE DI DICEMBRE

a Minna.

Con mille guizzi scoppiettando il fuoco
nel caminetto avvampa,
e accende di riflessi caldi il viso
del bimbo, che s'addorme a poco a poco
con un sorriso
ne la sua culla presso la sua mamma.
Ed Ella per lui cuce
sotto la verde lampa
alta che ronza e illumina tranquilla
la bruna sua pupilla,
la familiare stanza.
Oltre il vivido cerchio della luce
nella penombra
alle pareti i libri ànno bagliori.
Che geme il vento nella notte? fuori
chi mai cammina? Io tacito rimiro
or la vampa dai mille
avvolgimenti (qualche rimembranza
ripalpita nell'ombra....),

or la placida fiamma
che irradia le due vigili pupille,
l'infaticabil mano;
or il viso dormente e sorridente,
da cui alita ritmico il respiro.
Così mirando ed ascoltando, penso
e un brivido m'assale....
Come il ciocco che rugge, arde, si strugge,
e la fiamma che ronza appena e fugge
— un attimo! — e saranno così spente
pur le nostre pupille, spenti i cuori;
dileguerà l'eco dei nostri amori.
Che biancheggia nel vano
della finestra? Guardo: ne l'immenso
la luna morta naviga spettrale.

1899.

CITTÀ SOTTO LA NEVE

Lo sfarfallìo dei bioccoli silenti
turbina biancicando su la stesa
città, che le vetuste brune forme
d'ogni palazzo, d'ogni torre e chiesa
trascolora finchè bianca s'addorme.
Cadon gli ultimi bioccoli più lenti,
più lenti e rari nel candore stanco....
Pace.... La luna emerge da un velario
torbida, poi si schiara più nivale
nel cielo azzurro.... Quale statuario
formò d'un tratto questa sepolcrale
città, sì vasto camposanto bianco?

Febbraio 1900.

LA VILLA D' INVERNO

a Pier Lodovico Occhini.

Chiusa, muta la villa solitaria
che guarda la città, la valle, i poggi
al vespero nell'aria
frigidamente adamantina roggi.

Irrigiditi gli alberi del parco
a guisa di cadaveri, la fonte
irrigidita, il varco
d'ogni recesso aperto a l'orizzonte.

Quanta tristezza! E memori del sole
i fiori nella vitrea tepente
prigione: le viole,
i mughetti, una rosa invano aulente

nella prigione per sfiorire invano!
Ma gaudïosamente, amico, il viso
tuo disse: " Per la mano
di lei son tutti.... per un suo sorriso! "

E il cuore a te fiorìa come un giardino
olezzante, nel sogno dell'amore,
e il vespero un mattino
ti parea, l'aria frigida un tepore

di primavera.... Ma triste la villa
pareva a me nella fredda agonìa
del giorno, una pupilla
trasognata ne la malinconìa!

Arezzo-Firenze, gennaio 1899.

IX.

FIORI E PIANTE

(1899-1901).

LA VITA DEI FIORI

Tra le mani sul palpitante seno
di danzante signora,
sui serici capelli
morivano le rose già superbe,

quando le margherite ancor tra l'erbe
di teneri pratelli
raggiavano, non moriture ancora....
La falce luccicava già pel fieno.

Sognavano d'amore le viole
sotto la siepe ascose,
già ne l'aulir presaghe
di mal celarsi al guardo degli amanti.

Libere in solitari camposanti
sulle tombe e più vaghe,
fiorìan viole, margherite e rose
libere fino a morte, sotto il sole!

I DUE PLATANI

Son vecchi amici
i due vicini platani vetusti;
amici su dall'intime radici
per i rotondi fusti
alle superbe cime
incoronate di più rare foglie,
che verdi la primaverile brezza
d'un amoroso brivido carezza,
che brune (come mai non più le stesse?)
rigido il vento dell'autunno coglie
come sua messe.

I vecchi a primavera
si parlan con loquaci
fronde, se con la voce più leggera
aprile amor soavemente spiri:
si parlano dei baci
che occultano nell'ombra, dei sospiri
che ascoltano — e vorrebbero, le antiche
piante, toccarsi con le fronde amiche.

Ahi! che ogni sforzo è vano!
Troppo ogni ramo è saldo!
pur se talora, ai preghi
non sordo, il vento con robusta mano
un attimo li pieghi
quasi a sfiorarsi, fin che dura il caldo
ed il frinir dell'ospiti cicale!
Ma miete l'autunnale
vento le fronde! i rami sono secchi,
e sono più che mai lontani i vecchi.

Così pare.... Ma dentro nella terra
scura, che le radici
teneramente serra,
più si cercano amando
i due profondi amici,
e s'intrecciano: quando
fiori di neve fioriscano ai rami,
l'un vecchio sa se l'altro vecchio l'ami.

SIEPE D' INVERNO

Come siepe d' inverno
irta di spini e stecchi,
è il cuor dei vecchi
— come siepe ancor memore di rose,
di bacche e more :
poi che nel cuore, eterno,
come nei vuoti tronchi
il sempre novo canto
di rosignolo,
sopravvive il rimpianto
di giovinezza e delle morte cose,
pur di vanito duolo,
e un disperato anelito d' amore.
Erano indivisibili sorelle
un dì gioie e tristezze : perchè quelle
sole ànno fine ?
perchè mai, siepe, sui rigidi bronchi
sol pungono le spine ?

L'ANIME DEI MORTI

Come nel lago placido le stelle
si specchiano o la vaporosa luna,
o pur del sole ai più fervidi raggi
le verdi rive, i nitidi villaggi;
come Venezia nella sua laguna,
Firenze in Arno con le sue fiammelle,
così dei morti l'anime nell'aria
cerula con immagine contraria.

Poi ch'elle su per ogni molle stelo,
tacite su per gli alberi e gli arbusti
ascendon come già l'antiche ninfe:
tacitamente ascendon con le linfe;
cuori possenti nei tronchi vetusti,
umili cuori in fili umili al cielo,
e ognuna ancor al verno, a primavera,
segue tra nevi o fior la sua chimera.

E l'anime che nella corta vita
mute e solinghe amarono, o di mille
cuori nel cuore accolsero gli ardori
e le tristezze — santi e sognatori —,
e al firmamento alzaron le pupille
ebbre di luce eterna ed infinita,
si slanciano con impeto sublime
sol dei cipressi sull'aeree cime.

X.

NOTTURNI

(1896-1907)

NOTTE FIORENTINA

Tacita nel profondo cielo errava
la luna di pallor dolce soffusa;
ne l'azzurrina chiarità diffusa
qualche timida stella tremolava.

Con lieve gorgogliar sotto ogni ponte
l'Arno fluìa tra duplici raggere
di luci smorte: memori, severe
vigilavano torri a l'orizzonte.

Come smarrita nel sereno albore
l'anima ricordava, oh! quante cose
dolci d'un tempo, oh! quante dolorose!
Languide, in sogno, trascorreano l'ore.

Gennaio 1896.

NEL SILENZIO LUNARE

Oh! dolce andare andare
nel silenzio lunare
per una bianca via,
nella malinconìa
del sogno andare andare....

Oh! dolce ricordare,
dolce sognare, amare,
dietro la bianca scìa
nella malinconìa
del silenzio lunare.

Gavinana, agosto 1900.

VAGO PER LA CAMPAGNA....

Vago per la campagna solitaria.
La luna tra le nuvole cammina
trasognata, velata d'azzurrina
ombra : alita fuggevolmente l'aria.
Una soavità misterïosa
all'anima dal firmamento stilla:
ricordo e sogno, ma non so che cosa,
e piango su la mia, su l'altrui vita,
su l'ore che già furono e saranno,
sui cieli che di sé, di me non sanno....
La trasognata candida pupilla,
come la mia, nell'etere è smarrita.

NOTTURNINO

al musicista Edgardo Del Valle de Paz.

Un cilestrino albore
  dilaga ad orïente:
  luna, nel muto cuore
  che sogni tu?

In un vapor di sogni
  spettrali io pur cammino,
  e il cuor mi piange d'ogni
  giorno che fu.

Troppa malinconìa
  tu già piovesti, o luna,
  sopra l'anima mia:
  come, perchè?

Ah! forse è men profondo
  in cupa notte il duolo:
  velati, o luna, al mondo;
  velati a me.

1899.

IL FARO

La luna raggia quasi solitaria
nel cilestrino mare
del firmamento:
candida raggia e pare
faro comune a invisibili porti.
Guardano a lei dai cieli più lontani
stelle sperdute come navi erranti;
salgono a lei nell'aria
mossa dall'agitate ali del vento
nuvole rare e bianche,
e portano le stanche
anime innumerevoli dei morti,
gli avvizziti ricordi degli amanti,
e dei poeti i grandi sogni vani.

IL POETA E IL CANE

Il poeta la luna contemplava,
sognando le sue vane
malinconìe:
stizzosamente
abbaiava, abbaiava all'alto un cane.
La luna viaggiava
tra bianchi e azzurri veli
indifferente;
e gli astri nell'immensità dei cieli
ignari percorrean l'eterne vie.

RIFLESSO

Il ricordo d'un viso
diletto, ma nell'ombra d'un cipresso
già quasi spento,
quante immagini, quanti
gaudi e tristezze nel mio cuore avviva!
Tal se cammino per la muta riva
di cupo fiume,
tu, luna, d' improvviso
emersa dalle nuvole vaganti,
dèsti nell'onda, col tuo smorto lume
— di un'altra vita pallido riflesso —
un brividìo,
un pullulìo di lucciole d'argento.

PASSI PERDUTI

Passi perduti ne la notte lunga....
Di chi? a chi? Va già morendo l'eco
del suono che vibrò per un momento
nella notte, nè so perchè mi punga
un vago sottilissimo tormento,
e più creda nel buio d'esser cieco.

NOZZE CELESTI

Ardono sul mio capo a mille a mille
le celesti pupille
in gara luminosa:
qual Dea nell'universo si fa sposa?

Bianca in superbo strascico, la veste
nello sfondo celeste
avvolge ecco le belle
forme, che ammiran invide le stelle.

1896.

IL POETA E LE STELLE

Il poeta gridò ne la silente
notte a le stelle tremule:
" Invano invano, o vivide faville
nell' infinito erranti,
raggiate come cuori, i vostri palpiti,
sol per morire d'una morte oscura,
come le innumerevoli già spente,
come i miei canti! "
Chi intese il grido? Ne la notte pura
le stelle palpitavano tranquille.

ORA ED ALLORA

Coro di raganelle
su dal notturno sognabondo fiume,
in cui trema riflesso qualche lume:
sul capo un muto brividìo di stelle.
Vago come sperduto
nell'ombra; guardo, ascolto ricordando
e risognando
notti della mia prima giovinezza....
Così l'anima mia,
così sentiva allora,
circonfuso da un velo di dolcezza,
quello che or più m'accora
nel brivido de la malinconìa
di tutto il mondo:
vano così l'armonïoso verso
trepido e lungo delle raganelle;
vano così come il riflesso mero
dell'acqua, il riso innumere di stelle
nell'universo;
e vani, nell'immenso tenebrore

della vita, i baleni del pensiero,
i generosi palpiti del cuore....
Pensavo al fluir tacito e profondo
di tutte l'acque per le mille foci
all' infinito mare;
al perenne gocciar di dolci e amare
lagrime in un abisso senza fondo:
sentivo allor ne le notturne voci,
come ancor sento ma con più tristezza,
in ogni canto - un'eco di rimpianto.

Maggio 1907.

CIELO STELLATO

Un infinito scintillìo di stelle,
fiammelle eterne di un'eterna festa:
Giove più grande e fulgido
sorride calmo sopra la mia testa.

Contemplo il riso innumere dei cieli
figlio di quest'oscura, umile Terra,
e del Mistero il brivido
corre per le mie vene e il cuor mi serra.

Perchè mai tremo? Sarei forse un vile
come gli antichi ignari padri anch'io?
sgomento anch'io dei secoli
e degli abissi, penso forse a un Dio?

Non so, ma trema, ricordando, il cuore
che palpitò di palpiti immortali,
e invidïò degli angeli
verso i cari perduti le grandi ali.

Oh l'ali! e trasvolare oltre gli abissi
verso ignoti fratelli, che in cuor sento
raggi di luce e spiriti,
per le stellate vie del firmamento!

l'ali ch'io vidi alla mia dolce madre
nel sogno un dì!... Superbo mio pensiero,
l'ali tue che mi valgono,
se ài morto il Sogno e non m'ài dato il Vero?

Non vedrò più, mai più fiorir le stelle
ad una ad una ne l'azzurra sera,
come viole e primule
nei nostri prati ad ogni primavera?

Nulla saprò di voi, figli e nipoti,
senza pur la dolcezza dei ricordi,
più cieco nella tenebra
dei ciechi, sordo più di tutti i sordi?

S'io qui riviva o in qualche astro lontano,
immemore di me dopo la morte,
oh! vano vano il vivere
ignaro dell'antica e nuova sorte!

Vano sorrider con gli eterni mondi
in milïoni d'atomi sperduto,
batter del cielo ai palpiti,
se il cuore tacerà per sempre muto!

O miei figli, o fratelli miei, perdóno,
se non volendo bestemmiai la Vita!
Vivere sì nell'attimo
e naufragar nell'anima infinita!

Sorrido sì con l' infinito riso
del cielo che non fu mai così puro,
e m'abbandono all'estasi....
Giove sorride al sogno del futuro!

IMMORTALITÀ

Palpita in ogni ardente
cuore un sogno immortale,
e un ricordo dolente.

Ogni stella s'accende
di un sogno siderale,
e di un ricordo splende.

Le celesti sorelle
ardono pei fulgori
de le già morte stelle,

sì come i cuori umani
rivivono gli amori
già spenti, già lontani.

IX.

SAGGEZZA

(1898-1900)

LE DUE COPPE

Il piacer che dal calice trabocca
lieto dei labbri sfiora:
sente chi l'assapora
amaro in bocca.

Pellegrino così nel suo viaggio
non vista qualche tela
lascia, e desìa poi ne la
sua patria saggio.

Ma ne la coppa fonda del dolore,
bevi fin che una stilla
di pianto ultima stilla
su dal tuo cuore.

Così d'autunno assidüa la piova
deterge solitaria
villa, che ride a l'aria
di luce nuova.

Piangi, ma pur s'inarchi nel tuo pianto
  l'iride d'un sorriso,
  come di paradiso
  eco nel canto.

Forse così tesse morendo il cielo
  ancor di gigli e rose
  a pupille amorose
  l'ultimo velo.

LA STELLA

Scintillava sul mio capo una stella
rispecchiandosi, nitida facella,
nel lento fiume
sonnolento.... Pensai:
" Lontanissimo splende il Vero anch'esso;
vicino è il Sogno, liquido riflesso;
se turbi l'onda, non l'etereo lume,
e non più il Sogno avrai ".

LA FELICITÀ

Tu la felicità brami? la brami
prigioniera? Sarà tua come il raggio
della luna impigliata là tra i rami
di quell'albero come in fitte reti....
Nel medesimo istante
su quanti alberi, a quante
pupille sognatrici così appare!
Sorridendo ella seguita il viaggio....
Sarà tua come il ponte
d'argentëe faville,
ch'ella accende sul mare
nel medesimo istante a mille a mille
occhi d'amanti, al sogno dei poeti.
Mentre più tua l'agogni,
già la felicità da l'orizzonte
splende alla rete d'altri vani sogni!

Libro Terzo

VERSO LE SORGENTI
E
PRESSO LA FOCE

Ad Angiolo Orvieto,
" con più dolce canzone e più profonda ",
com'è più dolce e profonda, dopo
tanti anni, la nostra amicizia.

I.

VERSO LE SORGENTI

(1899-1905)

CONTRO CORRENTE

Vo contro il fiume, vo contro corrente....
Con un sordo fragore
l'onda fluisce al mar perennemente;
col battito infrenabile del cuore,
tempo, tu mi trascini alla mia foce.

Ma sordo alla tua voce,
risalgo ad una ad una tutte l'ore
della mia vita, su contro corrente,
ogni vanito palpito d'amore
e di dolore
fissando nel mio verso eternamente.

IL RITORNO

Invano ritornai sopra i miei passi
lungo le rive d'Arno, il sacro fiume
che più degli altri, giovine, mi piacque.
Invano ricercai gli alberi, i sassi,
il velo malinconico di brume,
e interrogai le basse o profonde acque.

Invano! invano! Era il mio fiume? od era
un altro fiume? i luoghi eran gli stessi?
l'onda scorreva fra le stesse rive?
Rive fiorite nella primavera
di giovinezza! canori cipressi!
voci di donna al vento fuggitive!

Oh triste triste, inutile ritorno!
Alberi e case che non son d'allora;
mute le voci e ogni cipresso muto....
Tutto è cambiato, tutto a me d'intorno?
o di non ritrovarsi il cuor s'accora?
Il passato è lontano — ed è perduto!

Onda che già bevesti il pianto mio,
e lo recasti all' infinito mare,
ch'eri sì verde e limpida — e sei fango;
onda sempre novella, onda d'oblìo,
più non saprai l'acre sapor d'amare
lagrime: or solo dentro di me piango....

Firenze-Arezzo.

VERSO LA SORGENTE

Anima mia, risali contro l'onda
che scorre e scorre al mar perennemente;
risali su su fino alla sorgente
viva da scaturigine profonda,

polso di vena piccola e più monda,
quale di bimbo che cade sovente
ai primi passi e ride dolcemente
con vocina sottile ma gioconda.

Anima mia, ritorna alla tua pura
fonte di gioia, all' intima freschezza
immacolata ancora dei primi anni;

ritorna indietro, immemore d'affanni,
come al bacio di mamma e a la carezza,
all' ingenuo sorriso di natura!

Stìa (Casentino).

CITTÀ ETRUSCHE

I.

CORTONA

Ancora e sempre memore Cortona,
bruna nepote della nonna Etrusca
- cenere fusa in un giallor di crusca -
del pelasgico serto s' incorona.

E bella ancora, qual tarda matrona,
di beltà, che più d'una ruga offusca,
ma nel tramonto è di lampi corrusca,
sopra l'aereo poggio s'abbandona.

La specchia in un suo lembo il Trasimeno,
davanti le si spiana - Valdichiana,
la chiude in fondo un vaporar di monti.

Ma i figli, dietro a una promessa vana
forse di vita, volano sul treno
a nuove lotte, a liberi orizzonti.

Cortona.

2.

ORVIETO

ad Angelo Conti.

Come obliata vergine matura
che nel chiostro nasconda il suo segreto,
alta ai profani ti nascondi, Orvieto,
nel bruno cerchio delle antiche mura.

E come altri non vide della pura
anima il cuor, che avrebbe reso lieto
un monarca del sogno, ed ella in queto
oblìo prega per lui da la clausura,

così passa e non vede il passeggero,
cui non turbano secoli di storia,
cui non tentano sovrumani veli.

Ma il tempio della mistica vittoria
sulla terra, del sogno e del pensiero,
tu inalzi, Orvieto, sfavillando, ai cieli.

Orvieto.

II.

RIME DI CASTELFRANCO

(Castelfranco di sopra, 1901-1904)

NIRVANA

a Odoardo Campa.

Voglio fuggir dalla città, di casa,
dal faticoso tedio che l'à invasa
e da me stesso:
voglio fuggir lontano
altrove, altrove!
vagar solingo per il verde piano,
salir quel poggio dove
s'appunta qualche aereo cipresso;
o inerpicarmi su quell'erto monte
che brullo si profila a l'orizzonte.
Voglio trovarmi sulla vetta solo,
per non sentire e per non dar più duolo,
e a lungo ne la calma solitaria
giacer supino, e inebriarmi d'aria
respirando con più libero petto.
Poi, ridisceso, tuffarmi nell'erba
come un insetto,
umilïando questa mia superba
non mai doma cervice,

e a poco a poco sentirmi assopito
ogni senso, assorbito
dal suolo, come un sasso, una radice;
e perduta fin l'ultima memoria
di visi e luoghi ed ore,
de' miei sogni d'amore,
de' miei sogni di gloria,
ignaro chi ancor dietro a me rimanga,
chi ancora di me rida o di me pianga,
all'erba, ai sassi accomunar la sorte;
e palpitar così dell'infinita
oscura vita,
morir così dell'infinita morte.

RISALENDO LA FAELLA

Rivo, tu scendi a valle,
rivo, tu cerchi mormorando il fiume
- l'Arno regale - immemore del fonte;
ed io, fuggendo dalle
civiche lotte e brume,
risalgo al poggio, al monte:
rivo, tu aneli sospirando al mare;
io voglio su nell'aria naufragare.

Da Figline.

I BALZI

Chi ti solcò di rughe sì profonde,
o valdarnese terra?
Qual fantastica guerra
sollevò i balzi in formidabili onde?

Chi le fermò, quand'eran sollevate
minacciose nell'aria,
in calma statuaria
di spume bianche o verdi coronate?

E il vento par che sfidi i balzi indarno,
pigliandoli d'assalto:
par che invano dall'alto
scendan torrenti, reschi e borri all'Arno.

O vana come tutte le speranze
che fioriscono in cuore!
Tutto che vive muore,
e i balzi un dì saranno ricordanze.

In mille solchi e fili si scoscende
ahi! la ferrigna roccia,
e muore ad ogni goccia
qualchecosa di lei che il mar si prende.

E così il tempo, o cuor, nel trapassare,
ti prende, ogni minuto,
qualcosa che ài perduto
— irresistibilmente — e porta al mare.

I DUE CIPRESSI

Da un balzo si protende su la sponda
solo solo un cipresso:
di faccia un altro si protende anch' esso
a lui su la voragine profonda.

Muti entrambi (se il vento non ne squassi
le sempre verdi chiome)
s'amano disperatamente, come
fedeli amanti, di sperar mai lassi.

Poscia che si scoscendono dintorno
a poco a poco i balzi,
speran che pioggia e neve e gelo scalzi
sì le radici che poi venga un giorno:

il giorno quando al rinnovar dell'anno,
divelte pur le estreme
radici, giù precipitando insieme,
in morte almeno si confonderanno.

SINFONÌA

Intorno alla " Casuccia " solitaria
usignoli, fringuelli
passeri, merli, lodolette.... quanti
qui dimorano uccelli,
volitando nell'aria
limpida, od invisibili tra i rami,
inondano di canti
e di richiami
vallette, poggi e balzi verdeggianti
di grano o cenerognoli d'olivi,
nell'aria prima dei mattini estivi.

O creature, la cui voce è canto,
onde profumo di letizia esala
al nostro umano pianto;
o creature, di cui vince l'ala
fin la possanza della terra greve;
o creature dalla vita breve
più della nostra effimera, voi siete
dunque di viver liete?

Ma ditemi: perchè di noi più ignare,
o perchè forse più di noi sapete,
o creature invidïate e care?
Di cento melodìe la sinfonìa
beve l'anima mia,
ebbra di gaudio e di malinconìa.

DALLA TORRE D'ARNOLFO

" L'ora qui vedi e l'ora tua non sai "
sta scritto sulla Torre, che il pensiero
d'Arnolfo per i secoli slanciava
ai cieli, in gloria del Comune antico.
Batte ancora il gran cuor nell'alta Torre,
e segna ai vivi l'ora del destino....
Io vi penetro, e salgo su la terra
che si dilata, incontro al cielo azzurro,
al sole: salgo (e il cuor batte più forte)
fin sotto la campana e mi riposo.
A poco a poco il cuor batte più lento
in ritmo col tic-tac dell'orologio,
e l'ora scorre silenziosamente
fin che improvvisi uccidano i rintocchi
un'altr'ora, ed un'altra, e un'altra ancora.

Oh! della vita abisso pauroso
più di quel che m'affàscina mirando
dalla Torre giù a piombo!... oh! della vita
inestinguibil sogno, che rampolla
pur dai sogni di morte! dall'immane
camposanto di tutti i trapassati,
dal camposanto di tutti i venturi,
dalle profondità mute dei cieli
e dal grembo fantastico del Nulla!
Questo ferreo cuor che batte l'ore
— di vita e morte ignaro, ah! più del mio! —
batterà forse per secoli ancora
in ritmo al cuor di passeri e di rondini,
che qui rifanno a primavera i nidi,
lieti, sicuri dall'umano oltraggio,
nè paventando il fremito sonoro
della campana o l'ululìo del vento,
sordi al tic-tac monotono dell'ore.
" L'ora qui vedi e l'ora tua non sai "
penso rabbrividendo.... O torre antica,
la sai tu, forse? tu, che sotto l'arco
acuto già da secoli vedesti
e vivi e morti innumeri passare?
Tu che vedesti ovunque, d'ognintorno
tra il mareggiar di balze e giù nell'ampia
valle e sui monti ceruli lontani,
sulla prossima nitida montagna,
fiorir le case, i borghi ed i villaggi
e rifiorir più lenti delle messi,

e la terra scoscendersi per forre
brune sonanti al ruinar dell'acque;
tu che segni per tutti — uomini e cose —
giorni di duolo ed attimi di gioia,
pur non sai, Torre, l'ora tua suprema
che verrà — come questa che sul capo
mi rintrona con ritmico rimbombo....
Abbasso gli occhi per le strette vie
formicolanti: la processïone
di neri e bianchi passa lentamente
salmodïando avanti a un baldacchino.
O Torre, forse tu vedrai passare
altre processïoni in dì lontani
d'uomini, che non si prosterneranno
pavidi innanzi al Dio dei sacerdoti,
ma liberi anderanno, e reverenti
al solo Dio che nelle menti impera,
nell'universo à il tempio ed un altare
in ogni puro spirito, ed incenso
in ogni fiore.... Dritti passeranno
sotto stendardi fulgidi, fra il rombo
di musiche giulive celebrando
l'albe sognate già da solitari
e derisi veggenti.... E tu, vetusta
torre che Arnolfo profilò nei cieli
per eternare un gigantesco sogno,
già ti consumi lentamente e ignori
quella che so di te: l'ora suprema
d'una vita canoramente lunga.

Ma tu segni a me l'ora — e così sia!
pur che abbia anch'io vissuto non indarno....
Ecco il sole tramonta gloriöso,
e la valle s'annebbia dolcemente;
si trascolora la montagna; l'aria
più fresca spira: pace è nel villaggio,
nel mio sognante cuore.... Io ridiscendo
sereno al basso: o Torre eccelsa, addio!

Giugno.

ORA CREPUSCOLARE

Nel silenzio dilegua un altro giorno,
e da l'occidentale
celeste plaga
una fiumana tacita dilaga
di luce e di colore
lungo la violacëa montagna,
in tenüe vapore
su per i poggi intorno
di questa ancora florida campagna
folta d'olivi, tenera di viti:
dal basso, come da un confuso mare,
l'ombra vapora lentamente e sale.
Ora che avvivi gli attimi spariti
e doni al cuor dei secoli l'oblìo,
ora crepuscolare,
ora divina, deh! non trapassare!
Più e più si trascolora l'occidente;
torna all'ovile il gregge
con sordo calpestìo confusamente
tra soffocati - trepidi belati,

tornan le vacche dai mietuti solchi
con i bifolchi
trainando carri o sobbalzanti tregge
colme all'aia, alla stalla, al focolare.
Il poggio molle d'ulivi argentati,
ove stridetter l'ultime cicale,
ove si spense il lieto passerìo,
concordemente tace:
ogni uccello invisibile si giace
su una rama, su un tetto, entro il suo nido.
Tutto intorno riposa,
e il cuor galleggia in un placido mare
di dolcezza obliosa.
Ora crepuscolare,
fa che cessi nei cuor tutti ogni grido
d'ira o di duolo:
fa che riposi chi non può posare;
chi à lasso il corpo e l'anima più lassa:
dona la pace a chi nel mondo è solo!
L'ora crepuscolare,
come già il sole, tacita trapassa.
Di sotto all'iridato vel che cade
all'occaso, la Notte affaccia il viso
trasognato da la misterïosa
ombra azzurra che il firmamento invade,
viva di qualche timido sorriso.

Agosto.

LA BADÌA DI SOFFENNA

a Minna.

Ah! l'anima che fu selva d'incanti,
fulgida di sorrisi,
verde più delle prime
gemmule a primavera!
l'anima che vibrò di mille canti,
che odorò di profumi inebbrianti
- ricordo di sognati paradisi, -
che per i cieli trasvolò sublime
sopra l'ali di candida preghiera!
Or ella inaridita,
e muta e scura
— posciachè la vanita
giovinezza disseminò la via
di tutte le sue gemme e dei fior tutti,
e nessun ramo s'incurvò di frutti —

vaga come perduta
nell'ombra, che fiammeggia di ricordi
per attimi e più fitta l'impaura;
e tace come sconsacrata chiesa
abbandonata, che di rochi accordi
ferisca organo, quando
manchi improvviso a canne fesse il vento:
organo la cui dolce melodìa,
nel solenne offerir del Sacramento,
ardendo e sospirando
era da cuori tremebondi intesa.

Io così vidi una chiesetta antica,
dai ruinanti muri
cui soffocano l'edera e l'ortica
in basso in alto,
entro i cui fori oscuri
il passero o la rondine s'annida.
Morta è la chiesa come il suo convento.
Per le finestre e per l'ogiva assalto
muove all'interno il vento
sibilando, agitando il secco fieno
onde il recinto è pieno,
rompendosi alle mal commesse travi,
ai vuoti simulacri degli altari,
che il ricordo di giorni più felici
— al tempo vana sfida! —
serbano ne le squallide cornici,
nelle tracce di rari

marmi divelti. Sotto il gelo bianco
dell'intonaco, qual sotto la neve
primaverile i primi bucaneve,
qualche volto di santa dai soavi
occhi rapiti al cielo,
par che ancora sorrida.
Ogni aggrinzito stelo
del secco fieno — in tempo non lontano —
era lo stel d'un fiore,
che a Cristo ed alla Vergine una mano
devota offriva nelle mistiche ore
dell'alba o della sera,
simbol d'amore, simbol di dolore;
e i profumi confusi coll'incenso,
alati come l'intima preghiera,
tra il folgorìo dei ceri, i gravi canti,
il rimbombar dall'organo del tuono
o il murmure d'un aleggiante suono
angelico, salivano all'Immenso,
ed i cuori inquieti o doloranti
leniva una misterïosa pace....
Tutto ora tace:
tutto ora giace - in un freddo abbandono.

Indegna è di te, chiesa, questa lenta
ignobile agonìa,
questa malinconìa,
che ti consuma a poco, a poco, a poco,
sì che di tue radici

e del tuo sangue
l'edera con l'ortica s'alimenta,
col pipistrello l'angue.
Fuoco divampi! fuoco
nel secco fieno! e le divoratrici
fiamme travolgan dalle fondamenta
le tue cadenti mura,
sì che tu splenda un attimo qual pura
ostia la notte a gara con le stelle,
in un sublime anelito d'amore
al tuo Signore.
Così, mentre consumi
il tuo già morto scheletro, la romba
del fuoco sarà l'organo esultante:
le sprizzanti faville
ti daran ceri a mille, a mille, a mille;
le travi crepitanti e il diroccante
tetto un inno con melodìe più belle
de' tuoi rimpianti cori
d'uomini e donne;
e i mille e mille fumi
salïenti dai fori
ridaranno il profumo al morto incenso;
le fiamme formeranno nell'estremo
tuo crollo, con l'altissime colonne,
il nuovo tempio sfolgorante, immenso,
del sogno tuo supremo:
ed obliata ieri,
tu viva sarai più dopo la tomba.

Anima, e tu così che ora per ora,
giorno per giorno, anno per anno vivi
senz'ali di speranze,
col pondo grave delle ricordanze,
della malinconìa che sì t'accora,
sterilmente a te stessa sopravvivi?
Chè non tutte le forze ultime aduni
in un attimo di supremo ardire,
e non rompi nell' impeto le funi
che t'allacciano con tenaci spire,
sì che morendo almeno tu sia forte,
e l'ora dia, non prenda dalla Morte?

Così pensavo, e tu, cara compagna
di ricordi e di sogni, con soavi
richiami m'additavi
alle pareti i nereggianti fori,
e sotto il tetto i nidi
di passeri e di rondini
che solcavano come frecce l'aria,
svolando per l'ogiva alla campagna,
mentre la solitaria
calma rompeano, schiamazzando, stridi
di gole impazïenti.
E mi dicesti: " Amore mio, non senti?
Se non d'organo e non d'umani cori,
la chiesa è sempre viva
d'alati canti.
E se non più davanti al nudo altare

una lampada oscilla,
dì e notte ardendo di mistica fiamma,
s'affaccia gloriosa la pupilla
del sole e nel tramonto per l'ogiva
aperta i freschi impalliditi infiamma,
che nella notte argenterà la luna.
Se non parano più le stoffe rare
archi e pareti in ogni dì solenne,
l'edera avvolge il tempio d'ognintorno,
salendo, di più tenere ghirlande
e di verde perenne;
e se non più per una
pompa festiva intorno non si spande,
inebriando il senso,
in nuvoli il profumo dell'incenso,
non è tenera più questa fragranza
di mille odor che il fieno secco emana?
Nell'anima più inaridita e vana
così, tra i fiori secchi dei ricordi,
olezza ancora un fiore di speranza,
un confuso sentor di primavera;
e nell'immota gelida atmosfera
di tristezza e di noia,
vibrano ancora gli obliati accordi
di giovinezza, canta qualche nota
insperata di gioia,
dalle profondità cupe del cuore,
che lentamente muore. "

Assentivo tacendo alle parole,
e fuori uscimmo nella calda sera.
Già tramontava il sole,
dovunque ravvivando sulla scura
faccia rugosa delle vecchie mura
i viluppi dell'edera tenace;
e fin mi parve amica
del tempio la lussureggiante ortica.
Era pace nei cuor, nel mondo pace.

Luglio.

IL NUOVO CAMPOSANTO DI PULICIANO

Non è giardino, non è camposanto
questo recinto,
che d'erbe cespi e fiori
più d'ogni campo intorno lussureggia,
e ancor non dona pace, ombra a un estinto;
che guarda l'ampia valle (ove serpeggia
d'argentee scaglie il fiume,
e s'adagiano neghittose brume)
e nel lontano sfondo
i monti, che s'appannano d'un velo
di teneri vapori,
— azzurrognole spume,
che traboccano in tondo
giù da l'immenso calice del cielo.

Non è giardino; e pure il passeggero,
se per l'aerea strada solitaria
salendo il clivo, in sogno, lentamente,
arresta il piede,
per abbracciar d'un guardo l'ampia valle,
nel vuoto cimitero,
- di tra le sbarre ferree del cancello -
ad ora ad or travede
ronzìo d'insetti, sbalzi di farfalle
nell'ondulìo di steli e foglie all'aria
commossa, e talor sente
lo strido, il frullo, il canto d'un uccello.

Non camposanto.... eppur, simbolo oscuro,
nereggia alta una croce
a sommo là del muro,
simbol di morte e di seconda vita,
eco d'eterna voce,
che alla preghiera nel silenzio invita.
A chi mai prima schiuderà le porte
il cancello ferrato?
a chi mai già segnato
sulla fronte dal dito de la Sorte?
A un bimbo forse, a una sposa soave?
a una vergine ignara?
a un vecchio grave?
Forse a me stesso?... a me che qui m'attardo
al ferreo cancello e nello sguardo
ò già dipinto quella prima bara,

e negli orecchi ò l'eco già del pianto?
Sia chi tu vuoi, Destino!....
Eppur m'invade un senso
di tristezza, s'io penso
che in questo chiuso — che non è giardino
nè camposanto —
chi primo dormirà, dormirà solo!

Luglio.

LE GINESTRE

Ardono come fiamme le ginestre,
tra il verde mareggiar di balze intorno,
inerpicate per la forra alpestre.
Così l'arida forra il tuo ritorno
saluta, o primavera, fiammeggiando
di cento e cento candelabri d'oro.
È la sua festa, è la sua giovinezza,
che ad ogni breve rifiorir dell'anno
così rivive: è l'ultimo tesoro
ch'ella, o ginestre, dona con l'ebbrezza
dei vostri fiori fiammeggianti.... Quando
sia trapassata la sua festa breve,
già risognando in cuor fiori di neve,
i candelabri, oimè! si spengeranno....
La vita de le lucciole, i vaganti
fior de la notte! un attimo, non più!

Ma sfioriranno quasi tosto anch'essi,
nel ratto volger delle stagïoni,
là sulle balze i viridi cipressi:
come ginestre e lucciole fiammanti,
e come sulla terra sogni e canti,
sfioriranno nei secoli lassù
i fiori delle costellazïoni!

III.

PRESSO LA FOCE

(Pisa, 1901-1904)

PISA

Chiusa così fra le rossastre mura
merlate, o Pisa, e qua e là turrite,
con le tue rare porte,
e con intorno un rivo d'acqua scura,
di fuor somigli la dantesca Dite,
città di morte.

Di dentro, o Pisa, nella più superba
pompa dei monumenti, fra il giallore
e il nerore dei marmi e delle pietre,
chiusa nel cerchio delle mura tetre,
nel rigoglioso verdeggiar dell'erba
sulla piazza qua e là viva soltanto
d'un'ombra, sembri tutta un camposanto,
in cui dorma sepolto il tuo gran cuore.

PIAZZA S. MARTINO

Mi ricordo di un'alba
pisana - assai lontana -
quando la prima volta, ne la scialba
luce d'autunno, più d'una fanciulla
vidi a questa marmorea fontana.
L'idïoma soave, che mi culla
sempre come una musica, cantava
a me la prima volta da ogni bocca;
e si mescea col murmure dell'acque
il canto fra gli strilli e fra le risa:
poi ciascuna sparì con la sua brocca
- ultima quella che più allor mi piacque....
Fu il tuo primo saluto, o dolce Pisa.

Rivedo San Martino, dopo tanti
anni, e la sua marmorea fontana,
e altre fanciulle con la brocca intorno.
Ma perchè il mormorìo, le risa, i canti,
così diversamente da quel giorno
riecheggiano all'anima? Oh! che strana
musica a note allegre o dolorose
vibranti in cuore per le stesse cose!

Più a sè stessa ah! l'immobile pietra
e la mutevol' aria è più fedele!
a sè stesso fedele il ciel si serba,
e ride d'uno stesso riso l'erba
nel camposanto ad ogni primavera!
Perchè sì tosto l'anima crudele
sè punge con la voluttà più fiera,
e ogni gioia sincera
ricanta a sè con l'armonìa più tetra
d'un ricordo che accora?
ma in iride giammai non trascolora
un'ombra che fu nera?....
Chiòccola il fonte dall'immota pietra.

IL FIUME DELLA VITA

Scorre silente il fiume della vita
in un tramonto che par senza fine
(il cielo è tutto rose ed oro fine)
sempre più lento verso l'infinita

maestà dell'oceano. Smarrita
l'anima vede l'acque porporine
impallidire, ottenebrarsi alfine
trepide nel desìo de la fuggita

luce; ma fiamme accendonsi alle sponde
tacite, e le rispecchiano tranquille
l'acque del fiume come vive cose:

sogni estremi che ancor nelle profonde
onde s'allungan; tremule pupille
che ricordan, pupille dolorose.

I LUNGARNI

Quando la notte stende le grandi ali
della pace sul mondo, e i cuori invita
al rimpianto di dolce ora fuggita
per sempre, al sogno di gaudi immortali,

nell'ora che la luna è già salita
ad orïente e brillano i fanali
sulle sponde e sui ponti, ecco ai mortali
il fiume avviva una seconda vita.

Dal cielo sopra l'una e l'altra sponda
il Sogno piove giù semi di luce,
che germinan nell'onda tenebrosa;

e i mortali così nella profonda
immensità una bianca via conduce
traverso a una foresta luminosa.

LA CHIESA DELLA SPINA

Sorge dell'Arno a la silente riva
candida la chiesetta de la Spina.
Oh! radïosa ne la mattutina
luce che i mille vitrei cerchi avviva!

Mi pare allora come la giuliva
ebrietà dell'anima bambina,
quando le stelle, i monti, la marina,
- tutto - il mio cuore ingenüo rapiva!

Quando il dì langue e s'alza come un velo
niveo la luna, o come una pupilla
vigile stanca, è un sogno virginale,

o una preghiera mistica che sale
al firmamento e che l'onda tranquilla
del fiume specchia come specchia il cielo.

IL SOGNO DELLA SPINA

ad Enrico Braccesi.

Ne la notte alta lunare
la chiesetta bianca sogna
nella carezza dell'onde....
Ancor più dei figli morti,
che dai più lontani porti
ritornando alle sue sponde
si prostrarono all'altare,
- e le dormono dintorno -
come madre pia rammenta,
e di rivedere agogna,
chi non fece più ritorno:
e un pensiero la tormenta.

Dove sono, dove sono
gli altri figli? ove sperduti
per il vasto ignoto mondo
tristi, ingrati - eppur più cari?
In che terre, in quali mari

dormon essi un sì profondo
sonno, che li rese muti
al richiamo e in abbandono
fe' lasciar la madre vecchia?
E ne chiede ansia al suo fiume,
in cui candida si specchia
sotto l'argentato lume.

Poi che nulla nulla sanno,
nulla dicono quell'acque
de' suoi figli, come barca
nel suo fiume ella discende.
Come faro in cielo splende
la sua luna, ed ella varca
fuor dei luoghi dove nacque,
dove tutte l'onde vanno,
pur chiedendo in suo cammino
de' suoi figli, ed alla foce
d'Arno chiede alla gran voce
del mar fondo il lor destino.

Va dell'onde sul furore
ratta, senza posa, ardita,
e i suoi figli chiama tutti....
Dagli abissi alti del mare,
dai navigli fatti bare,
per un attimo sui flutti
tutti sorgono alla vita
per miracolo d'amore,

e s'aggrappano alla Spina,
che alla terra li conduce....
Muor la luna e un'altra luce
arde in cielo.... È la mattina!

LA CERTOSA DI CALCI

a Minna.

1.

Bianca Certosa, che appari più bianca
tra il pallido verdore degli olivi,
lussureggianti sui molli declivi
fin che l'erta più dura non li stanca

(e i verdi pini allor si fanno vivi)
più d'oggi che la Fede langue o manca,
tra il poggio a destra e la Verruca a manca
austeramente all'anime t'offrivi!

2.

Eppur, Certosa candida, mi piace
la verde solitudine tranquilla,
in cui si tuffa calma la pupilla
gustando per un attimo la pace.

E godrei d'indugiarmi nel ferace
orto che il rosso nettare distilla,
o nel silenzio, in cui s'ode una stilla,
errare lento nel chiostro capace;

o l'ozïoso chioccolìo del fonte
ascoltando, tra fiori e frutti a mano,
scender con l'occhio da la valle al piano
e risalire da la valle al monte,

indovinando il mare a l'orizzonte....
Ma perchè fosse ogni piacer non vano,
vorrei veder coi bimbi non lontano
della mia donna biancheggiar la fronte.

BOCCA D'ARNO

a Giovanni Marradi.

Sempre più larga, sempre più profonda
la fiumana cammina lenta al mare,
già troppo stanca d'andare d'andare,
e l'anima la tarda onda seconda.

L'anima, che di tanto sognar lassa,
solo vagheggia il sogno della pace:
l'Arno non è di tanta acqua capace,
e la riva si fa più larga e bassa.

Un ricordo che come nebbia fuma
è l'aspra roccia della sua montagna;
la sabbia che allagò sulla campagna
su cui ristagna - la sua stessa bruma.

L'onda cammina, è già presso la foce;
ed ecco alfine all'orizzonte appare
un'infinita stesa d'acque: il mare!
Tacito è il fiume e s'ode la gran voce.

La gran voce che chiama eternamente
a sè tutte dall'ultimo confine
le correnti, le grandi e le piccine;
la gran voce che l'anima pur sente:

la voce imperïosa del Destino,
che ignara segue amando e riluttando,
e ascolta sol distintamente quando
quasi tutto à fornito il suo cammino.

Va la fiumana rassegnata; avanza
benigna incontro a lei dal mare l'onda,
fin che l'una nell'altra si confonda:
così sorride l'ultima speranza.

Dolce così sperando dileguare
senza tristezza, memori del fonte
nativo sulle balze aspre del monte,
come fiumana placida nel mare.

RITORNO A PISA

Già sul mare e dell'Arno su la foce
l'estrema ora del giorno
è impallidita.
È l'ora del ritorno;
e sul vapor che brulica di gente
risalgo, men veloce
che nell'andar, la tacita corrente
del fiume e della vita.
Sempre più l'aria imbruna,
e la pineta foscheggia alle rive,
e la spera dell'acque da ponente
specchia del cielo il pallido lucore
- del cielo già presago della luna
e in cui le prime stelle si fan vive.
L'eliche del vapore
battono la fiumana,
tracciano solchi d'onde per la vana
messe di sogni o messe di rimpianti.
Palpita più liberamente il cuore,
e più gagliardamente

risalendo su su contro corrente!
Oh! mentre più s'attenüa, si smorza
la luce intorno e si fa fresca l'aria,
e seguita a fluire
la fiumana contraria
con indomabil forza,
bello concitar l'ire
attorno a noi di tutti
i venti e trionfar calmi dei flutti!
E mentre più le rotte
acque del fiume
s'oscurano e s'accostano le rive,
(da cui rosseggia ad ora ad ora un lume
improvviso e si spenge nella notte),
erompono dai fianchi sussultanti
del battello, tra il mobile bagliore
dei fanali, concordi suoni e canti,
canti d'amore,
che ognuno in cuore - tacito accompagna,
pensando alla diletta
ch'è seco o che l'aspetta,
od a chi forse non conobbe ancora,
o ai canti uditi dalla sua compagna
che più non vive,
onde il ricordo più l'anima accora.
Ecco un lucore in fondo a l'orizzonte
balena, a mano a mano si ravviva
fra cielo e terra e luccica su l'acque:
già di case si popola ogni riva,

che di fantasmi mobili s'adombra;
già gli archi si profilano d'un ponte,
ed ecco, emersa fuor dalla vasta ombra,
Pisa raggiante nel suo trono d'oro,
illuminata da mille facelle
di sotto al baldacchino de le stelle,
lussureggiante d'ogni suo tesoro!
E davanti al miracolo si tacque
la voce umana.... — Ma con più profonda
voce cantava in terra, in ciel, nell'onda,
degli spiriti l'invisibil coro;
accompagnava l'inno alato in gloria
del sogno e del lavoro,
come per esultanza di vittoria,
l'organo dalle cento canne d'oro!

LEOPARDI

" Silvia, rimembri ancora.... "
rimormora nell'anima il tuo verso
che dolcemente accora,
o poeta, che amando e dolorando,
a poco a poco solo ti sentisti
co' tuoi pensieri tristi,
nell'universo,
solo.
Gran fiamma da sottile
vetro difesa, turbinando l'aria,
io ti rivivo quando,
anima solitaria
dal mondo già divisa,
qui nella mite Pisa,
non più di corpo e d'anima letizia
alla Natura ostile
chiedesti: ma tregua soltanto al duolo.
Ne la dolcezza dell'aer sereno
qui, ne la calma del fiume regale,
nella marmorea pace delle chiese,

nel Camposanto,
e nel divino orror della pineta,
l'anima i sogni della puerizia
rivisse nel suo disperato inverno:
e un giorno che più di dolcezza pieno
simulava l'aprile,
quasi obliando il male,
si ridestò, poeta,
ed al pensiero memore richiese
il più soave canto.
" Silvia rimembri ancora.... "
con disperato anelito d'amore
la tarda penna scrisse:
e l'anima col palpito frequente
i dì felici, gli attimi rivisse;
e nella solitudine presente,
stillava ancora, sopra il camposanto
tetro del cuore,
soavità di pianto.

SHELLEY

O anglico signore delle rime,
cuore dei cuori,
dolce nei canti più dell'usignolo,
più del leone fiero:
o spirito sublime
più dei ghiacciai
e delle vette non tentate mai,
più del condòre
rapido irraggiungibile nel volo;
virgineo come i pallidi lucori
antelucani sulla neve alpina;
terribilmente altero
più d'un imperatore;
universale spirito di luce,
universale voce:
amore, amore - a te mi riconduce!
Non lungi alla marina
pisana e d'Arno a la tranquilla foce
io vago lento, e sento
ancor piena dell'anima tua questa

ampia foresta,
dove il tuo corpo vividamente arse,
ancor tra il fiammeo velo
tendendo àlacre al cielo,
e le ceneri non furono sparse
libere, incorruttibili nell'aria
della pineta vasta e solitaria,
a goder in perpetuo movimento
la gran fiamma del sole,
del firmamento - la pace notturna,
ma chiuse senza luce più nell'urna,
col gran suggello delle tue parole:
" Cuore dei cuori! "
T'era più degna tomba,
che l' Urbe e la pineta,
o anglico poeta,
fra spaventosa romba
di venti e d'acque l'infinito mare!
Chi per la secolare
selva di queste lande
ancora mi conduce
al sacro rogo, a cui fu sacerdote
un altro Grande
di tua matrigna terra?
il rogo a cui rendevano gli onori
di qua, di là le minacciose schiere
dei grandi pini rigidi sul fusto,
in assetto di guerra
come soldati rudi

coi sollevati scudi?
Nella radura vasta
il fuoco con fantastici bagliori
intorno al corpo dell' Eroe combusto
qual sopra un'ara sopra la catasta,
cantava colle rutilanti note
pur nella morte l'inno della vita!
Cantava il mar da lungi le preghiere
con la sua nenia eterna ed infinita;
ne diffondeva l'eco
a tutti i lidi, e fuggìa dal suo speco
paurosa ed attonita ogni belva
verso i più cupi intrichi della selva,
mentre si facean pallidi i tremori
del firmamento....
Ma resisteva il cuor di tutti i cuori
alla prova del fuoco;
e fu sacro al marmoreo monumento.
Poscia bagliori e canti a poco a poco
tacquer ne la profonda
selva, e più non parlò che il mar con l'onda,
con la pineta il vento....
Silenzio regna intorno
a me, che ricordando e risognando
vago senza ricordo più dell'ore,
mentre s'oscura il fosco e in cielo muore
più lentamente il giorno;
ricordando la sorte
di Pisa dolce e forte,

che tu, Shelley, sì intensamente amavi.
Di': nell'istante che si chiuser gravi
gli occhi al velo di morte,
e l'anima dal mondo errò divisa,
di', l'incontrasti l'anima di Pisa?

IV.

IL MARE

(Forte dei marmi e Viareggio 1902-1912)

VERSILIA

ad Augusto Foà.

O Versilia, Versilia,
che ti distendi verde, rossa e bianca
sicuramente sotto il vigile arco
degli Apuani monti,
in faccia a sempre mobili orizzonti
di cielo, terra e mare:
o Versilia, Versilia,
la mia dolce familia
vigor nuovo ti chiede,
pace ti chiede l'anima mia stanca,
come uccello ramingo
che torni ancora al derelitto nido....
Ancora ancora tacito, solingo
affondo il piede
sul tuo, Versilia, interminato lido,

contemplando il sereno
albor del cielo o il luminoso varco
al sol ne l'onde azzurre del Tirreno.

O Versilia, Versilia,
non ti riporto
qui l'infeconda noia accidïosa,
che pur conobbi; affondo nel tuo porto,
Versilia mia,
un carico più grave
dei marmi tuoi sulla più grossa nave:
vana malinconìa,
tristezza dell'antica
dura fatica,
tristezza dell'universal dolore.
E tu, povero cuore,
calmo ora qui riposa,
tu, che per anni ed anni
più rapido o più lento palpitasti
per i tuoi vani affanni
e per il dolorar di tutti i mali,
o coi fremiti vasti
dell'ire cittadine,
sì che tarpasti - a poco a poco l'ali
al vol possente della fantasìa:
calmo ora qui riposa,
come su l'onde placide, azzurrine
bianca vela ozïosa
che si gonfiò, volò coi maestrali.

A' miei diletti dona,
o Versilia gentile,
i tuoi blandi sorrisi e la tua gioia:
a me perdona,
Versilia forte,
per un attimo a me l'oblìo dell'ore
che furono; ma dammi tu il valore
che ritempri a la lotta dïuturna,
lo sprezzo della morte.
Tregua soltanto
per un attimo agogno:
pace non chiedo io vile!
Pace è nell'ombra tacita dell'urna:
io non voglio morire....
Vivo, se nelle serpentine spire
mi stringon cose ed uomini, la Sorte?
Io non voglio che muoia
la mia divina libertà del sogno,
e la divina ebrietà del canto
che già chiesi alla tua terra, al tuo mare!
Sognare voglio qui solo e cantare.

Or tu, mia fantasìa,
tessi al ritmo del cuor sulle divine
trame del sogno, le iridate trine,
come l'onda le sue floride spume
sulla lucida arena,
come ogni barca la sua vaga scìa;
e dei ricordi sulla tela bruna

distendi, come il sol come la luna,
sopra l' immenso mare un igneo fiume,
un infinito brulichìo di stelle,
e nell'aria serena
sopra il mortale pianto
effondi con le melodìe più belle
un immortale canto:
chè tu, Versilia, molle d'uliveti
scabra di rosseggianti e bianchi marmi,
doni con liberal grazia ai poeti
gioia di vita e di fiorenti carmi.

Fugate, o soffi ampi dei maestrali,
le fosche nubi dell'intimo duolo,
onde, o Forte, i tuoi marmi
m'apparvero sul lido e lungo il molo,
dove ospiti i navigli e al vento li armi,
lapidi sepolcrali,
e tu, bel Forte, un vasto cimitero.
O venti liberate il mio pensiero!
Più dell'onda che avventasi con rabbia,
plasmando il lido in umiltà di sabbia,
l'anima mia ribalzerà sull'ali
contro il vento su su come aquilone
al filo del Destino:
più su che i mostri immani
— balene e pescicani —
che talor nei fantastici tramonti,
e nelle tue marinaresche fole,

io vidi generar dai foschi incubi
delle tue nubi,
ed avventarsi a divorare il sole,
che fuggìa sotto i più lontani monti
tingendo mare e cielo del suo sangue.
Dal riposo marino,
come te, sole, l'anima che langue
ribalzerà più libera al mattino!

Forte dei Marmi, agosto 1902.

IL MARMO DI SERAVEZZA

Sgorga dal cuor del monte
nel cuor della sua gente,
come la lava ardente
una sanguigna fonte.

Sgorga dalla vermiglia
perpetüa ferita
il sangue della vita,
s'addensa, si rappiglia;

indura in aspri marmi:
onde il Poeta esprime,
con le sue maschie rime,
furor d'itali carmi.

Forte dei marmi-Seravezza.

ALL' OMBRA D' UNA BARCA

a Guglielmo Foà.

All'ombra d'una barca
issata sopra l'arenoso lido,
oltre il morente dilagar dell'onda,
come rondine al nido
di domestica gronda,
io riposo - ozïoso.
Basta l'umile sponda
della piccola barca,
basta a velare
il sole glorïoso.
Non mi vela l'azzurro tremolìo
del mar su cui lontanamente varca
un vapor nero od una bianca vela,
nè il tenue cirro che più su s' inciela.
E non m' invola il ritmico sciacquìo
dell'onda estrema che si frange al piede
e l'occhio mio non vede;
nè il tripudio e il gridìo
di tutti gli altri bimbi e de' miei bimbi,
che a mano della madre

saltano con leggiadre
mosse ne l'arricciar d'onda su onda,
coronandosi di spumosi nimbi.
Nella divina pace
che mi circonda
e nel sogno mi culla,
io non rammento nulla....
E questo sol mi piace
pensar dell'avvenire:
che dovrò pur seguire
più là tra poco l'ombra della sponda
— sì che ancor tutto il sole mi nasconda —
prima che troppo s'alzi,
e più l'arena scotti i piedi scalzi,
e trarmi indietro se più l'onda incalzi.

Forte dei marmi, agosto.

ACHILLE E TETIDE

a Benedetto Croce.

1.

A notte vo sulla deserta riva
del mar che canta il suo cupo lamento,
e risento nel cuore, al ritmo lento,
la poesia d'Omero sempre viva.

Per colei che l'Atride ti rapiva,
tu dar volevi le tue vele al vento,
Achille irato, e l'intimo tormento
gridavi al mare e Tetide ti udiva.

Ed emergea dall'acqua più profonda
l'immortale tua madre, a fior dell'onda,

bianca di spume, rorida di stille,
a tergere il tuo pianto, o divo Achille;

a impetrarti, presaga della sorte,
vendetta e gloria prima della morte.

2.

Al mare chiedo anch'io, di ciò che m'ange
l'anima e che la vita mi consuma,
il compianto.... e cantando il mar di spuma
tesse al suo cupo manto argentee frange.

C' è un sogno eterno che nel cuor mi piange
e grava come una perpetua bruma,
o vaporando in nuvole poi sfuma....
e indifferente al lido il mar si frange.

Deh! parlami, o Natura, se sei madre
come Tetide; come Giove, o padre

e dei vivi e dei morti, ascolta, o Dio,
il pianto della Terra e il pianto mio!

Il mar, cantando l'eterno lamento,
tesse a un funebre drappo orli d'argento....

Viareggio.

LA CONCHIGLIA

Una conchiglia ch'io vedea brillare
raccolsi in riva al mare.
L'esaminai:
dentro non c'era nulla.
Triste pensai
ad una vuota culla.

Viareggio.

NELLA PINETA

a Plinio Nomellini.

Nel cuor della pineta
un'acqua malinconica ristagna
immobilmente,
dove l'ombra è più tacita e segreta,
in cerchio come dolente pupilla:
palustri canne e flessuosi steli
la circondano quali archi di ciglia.
Ristagna l'acqua nitida, specchiando
il cupo orror del bosco,
e la serenità muta dei cieli,
in cui vaga una nuvola sua figlia,
che ad alta notte la luna accompagna
o spegne un brulichìo vivo di stelle;
specchiando a quando a quando
guizzi improvvisi d'ombre per un fosco
volo di corvi tra le fitte ombrelle.
Guarda e non vede, come una pupilla
di donna così fissa nell'interno
suo duolo eterno,

che quasi non respira,
nè s'avvede se un altro occhio la mira.
In sè guardando, calma più dell'aria
immota, la sognante
acqua stagnante
in sè concentra — anima solitaria —
del bosco la malinconìa tranquilla.

Viareggio, agosto.

IL VENTO

a Giovanni Papini.

Squassami pure, o vento,
furïando i capelli:
ti riconosco e son di te contento....
Vento, noi siam fratelli!
E trasvolando via per la foresta
piega gli alberi a te come fuscelli:
più vorticosi turbini
riddano nel mio cuor, nella mia testa.

Corri all'assalto degli aerei picchi,
o semina tra lampi
sui coltivati campi,
pur contro voglia, i tuoi gelidi chicchi;
o folleggia tra vortici di neve,
o addensa in ciel fantastici castelli;
o al tuo cenno invisibili bifolchi
guida a scavare portentosi solchi
sul mare, e innanzi a te fuggano tutti
i navigli a chiuse ali sopra i flutti:
il mio petto esultando ti riceve
come in tua grotta: noi siamo fratelli!

Anima solitaria,
sì triste come forte;
eterno pellegrino,
che anelando alla calma non ristai,
ignaro donde vieni e dove vai,
com'io del mio destino;
imperator dell'aria,
seminator di spiriti ribelli,
come l'anima mia triste ed ardita,
celi nel grembo il sogno della morte,
il sogno della vita....
Vento, noi siam fratelli!

Viareggio.

TEMPESTA

a Giovanni Amèndola.

Crolla tonando il cielo
tra il guizzo ansio dei lampi,
che svelan nei fantastici bagliori
sul tempestoso lido
linde casette ed umili capanne
di pescatori;
e si schiudono agli ampi
soffi del vento smisurate porte
nel tenebroso velo.
Chi folgorò la morte
con fragoroso schianto?
Un ululìo segue al gran rombo, un pianto
tra le capanne - ognuna un dolce nido,
vivo d'un canticchiar di ninne-nanne.
Chi? Tu sei morto da gran tempo, o Giove,
dopo le antiche memorande prove
sui giganti Titani,
e il Prometeo disdegno
pei nuovi figli della Terra, i nani:
tu sei ben morto, o re, re delle nuvole,

e una gioconda favola è il tuo regno....
Vani i fulmini, vani!
Sul lido sorgeranno altre capanne,
e solcheranno il mare altri navigli;
le madri canteranno ai nuovi figli
le antiche ninne-nanne.
....O non sei morto? ed erri lungi, o Giove,
da l'abbattuto nuvolar tuo soglio
per divine foreste, eterei campi,
pauroso dei fulmini,
vecchio re Lear del cielo?
O forse così rugge,
rugge così, senza sapere, il vento
contro l'immensa nuvola che fugge
e porta l'onde a frangersi allo scoglio;
e così ride ignaro il firmamento....
Nel balenìo dei lampi
sempre più fitti pare
che cielo e terra avvampi,
che il tenebroso mare
rifletta palpitando immani specchi,
e tuoni e tuoni rombano più secchi....
Giove sei morto! È morto ogni altro Dio?
e la tempesta,
che rugge dentro e sopra la mia testa,
non è che un mio pensiero, un sogno mio?

Forte dei marmi.

PRIMAVERE MARINE

I.

NELL'ARIA SENZA VENTO....

ad Ernesto Arbocò.

Nell'aria senza vento,
e senza veli,
il sole alto sfavilla
sul mare smeraldino.
Nel trapassare d'ogni onda tranquilla
ecco s'accende, brilla
un magico giardino:
petali e foglie liquide;
calici a cui son steli
i mille raggi vivi
e fuggitivi,
e gigli gigli innumeri d'argento!

Viareggio, febbraio 1912.

2.

L'INCANTO

a Giulio Arcangioli.

La solitaria maga
celeste, mentre vaga
nella notte profonda,
fa di sè per incanto palpitare
l'onda immensa del mare
da l'orizzonte alla deserta sponda.

E sì come le piacque,
dal tenebror dell'acque
brulican d'improvviso,
come stelle d'un altro firmamento,
le lucciole d'argento,
or sì or no specchiando il suo sorriso.

Viareggio.

3.

DI FRESCO VERDE RIDE....

a Minna.

Di fresco verde ride l'aspro monte,
che accoglie e abbraccia nel lunato seno
l'interminato cerulo Tirreno
— che il sole avviva di un candente fiume,
come là in alto accende al suo fulgore
nubi di peri e di ciliegi in fiore.
Par che il suo bacio avvivi
fin degli ulivi - il mistico pallore.
Fin l'onda al soffio tenero d'aprile
fiorisce e rifiorisce torno al lido
fiori di spume.
Lassù tra il verde oh! che soave nido
per i sogni d'amore!
Oh! scendere abbracciati, anima mia,
mormorandoci tenere parole,

scendere lenti pel declivio al mare!
Poi dentro quella solitaria barca
cullarci, e tesa a la primaverile
brezza la bianca vela,
all'orizzonte dove il mar s'inciela
ed il cielo col mare si confonde,
tacitamente a lungo navigare
sulla fiammante scìa
onde al sole si varca!
Oh! in muto sogno, al murmure dell'onde
solcate appena da la snella prora,
soli nel mondo, immemori dell'ora,
cuore a cuor stretti, palpitare, amare!

Viareggio-Riviera, aprile 1912.

L'INFINITO NELL'ANIMA

Tranquillità profonda.
Sulla deserta immensità del mare
non vela bianca o fumo di vapore;
e nel fulgore - limpido del cielo
nuvola non appare;
nè da la terra sale ai monti velo
tenue di nebbia: l'onda
sull'arenosa interminata sponda,
tacitamente abbrividendo, muore.

Ma in questa solitudine infinita
di cielo terra e mare, arde una lampa
d' inestinguibil vampa
più che la fiamma torrida del sole;
canta senza parole
il sacro e luminoso inno alla vita
una tenüe voce, che dall'onde
il canto ai più lontani astri diffonde:
l'anima, il cuore!

Viareggio 1912.

FINE

NOTE

Avvertenza. — *Le note (che ò compilato per l' insistente consiglio di un amico) — superflue quasi tutte per ogni persona colta della Toscana — sono forse utili, se non indispensabili, a lettori delle altre regioni italiane, e sopratutto ai non pochi stranieri che s' interessano ormai alla nostra letteratura, per la piena ed immediata intelligenza del testo. Chi non ne à bisogno le salti a piè pari.*

Nota preliminare

Il titolo generale dell' opera e quello particolare del *Libro secondo,* così come le due citazioni della Dedica a Firenze e di quella del *Libro terzo,* sono tolti da passi ben noti ad ogni studioso della *Divina Commedia.* I due primi richiamano un intero verso del famoso episodio degli ipocriti nell'*Inferno,* c. XXIII, v. 95:

. . . . . io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno a la gran villa.

Son del *Purgatorio* gli altri due passi; il 1° del c. XXI, v. 97-98:

. . . . . la qual mamma
Fummi e fummi nutrice poetando,

in cui Stazio si riconosce debitore della sua arte a Virgilio, e precisamente all' « Eneida »;

il 2° del c. XXXII, v. 90:

Con più dolce canzone e più profonda,

detto dei seniori e degli angeli che vanno dietro al Grifone.

LIBRO PRIMO

— *Il fiume prigioniero e il suicida* (p. 25). Il fiume prigioniero e triste a cui si allude è la Sprea.

— *Datur hora quieti* (p. 31). Il Ròccolo, che serve di villeggiatura estiva ai Rosminiani, è situato sopra il Calvario di Domodòssola.

— *La ninfa* (p. 54). Era nel giardinetto del genovese *Caffè della Concordia* (nell'attuale via Garibaldi) ben noto specialmente agli stranieri, e chiuso in questi ultimi anni.

— *Campo Pisano* (p. 70).... *dopo la Meloria:* la terribile sconfitta del 1284, inizio della storica decadenza di Pisa; *gli anelli infissi:* si allude alle catene poi restituite a Pisa e collocate nel Camposanto.

— *All'Ùssero* (p. 114). Era un caffè del Lungarno Regio celebre negli annali della vita studentesca pisana, e in particolare di quella del Giusti (v. la biografia del Frassi premessa all'Epistolario) e naturalmente rammentato anche dal Baedeker. È chiuso da qualche anno.

— *Alla Giornata* (p. 115 e p. 163). È sul palazzo Lanfreducci, oggi Uppezinghi, nel Lungarno Regio.

— *Nel Camposanto* (p. 119). *Orgagna* o *Orcagna* (1308?-1368): fiorentino, il più celebre artista del Trecento, dopo Giotto; pittore, scultore, architetto e poeta.

— *Zia Monaca* (p. 112). Il convento a cui si allude è quello delle Salesiane, fuori Porta alle Piagge.

— *Il Camposanto di Pisa* (p. 161. V. anche p. 225).... *frescò Benozzo:* B. Gozzoli, pittore fiorentino (1420-1498) insigne discepolo dell'Angelico, uno tra gli iniziatori del paesaggio.

— *O lampada* (p. 167). Il *Grande*, chi lo ignora? è Galileo Galilei.

LIBRO SECONDO

Fiorenza (p. 179 e segg.). È il nome antico della « gran villa » (a dir il vero assai piú bello e musicale del moderno Firenze), che ricorre così spesso nei poeti del Dugento e del Trecento (Guittone d'Arezzo, Chiaro Davanzati, Matteo Frescobaldi, Gianni Alfani, Boccaccio ecc.), e fu consacrato per i secoli da tanti passi della *Divina Commedia,* e specialmente dalla nostalgica, stupenda rievocazione di Cacciaguida nel c. XV, v. 97 e segg. del *Paradiso :*

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica....

Il poeta e critico G. A. Fabris, a cui fu da me dedicata fin da molti anni fa questa saffica sul *Marzocco,* era anche lui un *barbaro nuovo* sceso dal suo Friuli, com' io dal mio Piemonte, a Firenze (dove fu tra i fondatori della *Vita Nuova* e poi del *Marzocco*) ch' egli al par di me adorava. Scrivo con infinita tristezza « adorava », poichè il carissimo amico e compagno nostro di studi e d' arte è morto il 19 maggio di quest' anno a Venezia, dov' era stato trasferito da Padova come insegnante d' italiano all'Istituto Tecnico, nel pieno rigoglio della vita. Alto ingegno, nobilissimo carattere, cuore tenacemente affettuoso, à lasciato tra i suoi amici, colleghi ed estimatori un incolmabile vuoto.

— *A Fiorenza* (p. 182). .... *la Torre:* s'intende della Signorìa.
— *Il sogno di Fiorenza* (p. 184). Secondo un' antica leggenda (non mi rammento più dove e quando letta o udita) presso l'Arno fiorivano un tempo campi a gigli.
— *Bianchi e Neri* (p. 185). *O ben guidata sopra Rubaconte:* è il noto ironico verso del *Purgatorio,* c. XII, v. 102;

Rubaconte: oggi Ponte alle Grazie, così chiamato dal podestà Rubaconte di Mandella, che nel 1237 ne pose la prima pietra e gittò la prima cesta di calcina (cfr. Giov. Villani, VI, 26); *Buondelmonte:* quel cavaliere fiorentino, per i cui amori e la cui tragica uccisione nel 1215 nacque in Firenze, secondo Dante e i cronisti (cfr. Villani, V, 38) la divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini. Vedi *Paradiso*, c. XVI, v. 136 e segg.:

La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e' suoi consorti.
O Buondelmonte quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebbon lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema.
La prima volta che a città venisti.

— *Dante e Pistoia* (p. 187). Vedi l'episodio dl Vanni Fucci nel c. XXIV dell' *Inf.*, v. 97-139. L'ultimo verso del sonetto richiama il principio del c. XXV:

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: « Togli, Dio, che a te le squadro. »

— *Palazzo Vecchio* (p. 188). *Michel di Lando:* è il famoso lanaiuolo che capitanò il « Tumulto dei Ciompi » nel 1378; *dei Pazzi:* si richiama la « Congiura » del 1478 (di cui fu vittima Giuliano dei Medici) e la repressione feroce.

— *Fiorenza fior.* (p. 191). Il verso « *Fiorenza fior che sempre rinnovella* » è di Guittone d'Arezzo, nel congedo della famosa canzone *Dopo la rotta di Montaperti* (V. Bacci e d'Ancona. *Manuale della Lett. Ital.* Vol. I. pag. 81).

— *Il sogno estivo di Fiorenza* (p. 192). *Falterona:* è il monte dell'Appennino toscano (sopra Stia del Casentino) da cui nasce l'Arno.

— *La rima* (p. 202). *Galassìa*: la Via Lattea. Ò ripreso, ma con diversa accentuazione, il vocabolo dantesco dal c. XIV, v. 99 del *Paradiso:*

Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.

— *Davanti al bel San Giovanni* (p. 215). Come tutti sanno, è l'antico Battistero; *Lorenzo:* è il Ghiberti (1378-1455) orafo, pittore, scultore, scrittore — sopratutto restauratore fiorentino della scultura. Le *bronzee porte* son quelle di cui narra il Vasari che, vedendole, Michelangelo disse: « Elle son tanto belle, ch' elle starebbon bene alle porte del Paradiso ».

— *In Santa Croce* (p. 216). *Vittorio:* è il tragico astigiano Vittorio Alfieri (1749-1803).

— *Palazzo Strozzi* (p. 217). .... *l'incompiuto cornicione:* è di Simone del Pollaiolo, detto il Cronaca (1457-1508)

— *Ilaria del Carretto* (p. 219). Il sarcofago di Ilaria (morta nel 1405) è nel Duomo di Lucca; *Jacopo:* della Quercia, il geniale scultore senese (1374-1438).

— *S. Gimignano* (p. 226). .... *l'eco della dantesca austera voce:* Dante vi parlò il 7 maggio 1300 come ambasciatore. Vedi Orazio Bacci: *Dante ambasciatore di Firenze al Comune di S. Gimignano*. Firenze, Olschki, 1899; *Ghirlandaio:* il grande pittore fiorentino del Quattrocento (1449-1495).

— *Il Tempio della Poesìa italiana* (p. 228). I poeti successivamente ricordati, come sintetizzanti la storia della poesìa italiana, sono diciassette, e precisamente: 3 del Trecento: Dante Alighieri (1265-1321), Francesco Petrarca (1304-1374), Giovanni Boccaccio (1313-1375); 6 epici e lirici del Quattro e del Cinquecento: Matteo M. Boiardo (1434-1494), Ludovico Ariosto (1474-1533), Torquato Tasso (1544-1595), Poliziano (Ambrogini detto il... 1454-1494), Lorenzo de' Medici (1448-1492), Michelangelo Buonarroti (1475-1564); 4 del Settecento

Vittorio Alfieri (1749-1803), Carlo Goldoni (1707-1793), Pietro Metastasio (1698-1782), Giuseppe Parini (1729-1799); 4 infine del sec. XIX: Ugo Foscolo (1778-1827), Vincenzo Monti (1754-1828), Giacomo Leopardi (1798-1837), ed Alessandro Manzoni (1785-1873).

— *Leonardo da Vinci* (p. 229): il sommo artista e scienziato toscano (1452-1519).

— *Niccolò Tommaseo* (p. 231). *Settignano:* un dì frazione del Comune di Fiesole, in bellissima posizione sul poggio a nord-est di Firenze, alla quale è ora aggregata. Il Tommasèo (1802-1874) vi dimorò negli ultimi anni della sua agitatissima vita (confortato dalle cure della moglie Diamante Pavello vedova Artale, di Corfù, che di pochi mesi lo precedette nella tomba) e fu seppellito in quel campestre cimitero, ma onorato di una cappella, e poi di un monumento nella piazzetta del paese; *l'esule antico di Dalmazia:* il T. nacque a Sebenico; *di Beatrice mistica sull'orme:* si rammenta, oltrechè la fede religiosa del T., il suo culto vivissimo per Dante, di cui egli pubblicò un pregevolissimo Commento estetico; *e quando già le mortali pupille | non vedean più:* quando nel 1861 il T. si stabilì a Firenze era già cieco; *Desiderio:* da Settignano (1428-1464) insigne scultore della scuola di Donatello: *il bravo Desidèr sì dolce e bello*, com'è chiamato nella cronaca rimata di Giovanni Santi (padre di Raffaello).

— *Enrico Nencioni* (p. 231). Poeta e critico, n. a Firenze nel 1837, morto il 25 agosto 1896 all'Ardenza (Livorno) e sepolto nell'agreste cimitero di S. Felice a Ema (presso Firenze), dove nel 1900 gli fu inaugurato un pregevole busto di Attilio Formilli. Il *Marzocco* gli consacrò nel 13 maggio di quell'anno un importantissimo « numero unico », a cui collaborarono con slancio moltissimi letterati vecchi e giovani.

— *Ida Baccini* (p. 233). Geniale e feconda scrittrice fiorentina (n. il 1850 e morta nel marzo 1911) che educò

intere generazioni di fanciulli e di giovinette. Il 24 novembre 1912, nel camposanto di S. Miniato al monte dov' è sepolta, le fu inaugurata solennemente una bella targa del giovane scultore Giulio Passaglia.

— *Giosuè Carducci* (p. 235). *Valdicastello:* il paesello nativo (sopra Pietrasanta in Versilia) del grande poeta (n. il 27 luglio 1835, m. a Bologna il 16 febbraio 1907).

— *A Giovanni Pascoli* (p. 236). Grande poeta, n. a S. Mauro di Romagna il 31 dic. 1855, m. a Bologna il 6 aprile 1912, e sepolto a Castelvecchio di Barga, accanto alla sua casa di campagna; *e allodola cantavi*: si allude ad una lirica intitolata *L'allodola,* ch' Egli volle amichevolmente dedicarmi sul *Marzocco* per il giorno delle mie nozze (agosto 1898).

— *A Gabriele d'Annunzio* (p. 238). Il grande poeta abruzzese (n. a Pescara nel 1863) che per anni ed anni, come tutti rammentano, soggiornò a Settignano, alla Capponcina, villa e nome oramai consacrati alla storia; *Versi d'amore e prose di romanzi:* è il famoso verso dantesco, che il poeta Guido Guinizelli (nel c. XXVI del *Purg.* v. 118) indirizza al trovatore provenzale Arnaldo Daniello, esaltandolo in confronto con l'altro trovatore Girault de Borneil.

— *Ad Angiolo Orvieto* (p. 239). Poeta, n. a Firenze nel 1869 e affermatosi col volume: *La Sposa Mistica.* Firenze, Bocca 1893, (ripubblicato poi dal Treves nella collezione bijou, aggiuntovi *Il velo di Maya*). Fu tra i fondatori della fiorentina *Vita Nuova* (defunta da un pezzo), della *Nazione Letteraria* e poi del *Marzocco.* La lirica allude a quel suo viaggio intorno al mondo, da cui maturò come frutto artistico un bel volume di poesie: *Verso l' Oriente.* Milano, Treves, 1902. (V. in proposito un mio studio nel volume di critica: *Versi d'amore e prose di romanzi.* Livorno, Giusti, 1903 (pag. 149-171). Scrisse anche eccellenti libretti per musica, tra i quali il *Chopin* e il *Mosè* per il maestro Orefice, la *Moabita* per il Franchetti, e in questa fine d'anno à pubblicato un 3° volume di versi: *Le sette leggende.* Milano, Treves che rappresenta un' ulteriore maturazione della sua originalità squisita.

— *A Pietro Mastri* (p. 241). Poeta fiorentino tra i fondatori del *Marzocco*, n. il 1868, autore di due notevolissimi volumi di versi: *L'Arcobaleno*. Bologna, Zanichelli, 1900; e *Lo Specchio e la Falce*. Milano, Treves, 1907; e di un importante volume di critica: *Su per l'erta*. Bologna, Zanichelli, 1903. (Vedi su *L'Arcobaleno* un mio studio nel vol. già citato « *Versi d'amore e prose di romanzi* » p. 175-192).

— *Il chiostro di Filippo Brunelleschi* (p. 247). Scultore fiorentino, architetto sommo ed anche poeta (1377-1446). Il bellissimo chiostro a cui si allude, indegnamente accecato e deturpato nei secoli, quando sia ripristinato nella sua pura bellezza (grazie allo zelo di valentuomini e dell'amico on. Giuseppe Pescetti) dovrà armonizzare col palazzo della *Biblioteca Nazionale* dell'architetto Cesare Bazzani.

— *Il Camposanto degli Inglesi* (p. 250). È nel viale che va da Porta alla Croce a Porta San Gallo, nel piazzale Donatello; *gli ospiti britanni:* tra questi è, o meglio era l'insigne poetessa Elisabetta Barrett Browning morta a Firenze ed ivi sepolta con le sole iniziali e la data sul sarcofago (E. B. B. ob. 1861). Dopo la morte dell'illustre marito, l'insigne poeta Roberto Browning, il suo corpo fu trasferito accanto a lui a Westminster. (V. la prefazione al recentissimo volumetto: *Poemi e poesie*, traduzioni di Efraim Boari. Milano, Sonzogno (1912).

— *La luna e il sogno* (p. 263). *Tra rive ombrate:* è il tratto orientale dell'Arno oltre il Ponte di ferro, tra il Bisarno e la Bellariva.

— *Casa nuova* (p. 267 e segg.): la villetta Medici, in via Ponte a Ema 83, oltre e sopra la quale sorge la villa Medici col suo bel parco ed il podere. Nota perchè non si abbia a credere che il poeta sia possessore nientemeno che di un parco, o che se lo sia ariostescamente immaginato....

— *Casalbosco* (p. 279). Villa nel Pistoiese presso Montale Agliana.

— *Ritorno dal podere* (p. 281). ....*il fragor della Pescaia:* così è chiamata, tra le dighe dell'Arno, quella che lo attraversa per isbieco nella parte orientale, tra i lungarni della Zecca e Cellini.

— *Salita a Fiesole* (p. 285). ....*fino al convento:* quello dei Francescani con l'antichissima chiesetta, testè bellamente restaurata.

— *La pupilla d' oro* (p. 289). La chiesa di San Miniato al monte (sopra il viale dei Colli) à sulla facciata mosaici a fondo d' oro.

— *L' esule* (p. 291). ....*il profumo di zàgare:* l'esule fiorentina era in quel tempo in una piccola città della Sicilia; *l' erto colle:* Fiesole.

— *Il rivolo* (p. 303). ....*di verde valletta:* è la prima che s'incontra, salendo su per il viale Michelangelo (dei Colli), a sinistra, detta della Gamberaia, onde si sale alla Torre del Gallo.

— *Monte Calvi* (p. 316). Vetta dell'Appennino mugellese, a a cui si sale da Scarperìa.

— *Notte di dicembre* (p. 342). Questo « interno » domestico non è della *Casa nuova,* ma della « vecchia casa », la penultima di Via Scialoia 55 (vecchia numerazione) in faccia alla chiesetta dei Frati Bigi. Nota per i miei figli Gino, Piero e Giulio, che vi son nati.

— *La villa d' inverno* (p. 345). Villa nei dintorni d'Arezzo, detta « *La Striscia* ».

— *Verso la sorgente* (p. 386). ....*fino alla sorgente* | *viva....* il luogo sulla Falterona, che i Casentinesi chiamano *Capo d'Arno.*

— *Cortona* (p. 387). ....*del pelasgico serto:* allusione alle antichissime mura, di cui si additano a mezza costa gli avanzi.

— *Orvieto* (p. 388). ....*il tempio:* è il Duomo, dalla bellissima facciata - gloria di Lorenzo Maitani (1272?-1330).

— *Sinfonia* (p. 397). ....*Casuccia:* così è battezzata una casetta di campagna nei dintorni di Castelfranco, sopra il ponte a Mandri.

— *Dalla Torre d'Arnolfo* (p. 399). Ad Arnolfo di Cambio (1232-1302?), il celeberrimo architetto del fiorentino *Palazzo della Signoria*, viene attribuita la costruzione dell'antichissima Torre di Castelfranco di sopra.

— *La Badìa di Soffenna* (p. 405). Questa antica, ma non grande chiesa, chiamata pur sempre la « Badìa » è appena fuori del paese di Castelfranco di sopra, uscendo dalla porta orientale: ora è sconsacrata e ridotta a deposito rurale.

— *Il nuovo camposanto di Puliciano* (p. 412). P. è un ridente paesello, assai più in alto di Castelfranco, su l'orlo destro montano del grande bacino dell'Arno superiore.

— *La chiesa della Spina* (p. 424). Bella e caratteristica chiesetta dugentesca di stile gotico; *la silente riva*: è quella sinistra, assai meno frequentata dell'altra.

— *Il sogno della Spina* (p. 425). La chiesa fu costruita per i marinai che prendevano imbarco.

— *La Certosa di Calci* (p. 428). È a pochi chilometri di distanza da Pisa verso i Monti Pisani, sotto la Verruca, monte di mediocre altezza (573 m.).

— *Bocca d'Arno* (p. 430). La foce dell'Arno a pochi chilometri dalla città: il tratto di mare in cui sbocca, e dove è sorta, a sinistra, la cittadina balneare, è detta Marina di Pisa. A destra s'inizia la pineta del *Gombo*.

— *Leopardi* (p. 435). *Silvia rimembri ancora*: è il 1° verso dell'immortale canto *A Silvia*, che il sommo lirico di Recanati (1798-1837) compose qui, durante il suo soggiorno dal novembre 1827 al giugno 1828 (precisamente nell'aprile) *col cuore d'una volta*, come si esprime in una lettera alla sorella Paolina. (v. Alessandro d'Ancona: *Onoranze a G. L.* in *Rassegna bibliografica di Lett. Ital. VI*, p. 175-192, e G. Mestica. *Studi Leopardiani.* Firenze, Le Monnier, 1901, p. 83).

— *Shelley* (p. 433). *L' ampia foresta,* la *pineta vasta e solitaria* è quella del *Gombo*, dove fu arso il cadavere del sommo lirico inglese n. il 1792 e naufragato nel 1822; (p. 448) *un altro Grande:* è il poeta Lord Byron (1788-1824), che chiuse le ceneri dell'amico nell'urna, religiosamente custodita nell'Urbe, presso la piramide di Cestio; *cuore dei cuori:* l'epigrafe *cor cordium;* (p. 439) *Ma resisteva il cuor di tutti i cuori | alla prova del fuoco | e fu sacro al marmoreo monumento :* episodio confermato nell'opera capitale: *The Life, Letters and Journals of Lord Byron* (Vita, lettere e giornali) by Thomas Moore, London, John Murray, 1866. V. Capit. XLIX, e in particolare un frammento della lettera 503 al Moore da Pisa, in data del 27 agosto 1822, in cui dice testualmente che « tutto fu consumato di S., eccetto il suo *cuore*, il quale non voleva prendere fuoco » - take the flame - (p. 565). Il fatto è confermato dal Trelawny, di cui riporta tutta la pagina commossa J. A. Symonds nel suo volume *Shelley.* London, Macmillan, 1887 (p. 179).

— *Versilia* (p. 443). La regione estrema della Toscana a nord-ovest tra le Alpi Apuane e il mare.

— *Il marmo di Seravezza* (p. 488). Cittadina tra Pietrasanta e Massa — donde si scende al Forte dei Marmi — ricca di cave del suo pregiato marmo, le quali di lontano col loro aspetto rossigno richiamano al pensiero la fiammeggiante città di Dite; *il Poeta* della sua gente è - s' intende - Giosuè Carducci di Valdicastello.

— *Achille e Tetide* (p. 451). Vedi Omero. *Iliade,* nella traduzione italiana di Vincenzo Monti. (Libro I, v. 456-565).

— *Nella pineta* (p. 45). Plinio Nomellini, a cui è dedicata questa lirica, è della pineta viareggina, nella sua parte più solitaria e poetica verso la Fossa dell'Abate, il magnifico e fantasioso pittore.

Firenze, dicembre 1912.

APPENDICE

STAMPE, MUSICHE, VERSIONI.

APPENDICE

Parecchie delle liriche per la prima volta raccolte ed organate in *Sovra il bel fiume d'Arno* videro già la luce — in tempi e luoghi diversi — su le colonne o le pagine di riviste e periodici vari (di giornali financo), o ancor vivi e verdi come il *Marzocco*, la *Lettura*, il *Fanfulla della Domenica*, *Poesìa*, *La Donna*, *La Nuova Musica*, la *Cordelia* e l'*Ida Baccini* ecc, o oramai defunte come l' *Iride* di Spezia e Genova, il *Fortunio* e la *Flegrea* di Napoli ecc. ecc.

Taluna fu sparsa soltanto tra gli amici in opuscolo fuori di commercio (come quelle del *Trittico doloroso*), o divulgata in numeri unici (come il sonetto *Giosuè Carducci*) ecc.

Talune anche, con maggior fortuna, furono inserite con altre mie di precedenti libri in *Antologìe* varie di lirica moderna o contemporanea. Così *L'Arbusto* è nella raccolta: *Dai nostri poeti viventi* di Eugenia Levi, 3ª ediz. - Firenze Lumachi, successori Bocca, 1903 (p. 181); *Alere flammam,* oltrechè in questa, appare anche nella recentissima Antologìa lirica: *I poeti italiani del Secolo XIX*. Milano, Treves, uscita in questo dicembre con la data del 1913 (vedi p. 1291).

Alcune furono riprodotte qua e là, anche a mia insaputa, — e magari storpiate — come piú spesso mi è accaduto (e se ne comprende agevolmente il motivo) per molti de' miei *Canti sociali.*

La maggior parte (circa i due terzi) delle poesìe che compongono *Sovra il bel fiume d'Arno* sono assolutamente inedite.

Circa le stampe e ristampe bastino questi cenni sommari, poichè non credo opportuno di tentar fin d'ora una bibliografia particolareggiata, che in ogni caso mi riuscirebbe incompleta.

Quello che ò detto giova però a spiegare come alcune di quelle liriche siano già state musicate, e talune tradotte in altra lingua.

Che io sappia le poesìe di questo volume finora messe in musica sono tre:

Il Rosaio ed il *Notturnino* dal Maestro Edgardo Del Valle de Paz. Firenze, Edizioni della « Nuova Musica »; e « *Nel silenzio lunare* » (col titolo di *Sensazione lunare*) dal maestro E. Pozzoli e dal maestro A. Maini, nei numeri 17 e 20 di una collezione dell'*Associazione per gli Amici della Musica*. Milano.

Quanto alle traduzioni, dirò che di certune ò avuto soltanto notizia e in ritardo, senza riuscir più a procurarmele, sicchè non sono ora in grado di darne l'indicazione precisa. Della lirica *Vespero* (Libro primo) lessi manoscritta una bella versione in tedesco del Sig. Lichtenstern — Viennese dimorante a Genova — che credo sia stata inserita in qualcuna delle innumerevoli riviste di quella lingua.

Ò invece sott'occhio, e riproduco qui — sia come espressione di sincera gratitudine, sia come documenti rari di cui mi sapranno grado gli eruditi — due belle traduzioni in inglese della Baronessa Carlotta Swift (che tra l'altre cose tradusse già egregiamente *Il nido* e *Fides* di Giovanni Pascoli in *The Newastl weeckly Cronicle Supplement*. November 17, 1894, p. 6).

Sono dell'*Arbusto* e della *Ninfa* (dal Libro primo). Tolgo la prima dal *Weekly Supplement to the Leeds Mercury*. March 1903 (p. 8). La 2ª mi fu inviata manoscritta dall'esimia traduttrice, ed ignoro dove abbia visto la luce.

THE BUSH

A bush, which on the brink doth grow,
  Of a wild crag, high o'er the sea,
Espies a verdant gorge below,
  And hears the billows' lullaby.

Espies at night the firmament,
  Its breast with throbbing stars illume,
And, with the breeze's shiver blent,
  Discerns full many a strange perfume.

Fain would the thrub then wing its flight,
  To sink into the azure sea,
Drift down that flaming track so bright,
  Lur'd by the ocean's melody!

Alas! the rock holds it too fast,
  Its roots too deep-embedded lie!
Yon shrub will view, while life shall last,
  Only from far, that wave and sky!

THE NYMPH

The marble Nymph which in yon fountain bides
Recalls the Past, with dreamy fixed gaze,
'Neath snowy lids, in the electric glow,
While round her, cool and clear, the water plays
In flux and reflux, like her own heart-tide
Might rythmically through her boosom flow.

Tall, verdant plants o'er her incline their leaves,
On which a pallid yellow glamour lies,
Green net-work forming round the Nymph, so she
Might not look to the sky with raptur'd eyes —
Thus, blood-red roses she alone perceives
Athwart that misty veil, bend quivringly.

Yon nymph fit emblem is of my lone soul
Which vainly for a glimpse of Hea'n would sigh,
Through roses sweetly bloom around, alway
Amidst the burgeoning of leaflets, I —
What time fresh seep doth course through bough [and bole
Discern the plaint of Nature in decay!

INDICE DELLE POESÌE

INDICE DELLE POESÌE

LIBRO PRIMO

PRIMAVERA VANA

I. — INTERMEZZO

I. - IL DESERTO

II. - PELLEGRINANDO

III. - GERMINAZIONE OSCURA

II. — IL MIRAGGIO

III. — SETTIMANA DI PASSIONE

IV. — L'AGONÌA DEL SOGNO

V. — I RICHIAMI

VI. — LA MORTE DEL SOGNO

VII. — IL CAMPOSANTO DI PISA

Libro Secondo

.... A LA GRAN VILLA

I. — FIORENZA

II. — ARTE ED ARTISTI

VI. — NEI DINTORNI

VII. — NOSTALGÌE DI FIRENZE

VIII. — CANTI DELLE STAGIONI

LIBRO TERZO

VERSO LE SORGENTI
E
PRESSO LA FOCE

III. — PRESSO LA FOCE

IV. — IL MARE

ERRATA-CORRIGE

Nonostante la grandissima diligenza mia e dei tipografi (ai quali — specie al pazientissimo non meno che intelligente Direttore, Lorenzo Franceschini, ed allo zelante proto Guido Corsi — son lieto di rendere qui vivissime grazie) sono sfuggiti nella stampa alcuni errori (di altri non mi sono finora accorto) dei quali dò qui sotto la correzione:

a pag. 262 verso 11° *tra vite mute* si corregga: *tra vita e morte.*

» » 373 IX si corregga: XI.

» » 439 verso 26° *fosco* si corregga: *bosco.*

Inoltre a pagg. 250—252—254 sono stati omessi i titoli delle tre liriche raggruppate sotto il titolo generale *Il camposanto degli Inglesi* (che alla sua volta andava stampato in maiuscolo corsivo): *Isola biancoverde; Muore fiammando il giorno; Ride più il cielo,* debitamente registrati nei due Indici dei capoversi e delle poesìe.